STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA.

TOMO XC.

STORIA DELL'AMERICA, VOL. VII.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1842.

STORIA
DELL' AMERICA

OPERA ORIGINALE

DEL

CAV. COMPAGNONI.

VOL. VII.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1842.

STORIA
DELL' AMERICA.

LIBRO VI.

CAPO PRIMO.

I Peruviani non aveano terre in proprietà; e coltivavano in comune quelle ch'erano assegnate a ciascuna famiglia. — Ordini che in ciò si osservavano. — La coltivazione delle terre assegnate all' Inca e al Sole costituiva il primo ramo de' tributi che si pagavano allo Stato. — Gli altri tributi consistevano nella prestazione di lavoro in opere pubbliche, o in arti, o in quella di altri servigii. — Quali persone fossero nel Perù esenti da tributo. — Prescrizioni in fatto de' tributi. — Uso che l'Imperadore faceva delle produzioni delle terre sue, o del Sole, o de' regali che riceveva dai Curachi.

All' ordin pubblico di qualunque Stato appartengono spezialmente i tributi; e quelli che gl'Inchi esigevano dai loro popoli vogliono essere da noi rammemorati: non tanto perchè formavano una parte dell' amministrazione dell' Imperio peruviano, quanto perchè, a cagione del singolare carattere che aveano, tutta essi soli chiaramente dimostrano la singolarità della costituzione del medesimo.

Ma c' inganneremmo noi sommamente se parlando de' tributi de' Peruviani partissimo dalle idee nostre. Laonde per ben comprenderne la natura e l' importare, uopo è premettere quali ordini

gl' Inchi avessero posti intorno al possesso delle terre, fondamento di tutta la economia di ogni popolo. Tutto quanto il contado di una città, di un borgo, di un villaggio, era dagl'Inchi diviso in tre porzioni; ed è questa la divisione delle terre della quale si occupavano tosto che una provincia fosse entrata a far parte del loro Imperio. La prima di tali porzioni era assegnata al Sole; la seconda all' Inca; la terza al Comune. Non sappiamo con precisione a quanto ognuna di queste porzioni si estendesse; ma sappiamo che quella del Comune dovea abbondantemente bastare pel mantenimento degli abitanti d' ogni condizione. Quando poi la popolazione cresceva, toglievasi a proporzione dal terreno del Sole, o dell' Inca quanto occorreva per provvedere al bisogno degli abitanti. Tutti gli anni il Comune divideva le sue terre ad ogni capo di famiglia a misura de' bisogni della medesima, od almeno provvedevasi secondo che gli accidenti speciali richiedessero. Voleavi una particolar grazia dell'Imperadore per ottenere in proprio un pezzo di terreno qualunque; nè è facile congetturare in quai casi ciò potesse domandarsi: tanto più che apertamente ci si dice, che un tal terreno non poteva passare mai in eredità a' figli di chi lo avesse ottenuto.

Incominciamo dunque a vedere, che proprietà individuale di terre non conoscevasi nell' Imperio peruviano; e che puramente precario si era anche il possesso. Non perciò per siffatta istituzione meno certo a loro comodo era l' effetto che noi ci siamo assicurati col titolo di proprietà. Solamente che la singolarità di questa parte di civile economia

presso i Peruviani portava un particolar ordine nella coltivazione: imperciocchè tutti i lavori facevansi in comune; e v'erano officiali pubblici in ogni luogo, i quali dai Peruviani chiamavansi *Lactatumayu*, e noi diremmo *ispettori*, o *commissarii*, che sull'imbruuir della sera sonando una tromba raccoglievano la gente per annunziare quali fossero i campi che all'indomani si doveano lavorare. I primi erano sempre quelli delle persone impotenti al travaglio, od assenti a cagione di servigio pubblico. Erano nella prima classe compresi gli ammalati, le vedove e gli orfani, e nella seconda i soldati ed altri impiegati. Poscia si lavoravano i campi di ciaschedun privato. Gli ultimi campi a lavorarsi nel Comune erano quelli del Curaca. E sì ferma era questa legge, che v'ha tradizione portante come al tempo dell'imperadore Huayna-Capac fu impiccato il Governatore della città di Chachapuya perchè, essendo amico del Curaca del paese, fece lavorare le terre di questo prima di quelle di una povera vedova.

La legge che stabiliva quest'ordine rispetto al lavorare le terre del Comune voleva pure che quelle dell'Inca e del Sole si lavorassero per le ultime; e la ragione di ciò era, che nè l'Inca, nè il Sole potevano essere serviti bene quando i sudditi non avessero prima ben provveduto ai loro bisogni. Ecco adunque il primo tributo che i popoli dell'Imperio pagavano: quello cioè del lavoro delle terre dell'Inca e del Sole, che possiamo riguardare come terre dello Stato. Questo lavoro consisteva in prepararle, seminarle, raccoglierne

le produzioni, stagionarle, e trasportarle ne' pubblici magazzini. V' erano poi in ogni provincia amministratori di queste terre; ricevitori e custodi delle produzioni trattene; e v'erano officiali ad invigilare sopra tutti questi, i quali chiamavansi *Cucuy-Ricoc*, che voleva dire *guarda per tutto*; e questi viaggiavano incogniti; s'informavano della condotta degl'impiegati, e ne facevano gastigare i colpevoli. E perchè nemmeno questi potessero prendersi arbitrii di qualunque sorte, v'erano altri ispettori che sopra essi diligentemente vegliavano.

Un altro capo di tributo era l' opera che si richiedeva ne' lavori pubblici di strade, di ponti, di edifizii, di escavazione di canali e tali altre cose, e nella preparazione e nel trasporto di quanto fosse necessario al pubblico servigio.

Un altro era quello della fabbricazione delle armi, delle tele e stoffe, delle scarpe e degli abiti d' ogni genere, e d' ogni lavoro d' arte che gl' Inchi, o i Governatori, o i Curachi richiedessero.

E così riguardavasi come tributo il servigio militare, e l' opera di certi impiegati in officii e in provvigioni pubbliche; così la custodia delle greggie, la raccolta dell' oro e d' altri minerali, la ricerca degli uccelli di belle piume, quella delle materie per dipingere, o tingere, quella d' ogni singolare rarità. Sulle relazioni dei decurioni, e sul complesso della popolazione e delle circostanze della provincia, regolavasi alla opportunità tanto la qualità de' servigi, quanto il numero degl' individui tassati a farlo.

Prima legge rispetto ai tributi era, che in nissun modo venissero turbati coloro che per legittimo titolo ne fossero dichiarati esenti. Erano esenti dal tributo i Principi del sangue, i Sacerdoti, i Ministri, e le vergini del Sole; i Generali dell' esercito, i Capitani ed Uffiziali coi loro figli e nipoti, i Curachi con tutta la loro famiglia; tutti gl'impiegati dell'Imperadore fino a tanto che rimanessero nell'esercizio delle loro cariche, tutti i soldati nel tempo del servizio militare; i giovani non giunti ancora ai venticinque anni, i quali fino a quella età doveano servire i loro genitori, o i parenti che ne facessero le veci, tutti gli uomini che passati avessero i cinquant' anni; tutte le donne e tutte le persone impotenti; salvo tra questi i sordi e i muti, i quali doveano essere impiegati in cose in cui non fosse bisogno nè udire, nè parlare.

Fuori di questi ogni altra persona era soggetta al tributo, il quale era rigorosamente personale: perciocchè nissuno poteva esimersene dando in cambio alcuna sua cosa; ma doveva strettamente servire egli medesimo o con lavoro effettivo, o coll' opera in alcuna funzione domandatagli in servigio del Monarca, o dello Stato. Ed era in ciò tanto severa la legge, che voleva occupato ognuno nel lavoro impostogli, senza che in esso chiamasse altri a parte, salvo il capo del lavoro delle terre, e salvo il servizio militare, entrambe le quali cose riguardavansi per la natura loro essenzialmente comuni e generali. Per questa maniera i poveri pagavano quanto i ricchi; e per ricchi nel Perù estimavansi unicamente quelli i quali avessero per

avventura una numerosa famiglia da cui fossero aiutati nel lavoro imposto, onde più presto compierlo.

Per la coltivazione delle terre del Sole e dell'Inca somministravansi dai pubblici magazzini le semenze, come davansi anche ai particolari per le loro, se ne mancassero.

Agli artefici impiegati a titolo di tributo a lavorare per gl' Inchi, o pe' Curachi, doveasi somministrare la materia qualunque occorrente. Perciò all' orefice davasi l' oro, l' argento, il rame; al tessitore il cotone, o la lana filata; al pittore i colori, e via discorrendo. L' artefice non era obbligato a prestar l' opera sua più di tre mesi ogni anno; nel qual termine se il lavoro ingiuntogli non fosse stato compiuto, ed egli avesse voluto compierlo, il tempo di più che v' impiegava gli veniva messo a conto pel tributo dell' anno successivo, e se ne teneva registro.

Ma non si creda che questi artefici, e quanti altri prestavano l'opera loro allo Stato a titolo di tributo, il facessero a pura perdita. Godeva lo Stato della loro opera; ma nel tempo stesso passava a' medesimi vitto, vestiario e perfino medicamenti, se durante il tempo del lavoro loro imposto si ammalavano; e il trattamento stesso aveano le loro mogli e i loro figliuoli, onde li aiutassero e sollevassero nell'opera. Perciocchè rispetto a' lavori di cui l' artefice peruviano veniva tassato, non si voleva che vederli finiti: per modo che se un artefice, aiutato dalla sua famiglia, terminava in otto giorni quello per cui gli si era imposto il tributo di due mesi di occupazione, egli dopo.

gli otto giorni rimaneva libero. Chè non riputavasi questo il caso dianzi accennato e proibito, che uno cioè prendesse parte nell' opera imposta all' altro; mentre quella legge riguardava soltanto gli altri soggetti a tributo: e la moglie, le figlie, i figli non giunti ancora all' età de' venticinque anni, siccome abbiamo veduto, n' erano esenti, e potevano liberamente attendere a qualunque altra faccenda, e lasciare lavorar solo il capo della famiglia, al quale davasi per l' opera impostagli il tempo necessario nella considerazione di lui solo. Quindi è che il decurione il quale non mancava di visitare continuamente le case delle sue dieci famiglie, vedendone tutti gl' individui occupati in dar mano al loro capo, non avea nulla da opporre; purchè non trovasse degli oziosi. Con che veggiamo, ed essere stato nell' Imperio l' ozio un delitto che il decurione dovea denunciare, ed essere stata ricchezza una famiglia numerosa. Però lo spirito di paterna carità che reggeva la legislazione degl' Inchi avea fatto ordinare per eccezione all' accennata legge, che quelli i quali aveano potuto compiere assai prima del tempo prefisso il lavoro loro ingiunto, aiutassero per uno, o due giorni gli altri: temperamento giustissimo, che sosteneva fra i sudditi una virtuosa affezione.

Si domanderà per avventura come si procedesse in tanta vastità di paese, e in tanto numero d' uomini, massimamente mancandosi di scrittura, come i Peruviani ne mancavano, in riscontrare tanta copia di lavori, e in verificare tutto ciò che questi lavori aveano prodotto. Ecco ciò che sappiamo.

In certi determinati tempi i Ricevitori e Magazzinieri imperiali univansi insieme nel luogo principale della provincia in presenza del Governatore e del Curaca; e per mezzo de' gruppi (*quipu*) di cui parleremo, o di sassolini, o di grani di maiz, facevano con somma facilità, e senza sbaglio veruno, il conto d'ogni cosa; e dimostravano quello che ogni privato avea contribuito, e le provvigioni d'ogni genere che si erano poste ne' magazzini. L'Inca governatore prendeva nota di tutto, che s'inoltrava di poi all' Imperadore.

Delle produzioni tratte dalle terre del Sole provvedevasi ai bisogni de' templi, delle Vergini, e de' Sacerdoti e Ministri, mentre erano in esercizio, seguendo essi in questo un certo turno, e del resto avendo nel loro Comune l' assegnamento di terre come ciascun altro suddito. Di quelle tratte dalle terre dell' Inca provvedevasi ai bisogni della Corte e dello Stato. Quelle poi che rimanevano dopo essersi a ciò supplito, per legge stabilita andavano in vantaggio de' sudditi. Imperciocchè ove per intemperie di stagioni, o per qualche altro caso nella provincia venisse scarsezza, o necessità per qualunque cagione a famiglie private, sovvenivasi loro l' occorrente. Usavano ancora gl' Inchi di provvedere ad una provincia che mancasse di certi generi con quelli che una altra produceva copiosamente: così che le cose necessarie alla vita per tutto l' Imperio si diffondevano equabilmente, commutandosi per tal mezzo le produzioni dei diversi climi, come se i sudditi peruviani fossero stati abitatori di un suolo egualmente produttivo e benefico.

Lo stesso era delle lane : giacchè la parte massima delle greggie allevavasi nelle terre dell'Inca e del Sole, e pochissime in quelle de' Comuni. Di queste adunque gl' Inchi facevano grandi distribuzioni ai loro sudditi. Così del cotone, singolarmente riguardando i bisogni e le convenienze del clima de' varii paesi. E lo stesso era delle calzature, degli abiti, de' medicinali, e cose simili. Abbiamo già detto, che i decurioni notavano i bisogni d'ogni famiglia allo loro vigilanza assegnate; e ne invocavano i soccorsi. Ma questi decurioni facevano di più: essi notavano se quelli che tali cose ottenute aveano dal Monarca, ne usassero; e raccoglievano quelle che fossero rimaste disimpiegate, le quali restituivansi di bel nuovo ai magazzini imperiali.

Meritano una espressa menzione i magazzini peruviani, giacchè per le cose dette essi erano uno de' più importanti strumenti della paterna amministrazione degl' Inchi.

I granai ordinarii, detti in lingua del paese *pirua*, erano fabbricati di terra e paglia meschiate insieme. Aveano la figura di un gran quadrato, e l' ampiezza proporzionata alla quantità de' generi che doveano contenere. Dentro del quadrato v' erano formate certe divisioni o gallerie per più comodamente empierli e vuotarli; e in capo a quelle gallerie erano certi finestroni pe' quali le derrate estraevansi, così che la conformazione de' medesimi unitamente a certa regola che tenevasi nella operazione, senz' altra misura veniva a determinare accertatamente la giusta quantità che se ne faceva uscire. È questa spezialmente

la singolarità che li distingueva. Erano essi poi di tre classi: in alcuni riponevansi i frutti delle terre del Sole; in alcuni quelli delle terre degli Inchi; in altri i grani e legumi che, tolti dalle une e dalle altre terre, destinavansi di riserva pe' tempi di carestia. Questi ultimi tenevansi a portata de' luoghi colle raccolte de' quali s' erano riempiuti. Gli altri erano piantati di tre in tre leghe su tutte le strade maestre; e servivano spezialmente per gli eserciti.

Oltre questi granai v' erano magazzini per le lane delle greggie del Sole, pei cotoni, pe' medicinali, per materie di tintura e pittura, e per ogni materia di altri lavori da ordinarsi. Alcuni di questi erano come depositi generali de' singoli generi, piantati ne' luoghi che li producevano; altri erano sparsi nelle varie provincie per l' opportuna distribuzione.

V' erano poi magazzini di vesti, di scarpe e d' armi per le truppe; e questi erano piantati sulle grandi strade presso i granai delle due prime classi da noi mentovate. Questi magazzini non erano mai vuoti, qualunque pur fosse il numero di truppe che mettevansi in campagna. Accanto a questi magazzini solevano essere fabbricati grandi edifizii per alloggiamento de' soldati in occasione di marcia: imperciocchè nel Perù i soldati non alloggiavano mai in città, nè in alcun borgo, o villaggio a spese degli abitanti. Gl' Inchi non credevano che alcun altro peso, od incomodo si dovesse dare al suddito oltre quello del tributo: perciò era punito capitalmente il soldato che presa avesse ad un abitante la minima cosa o sui campi,

o in casa. Tutta la spesa degli eserciti era a conto dell'Imperadore; e quando non fossero bastate le provvigioni tratte da'suoi granai, suppliva con quelle de' granai del Sole. I magazzini d'armi, vestiti e scarpe di cui parliamo, e che i Peruviani chiamavano *tambos*, contenevano ciascuno quanto occorreva per armare trenta mila persone.

Abbiamo notata la distinzione che facevasi de'magazzini tra quelli che erano depositi di materiali, o di manifatture proprie di certi luoghi, e quelli ch'erano fatti per la distribuzione immediata di tali cose. Ciò spiegasi per le regola impreteribile del governo degl'Inchi, la quale era questa, che le opere imposte per tributo variassero nelle provincie secondo che in esse variavano i materiali dei lavori che si volevano. Ove abbondavano le greggie imponevasi la filatura delle lane, la tintura delle medesime, e la fabbricazione delle stoffe. Così era nelle provincie ove abbondava il cotone, o il maguey, pianta da cui si è altrove detto che in varii luoghi d'America traevasi un filo buono per certe cuciture, per corde, per grosse tele. Tenevasi la stessa regola intorno al far lavorare le armi. In alcuni paesi ordinavansi gli archi e le freccie perchè ivi erano i materiali opportuni; in altri le lancie e i dardi; in altri le frombole, le ascie, gli scudi; e tutto questo per la ragione medesima. Ogni provincia adunque lavorava ciò ch'era presso di essa, ed ognuno poteva pagare il suo tributo senza uscir fuori di casa sua. Temevasi troppo, che obbligando gli uomini a passare da un paese all'altro si rendessero vagabondi. Siccome poi era stabilito quanto

ogni provincia dovesse somministrare, ove accadeva che una di certo genere d'opere desse più della tassa ingiuntale, si faceva ragione alla medesima o per non esigerne d'altro genere, o per esigerne meno.

Tutti questi begli ordini servivano incredibilmente ad affezionare i Peruviani ai loro monarchi: perciocchè alle dolci condizioni che abbiamo accennato mettersi nella esazione de' tributi rispetto alle persone private, aggiungevasi una inalterabile equità e discretezza riguardo alle provincie. Perciò è stato detto da qualche scrittore spagnuolo con molta ragione, che la ricchezza maggiore degl'Inchi stava nell'affetto de' loro sudditi. Nissun popolo fu mai tanto lavoratore quanto il popolo peruviano, sol che si osservi, che oltre le faccende sue domestiche esso era in continuo impiego per tutti i bisogni pubblici; e lungi che tanta occupazione gli paresse aspra, rendevaglisi grata per la moderazione che si metteva ne' pesi imposti, pe' riguardi che si aveano alla capacità delle persone, e pel provvedimento a tutti i loro bisogni, e a quelli delle loro famiglie.

Ma dopo avere parlato de' tributi che i popoli peruviani pagavano allo Stato, dobbiam dire dei doni che i Curachi ogni anno mandavano all'Imperadore; di quelli che gli recavano in persona ogni due anni all'occasione che portavansi a Corte; e di quelli in fine che gli offeriva qualunque de' suoi sudditi che volesse presentarsi a lui: giacchè così credevasi richiedere l'altissima maestà sua. Era singolarmente per questo mezzo che, non avendo nella estimazione pubblica nessun pre-

gio l'oro e l'argento, e perciò non servendo a cambio di alcuna cosa, veniva agl'Inchi data quella grande quantità di questi metalli, che poi fu la sorgente della ruina loro e de' loro popoli. Per la stessa ragione recavansi loro in dono e le più belle e rare gemme, e le piume più fine, e i più belli e rari legni, e i balsami, e le materie coloranti per pittura, o tintura; ed ogni squisito capo di cosa, che nulla valendo nel comune uso della vita presso un popolo che non conosceva lusso di nessuna maniera, riputavasi poter valere soltanto per l'uso che ne facesse il Monarca decorando i templi del Sole, i chiostri delle Vergini, e i palazzi imperiali. Nella stessa maniera, se uccelli, o rettili, o fiere per alcun titolo singolari, prendevansi ne' territorii de' Curachi, all' Imperadore si mandavano. Talora gli si mandavano opere di eccellenti artefici, e gli artefici stessi di abilità particolare.

Di molte delle quali cose l' Imperadore dopo avere in parte disposto in servizio della sua casa e di quelle de' Principi del sangue, usava far regalo ai Grandi della sua Corte, e ai Curachi stessi; ed era allora singolarmente ch' esse ricevevano pregio.

CAPO SECONDO.

Leggi peruviane. — I Decurioni doveano denunciare ogni trasgressione. — Severità della legislazione penale del Perù, e suoi ottimi effetti. — Nissuno era esente dalla inflizione delle pene. — Ragioni per le quali si riteneva che nissun Inca fosse mai stato punito. — Ragioni per le quali non si ammetteva tra le pene nè multa, nè confiscazione di beni. — Tribunali civili. — Come i Peruviani supplissero alla mancanza di scrittura nell' amministrazione de' tributi e della giustizia.

Detto che abbiamo dei tributi, in che consistessero, e qual uso gl' Imperadori del Perù facessero delle cose ch' erano a loro disposizione, ragion vuole che parliamo delle loro leggi, e del modo con cui si eseguivano.

Nella costituzione peruviana era il decurione il primo elemento della esecuzione delle leggi dell' Imperio in ogni rispetto; ed abbiamo già veduta la parte ch' egli aveva nella imposizione, distribuzione e verificazione dei tributi, come nella sovvenzione del Governo di tutto ciò che alle famiglie potesse occorrere. Ora tra gli altri obblighi che il decurione avea, uno era quello di denunziare all' officiale a lui immediatamente superiore qualunque individuo delle dieci famiglie a lui date in cura, il quale avesse commesso alcuno anche lieve fallo; e quell' officiale mandava l' accusato al Giudice, a cui per la natura della colpa toccava il sentenziare: nè il debito gastigo era punto ritardato. Che se il decurione non avesse denunziato il fatto, od avesse tardato senza legittima ragione anche per un giorno solo a denun-

ziarlo, egli veniva punito doppiamente: imperciocchè per una parte riguardavasi reo d'avere mancato al proprio officio, e per l'altra parte era considerato come complice del colpevole. Una tale istituzione faceva che somma fosse la vigilanza di questo magistrato. Avea egli poi liberissimo l'accesso a tutte le ore nelle case di sua giurisdizione, così che niun individuo potea sottrarsi a' suoi occhi; e questo faceva che in paese non si avessero nè oziosi, nè vagabondi: gli uni e gli altri dalle leggi riputati delinquenti, e puniti. Infatti invigilandosi di tale maniera sopra ogn' individuo, ognuno era obbligato a stare ben in guardia, nè a menomamente uscire dai termini di rigorosa osservanza delle leggi: tanto più che le pene erano quanto inevitabili, altrettanto severe.

Le pene de' Peruviani erano la morte, la fustigazione e il bando; e dove trattavasi d'ingiuria fatta ad altri, procedevasi anche senza querela della parte offesa, perciocchè il primo e principale offeso riputavasi giustamente essere lo Stato, a cui troppo importava che ognuno godesse tranquillamente e sicuramente de' beni della vita. Consideravasi poi da' Peruviani non convenire l'aspettare che fosse mossa querela contro un colpevole da chi fosse stato da esso lui maltrattato, per la ragione, che costui poteva almeno molte volte temere di rendere pubblica la propria ignominia, e che piuttosto aspettasse occasione favorevole di vendicarsi da se medesimo: cosa che nella società portato avrebbe maggiori sconcerti; mentre altronde veniva a violare i riguardi dovuti alla suprema autorità dell' Imperadore.

Quantunque però le pene de' Peruviani fossero severe, aveasi una certa discrezione per moderarle in alcuni casi dalla stessa legge preveduti. Così mentre ad un figlio di famiglia l'età sua giovanile non serviva punto a scusarne la colpa; ed era irremissibilmente punito; pure nell' applicazione del gastigo aveasi riguardo alla delicatezza sua. Ma nel tempo stesso gastigavasi con estremo rigore il padre di lui per non averlo distolto di buon' ora dalle cattive abitudini, e fin da principio corretto. Nè il padre schivava mai d'essere compromesso nel processo del figlio, perchè il decurione denunciando quest' ultimo sempre nominava anche il primo: ed era questo pei Peruviani un sicuro mezzo di obbligare i padri a ben educare la loro prole.

Dobbiamo dire però, che rarissimi erano nel Perù i giudizii capitali; e correvano bene spesso anni parecchi in cui non v'era caso di pronunciarne nemmeno uno: tanta era in sì vasta estensione di paese, e in sì numerosi popoli la costumatezza!

Del resto nel Perù il Giudice era obbligato sotto pena di morte ad infliggere la pena comminata dalla legge. Nulla si era lasciato in arbitrio suo, per la massima che i Giudici particolari non potevano avere tanta esperienza quanta l'Imperadore e il suo Consiglio, che aveano fatta la legge. Aggiungevasi poi come circostanza aggravantissima d'ogni delitto l' insulto fatto per esso alla maestà del Principe. E questa maestà era vivamente sentita da tutti, in quanto che supponendosi che il Sole rivelasse le sue leggi all' Inca, la disubbi-

dienza alle medesime tenevasi per un aperto sacrilegio. Il qual pensiero era sì vivo e presente ne' Peruviani, che se ne formavano un punto di coscienza, a segno tale che sovente accadde che quelli i quali sentivansi colpevoli della infrazione d'una legge, quand' anche nissuno il sapesse, andassero spontaneamente a dichiararsi rei dinanzi al Giudice, intendendo di volere espiare colla morte un peccato che altrimente avrebbe potuto chiamar la vendetta del Sole contro l'intera nazione: cosa che fece credere a uomini poco internatisi nella cognizione delle leggi e de' costumi peruviani, che que' popoli avessero una specie di confessione auriculare simile alla nostra.

I pochi processi intanto che accadeva di fare nel Perù, venivano generalmente senza appellazione e senza ritardo sentenziati dal Giudice di ogni città, il quale faceva eseguire il decreto suo cinque giorni dopo che lo avea pronunciato. Questa cosa però verificavasi solamente quando si trattava di leggier fallo. Nelle cause gravi si trasmetteva l'affare al Giudice della provincia, il quale decideva definitivamente. Ciò non ostante l'ordine stabilito voleva che ogni mese codesti Giudici dessero conto delle loro sentenze a' Giudici superiori; e questi ad altri di maggior grado, in fino a tanto che si giugnesse al Luogotenente generale che presiedeva ad una delle quattro grandi divisioni dell' Imperio; e questi dava la sentenza suprema, sia che confermasse, sia che temperasse, sia che annullasse le antecedenti.

In fatto di leggi punitive non v'era condizione che salvasse dalle medesime: se un Inca del

sangue reale avesse commesso un delitto, sarebbe stato condannato come ogni altro peruviano; la pena era eguale per tutti senza distinzione veruna. Ma non v'era tradizione nel Perù che alcuno degl'Inchi fosse stato mai punito: perciocchè si supponeva universalmente che nissuno di essi si fosse mai reso colpevole. Dicevasi che l'esempio de' loro maggiori, e l'opinione pubblica, la quale li proclamava e dichiarava figliuoli del Sole, nati per istruire gli uomini nella virtù, e per fare loro del bene, li aveano costantemente ritenuti in una grande moderazione, e fatti un bel modello di sapienza e d' integrità per tutti gli altri; ch'essi non potevano avere passioni sregolate nè per roba, nè per donne: fonti entrambi questi de' delitti. Rispetto a queste ultime era loro permesso d'averne d'ogni specie, perchè quando un Inca avesse domandata ad un padre una figlia, tanto era lungi che il padre gliela ricusasse, che tenendosene anzi sommamente onorato, poichè l' Inca si abbassava a tanto da prenderla per sua donna e serva, gliene sarebbe stato gratissimo. Rispetto a roba, in qualunque luogo un Inca si trovasse, non solamente egli avea a disposizione sua tutte le ricchezze del Sole e degl' Inchi predecessori; ma i Governatori e i Giudici erano obbligati a somministrargli tutto ciò di che avesse avuto bisogno, o desiderio. Aggiungevasi non potere poi un Inca lasciarsi trasportare da collera: e perciò nè ammazzare, nè maltrattare alcuno, per la evidente ragione che nessuno era nel caso di offenderlo, essendo gli Inchi universalmente adorati come individui di

una casta superiore al comune degli uomini; e se alcuno avesse mosso a collera un Inca, sarebbe stato riguardato come un sacrilego, e punito, qualunque egli fosse, come se posto avesse le mani addosso alla persona di lui. Nè v' era memoria che sì atroce fatto fosse mai avvenuto.

Le leggi del Perù non conoscevano nè multa, nè confiscazione. Stando alla costituzione da noi esposta, non altra proprietà avea il Peruviano che quella di cose mobili acquistatesi colla propria industria; ma anche ciò posto, era principio adottato dagl' Inchi, che non si sbandiva dallo Stato il delitto col togliere a' rei i beni, lasciando loro intanto la vita; che anzi così facendo si riterrebbe il vero mezzo di lasciarli commettere delitti maggiori: e dicevano bene, perchè la miseria e la disperazione sono tristissimi consiglieri. Altronde abbiamo già veduto essere stata massima fondamentale del governo degl' Inchi, che le famiglie nobili conservassero costantemente il loro grado, e le cariche politiche, civili e militari come una eredità sacra; e ne perdeva il benefizio soltanto l'individuo che dalla legge veniva colpito come indegno.

Le cause civili trattavansi nel Perù al pari delle cause criminali, in quanto varii erano i Giudici secondo l'importanza delle medesime, e la materia su cui aggiravansi. In ogni città v'era il tribunale opportuno; ma egli è facile concepire che uomini i quali non aveano proprietà di terre, doveano avere di rado motivi di liti. Le più erano quelle che nascevano tra provincia e provincia per titolo di confini, o di diritti di pa-

scoli e d'acque; e per queste v' erano tribunali speciali. In molti casi poi l'Imperadore deputava un Inca, il quale cercasse di mettere le parti contendenti d'accordo; e dove ciò non poteasi ottenere, egli medesimo avvisatone, e sentite le allegazioni di una parte e dell' altra, o faceva addirittura un decreto, o si riserbava di decidere sulla faccia del luogo alla occasione che visitasse il paese in cui la lite era insorta.

Ma perchè difficilmente potrebbesi concepire come presso un gran popolo non mediocremente avanzato nella civiltà, l'amministrazioue dei tributi e quella della giustizia, non meno che l'ordinamento della milizia, procedessero senza scrittura, diremo qui alcuna cosa del mezzo con cui i Peruviani supplivano alla mancanza di essa.

Non al solo conteggio servivano i famosi loro gruppi, nella lingua del paese chiamati *quipu*: in luogo de' quali usavano a tal fine piccoli sassolini, o grani di maiz, o d' altra pianta egualmente comune. I *quipu* servivano precisamente e alle intestazioni delle singole partite di conteggio, che vuol dire alla indicazione d'uomini e di cose; e a quella della qualità delle cose, e degli uomini, e de' fatti d'ogni maniera: solo che è ben da credere, che per rilevarne il senso, ed esprimerne il valore, voleavi una precedente istruzione, quale si è quella che detto abbiamo essere stata necessaria per intendere le pitture simboliche de' Messicani. Che se per avventura giudicando dalle apparenze e secondo le idee che di tali cose possiamo formarci noi, i quali non ne abbiamo che una troppa leggiera e

superficialissima cognizione, alcuno pensasse essere stati i Peruviani assai meno felici co' loro *quipu* de' Messicani, che usarono le pitture; per ciò che riguarda l'effetto che l'uno e l'altro popolo cercò d'ottenere con quei due sì differenti modi: noi diremo francamente che i Peruviani vinsero i Messicani almeno per sottigliezza e forza d'ingegno, in quanto più complicato d'assai e più difficile fu per sè stesso il metodo da essi prescelto, dappoichè in fine n'ebbero il risultato medesimo. Erano i *quipu* peruviani una specie di frangia di fili pendenti dall'alto al basso, appiccati superiormente ad una intrecciatura orizzontale comune, e procedenti per circa tre piedi. La lunghezza della intrecciatura, e di tutta la serie de' fili, era determinata dalla quantità delle cose che volevansi esprimere. Per leggere i *quipu* bisognava sapere il significato che davasi alla maggiore, o minore torcitura di quei fili, ai colori de' medesimi, alla diversa successione di que' colori, e alla qualità differente de' nodi, non tanto pel luogo che nella loro serie presentavano, quanto per la maggiore, o minore grossezza de' medesimi, e per gl'intromessi colori, e per tutti quanti gli accidenti di che quell'artifiziosa frangia era composta. È perduta la memoria di tutte queste cose, e le poche che intorno ai medesimi ci rimangono sono le seguenti. Col color giallo indicavano l'oro, e col bianco l'argento. Gli uomini di guerra erano espressi col rosso; le cose che non avevano color notato venivano disegnate dal posto in cui collocavasi il gruppo che n'era il simbolo, convenutone il po-

sto per la estimazione comune; così facevano dei varii grani, così delle varie armi. Coi gruppi pure disegnavano un villaggio, un borgo, una città, una provincia, una divisione dell' Imperio, l' Imperio stesso; e dove degli abitanti di una di codeste parti, o del tutto volevasi ingerire l' idea, i nodi rispettivi, pel colore o semplice, o misto, o per la forma e grandezza già convenuti, mettevansi nell' ordine che la graduazione pur convenuta portava. Essi in questo proposito solevano mettere in prim' ordine i vecchi al di sopra de' sessant' anni; nel secondo gli uomini di cinquanta; e così discendevano di mano in mano sino al fanciullo lattante. I fili, che abbiamo detto pendenti dall'alto al basso della intrecciatura orizzontale, che fatta anch' essa a gruppi e a colori significava una intestazione dell'argomento di che la serie de' fili trattava, aveano anch' essi per tutta la loro lunghezza altri fili sottilissimi, a più colori e aggruppati, i quali pare che esprimessero le idee accessorie e qualificative, quali entrano in ogni alcun poco lungo ragionamento. Sappiamo che p. e., attaccati al nodo esprimente donna valevano per dire se essa era vedova, e da qual tempo; se madre, e di quanti figli; se sposa, ec. Egli è probabile che nel conteggio non andassero oltre alla espressione di un centinaio di migliaia, ma è probabile ancora che con un' altra intestazione simile, e col solo aggiungervi il numero di seconda, di terza, ec., dessero conto di qualunque quantità. Rispetto ad esprimere idee morali poteva forse essere più semplice la serie de' gruppi necessarii u-

na volta che erano convenuti, come dovevano essere i segni determinativi della cosa e dell' azione. Necessariamente si avea in que' gruppi piuttosto simboli delle cose che segni elementari di parole.

Quello poi che è certo si è, che erano per autorità pubblica stabiliti custodi di questi *quipu*, che noi diremmo archivisti; i quali o si trattasse di conti, o di rapporti, o di decisioni, o di leggi, o di qualunque altro atto di amministrazione; sia per presentarlo ad esame, sia per comunicarlo a regola, sia in qualunque maniera per consultarlo, alla opportunità il presentavano; nè è strano il supporre, che vi fossero copisti, che ne moltiplicassero gli esemplari, non meno che al bisogno facessero delle loro pitture i Messicani, e facciamo noi delle scritture nostre.

Questi custodi, detti dai Peruviani *Quipucamayu*, non erano solamente alla Corte dell' Inca, ma in tutte le città grandi e piccole dell' Imperio; e gl' Inchi aveano stabilito, che il loro minor numero fosse in ogni luogo di quattro; e secondo che più grande fosse una città, crescesse fino ad aversene venti e trenta. Il che dimostra, che questi custodi n' erano anche alla opportunità i diciferatori e gl' interpreti; che si volevano concordi, e che quantunque un solo forse avesse potuto bastare, i più assicuravano e il Governo e i sudditi da ogni funesta conseguenza dell' errore, o della mala fede.

Con questi *quipu* adunque si rappresentavano tutti i tributi che ogni anno l' Inca riceveva, senza che vi fosse omessa famiglia, secondo la

sua nazione e qualità. Con questi si offriva il ruolo di tutti i militari, e notavansi gli stati uccisi in guerra, o i morti per altra cagione. Con questi si vedevano i nati e morti in ogni famiglia colla indicazione del loro numero a mese per mese. Ma singolarmente con questi *quipu* erano significate le battaglie, gl' incontri, le vittorie, le rotte, le ambasciate, le dichiarazioni dell' Inca. Così anche coi *quipu* dichiaravasi il reo, il delitto e la pena proferita; e così pure indicavasi il soggetto d' ogni lite che insorgesse, e la sentenza rispetto alla medesima emanata. I custodi poi di questi *quipu* con certi segni suppletorii de' gruppi doveano spiegare quanto di più occorreva. Era questa una parte assai importante di dottrina, la quale conservavasi per tradizione da padre in figlio, spezialmente nelle città e nelle provincie in cui le cose memorabili, disegnate in certe specie di *quipu*, erano succedute, o in cui potevasi presumere che più spesso occorresse di farne uso; nè pare che si ecceda in congetturare, pensando che presso a certi magistrati fossero stabiliti i compositori di questi *quipu*, che sarebbero come i nostri segretarii o cancellieri. Onde vedesi sempre più che non restringevansi semplicemente a conteggi. Quando i Curachi, od altri Signori e Nobili volevano sapere la storia de' loro antenati, o quanto di più ragguardevole era avvenuto in alcuna provincia, consultavano questi *Quipucamayu*, i quali passavano tutta la loro vita in istudiare le vecchie frangie loro affidate. E come i servigii che rendevano colla loro dottrina erano sommamente utili allo Sta-

to, per decreto degl' Inchi erano esenti da tributo. Essi sapevano per questa maniera anche le leggi e gli ordini degl' Imperadori; sapevano i riti de' sacrifizii che in certe solennità facevansi al Sole; sapeano tutto ciò che concerneva le vedove, i forestieri, i poveri: erano persone essenzialmente importanti. E così resta chiarito come i Peruviani, privi di ogni specie di scrittura non solamente alfabetica, ma eziandio simbolica, aveano nei *quipu* un meraviglioso aiuto per l'amministrazione dello Stato ne' varii suoi rami, e per tramandare inoltre alla posterità i fatti più gloriosi della loro storia. I *quipu* adunque sono stati un autentico sussidio per conservare le loro tradizioni.

CAPO TERZO.

Grandi opere pubbliche peruviane. — Strade di comunicazione da un capo all'altro dell' Imperio, e da una all'altra provincia. — Ponti singolori di più maniere. — Zattere, acquidotti e canali di enorme estensione. — Argine famoso di Huayna-Capac sul Quayaquivil. — Fortezza di Cusco.

Ma non meno delle leggi degl' Inchi giusto è parlare delle grandi opere da quei Monarchi ordinate per la comodità dei popoli.

Quelle delle pubbliche strade debbonsi mettere per le prime. La descrizione delle due principali, che fatta abbiamo nel Libro antecedente, può mettere ognuno in grado di vedere se nella storia di alcun altro Imperio leggasi cosa degna d'essere paragonata ad esse. Ma nel mentre che pei sin-

golari e tanti ostacoli in sì vasta estensione di spazio necessariamente incontrati, e superati con tanta forza ed industria, e per l'attenzione avuta di corredarle di tante comodità e piacevolezze, ebbero il meraviglioso carattere che vi notarono quelli i quali pur ne videro soltanto gli avanzi, magnificandole come superiori alle famose piramidi d'Egitto; altre, che erano in altre parti del Perù, di non minor tratto, e di eguale importanza, sebbene non di eguale sontuosità, meritano certamente onorevole ricordanza. Imperciocchè una delle prime cure che costantemente si diedero gl'Inchi tosto che ebbero aggiunta al loro Stato una nuova provincia, fu quella di aprire attraverso d'essa quante strade occorressero per dare ogni opportuna e facile comunicazione agli abitanti della medesima con quelli delle circonvicine. E furono le strade peruviane di questa maniera, che non avendosi nel paese pei trasporti se non se gli scarsi e deboli aiuti che trar si potevano dai llama e dai guanachi, animali per molti altri rispetti utilissimi, ma di pochissimo conto per questo: perchè necessità voleva che vi si adoprassero uomini; gl'Inchi, amatori veraci de' loro sudditi, pensarono di dover temperare la fatica colla comodità del cammino. Si vinsero adunque nella costruzione delle strade le difficoltà opposte dalla natura per tutto ciò che l'ingegno e la forza umana potevano permettere; e dove le difficoltà parvero insuperabili, s'ebbe l'accorgimento di cercar compenso colla prolungazione. Città poi, o borghi, o villaggi, e grandi edifizii ad ogni tratto su tutte le strade dell'Imperio trovavansi,

ove e provvigioni ed alloggiamenti avea chiunque fosse obbligato a percorrerle.

Ma spesso avveniva che torrenti e fiumi tagliassero queste strade; e il Perù di torrenti e fiumi abbonda copiosamente per le grandi catene di montagne che coprono quel paese in tutti i versi. Ponti di legnami eran posti su que' torrenti e fiumi che per la mediocrità della loro larghezza, e per la eguaglianza delle sponde potevano permetterlo. Furono usati navicelli, o zattere su quelli le cui acque potevano concedere con tali mezzi un sicuro tragitto. Ma la più parte e per l'altezza delle sponde scoscese, e per la massa e rapidità delle acque, non dava luogo nè a ponti di legno, nè a navicelli, o zattere, perciocchè per l'impeto furioso delle acque sì deboli mezzi non potevansi sostenere. In due modi per tanto cercarono gl'Inchi di supplire al bisogno: con che è difficile dire se maggior lode debbasi al loro avvedimento, o alla industria del loro popolo.

Alcuni de' grandi ponti ideati da essi consistevano in un grosso canape fatto di liane, o d'altro simile virgulto, pel suo tiglio, e più ancora per la maniera con cui veniva intrecciato, reso fortissimo, e teso attraverso del torrente, o del fiume, e ai due lati validamente raccomandato o ad una rupe, o a ben assicurati e grossi tronchi d'albero: al qual canape attaccavasi una specie di gabbia di legno della capacità all'incirca di venti piedi quadrati, entro cui e uomini, e animali, e robe mettevansi in certo numero, e in proporzione conveniente. Alcune corde poi legate alla estremità superiore ed inferiore della gabbia,

servivano a tirar questa alla parte a cui si voleva ottenere il passaggio; ed erano sì disposte, che agevolmente univasi ai due differenti punti la forza attraente; e la prolungazione delle medesime alla parte opposta serviva per ritirare la gabbia vuota che fosse. Gli Spagnuoli stessi hanno da tre secoli fatta prova della saldezza ed utilità di questa specie di ponti, ogni giorno avventurandosi a passare di tal modo sopra torrenti rapidissimi, e sopra fiumi larghi fino ad ottocento piedi: nè colle sole loro persone, ma con muli carichi d' ogni genere di cose.

Un' altra specie di ponte fu quella che detto abbiamo essersi ideata dall' Imperadore Mayta-Capac all' occasione che volle far passare il suo esercito al di là del grossissimo fiume Apurimac: il cui buon effetto guidò poi i successivi Inchi a farne costruire nella forma medesima alcuni altri. Ed ecco come questo ponte era fatto: incominciavasi dal tessere con vimini un graticcio della lunghezza di cui doveva essere il ponte; poi si attaccavano ventisette di questi graticci uno all' altro, e quando s' erano formate cinque di queste grossezze di ventisette graticci ciascheduno, si faceva passare la massa all' altra sponda nella seguente maniera. O a nuoto, o sopra zattere portavansi all' altra sponda parecchie corde sottili mercè le quali tiravasi un canape grosso quanto il braccio di un uomo, e fatto del tiglio di una specie di canapa in Perù chiamata *chahuar*. Quando quel canape era fermo alli due capi, per mezzo del medesimo e a forza di braccia facevasi passare quella enorme massa di graticci, e alle

due sue estremità alzavasi sopra grossi fittoni di pietra, o pilastri ben saldi. Il corpo del ponte era composto di tre graticci, e i due altri servivano di parapetto da una banda e dall'altra. Il piano, composto di tre, avea all'incirca una larghezza di sette piedi. Quel piano poi era coperto di tavole grosse un braccio, e ben attaccate insieme; le quali servivano a conservare il graticcio sottostante, e a dare al ponte maggiore solidità. Perchè poi le bestie da carico passandovi sopra non avessero a sdrucciolare, s'avea cura di coprire il pavimento con foglie e frasche intrecciate insieme. Il ponte di questa maniera alzato sull' Apurimac non avea meno di dugento piedi di lunghezza; ed era macchina sì meravigliosa, che difficilmente sarebbesi immaginata qual era, nè forse creduta senza vederla. Al tempo degl'Inchi rinnovavasi tutti gli anni; e gli abitanti de' contorni erano tassati per loro tributo a lavorarvi intorno; e se fossero saldi e forti, il dimostra l'avere Mayta-Capac sul primo di questa specie che egli costruì, fatto passare dodicimila uomini.

Con altro artifizio era fatto un ponte sul canale che metteva nel gran lago di Titicaca. Facevansi con vimini quattro canapi grossi come la coscia di un uomo, due de' quali gittavansi sulla superficie dell'acqua, che parea ferma, sebbene si dica che nel fondo corresse rapidissimamente. Su que' canapi poi attaccavansi delle balle di giunchi e paglie della grossezza di un bue, e si assicuravano coi due altri canapi con opportuni vincigli. E perchè questi canapi ultimi non si logorassero, si coprivano con altre matasse di pa-

glia e di giunchi ; ed altre simili mettevansi ai lati per formar parapetto. Un tal ponte rinnovavasi ogni sei mesi.

Aveano però i Peruviani alcune altre maniere di passar fiumi, indipendentemente da'ponti ; e diremo di qualcheduna d' esse. Facevano gl'Inchi venire dal Regno di Quito una specie d'albero leggiero come il fico, e grosso quanto la coscia di un uomo. Col tronco di quest' albero si costruivano zattere di differenti grandezze, nella forma altrove da noi indicata, cioè il tronco di mezzo era più lungo, e i laterali sminuivano uno più dell'altro: il che facevasi perchè la zattera facilmente tagliasse il filone dell' acqua con quella specie di punta, che era simile ad ambe le estremità di sua lunghezza. Questa zattera poi tiravasi alla riva a cui si voleva approdare con alcune cordicelle. Ma questo mezzo di passare un fiume non era molto agevole ove il corso dell' acqua fosse violento.

Un'altra maniera più rozza forse, ma sicura, era la seguente. Formavasi una balla di giunchi, grossa quanto un bue, che legavasi ben bene stretta nel mezzo, facendosi terminare da una parte in punta, e lasciandosi in tutto il rimanente larga : dove era larga s' adagiava chi dovea regolarla, e abbandonandosi al corso dell' acque faceva servire le sue braccia e le sue cosce da remi. La balla era spianata sulla superficie di sopra, sulla quale stava o la roba, o la persona che si dovea far passare. Alla persona stesa per lungo, ed appoggiante la testa al gondoliere, raccomandavasi di tenersi ben attaccata alle cor-

de, e di non aprir gli occhi. Garcilasso, ch'ebbe occasione di farsi traghettare di questa maniera, dice assai ragionevole codesta precauzione: perciocchè avendo egli voluto aprir gli occhi mentre si credeva in mezzo al fiume, parvegli di cader dalle nubi, tanta era la rapidità del corso che quella balla prendeva.

Gl' Inchi pensarono anche a derivar acque, e condurle per mezzo di canali ovunque era bisogno d' irrigar terre. Nel che quanto fossero grandi sì in concepire che in eseguire tale divisamento facilmente può comprendersi dal breve cenno che qui faremo. L' imperadore Viracocha fece costruire un gran canale profondo dodici piedi, e lungo più di cento venti leghe, togliendone l'acqua dai varii fonti delle alte montagne poste tra Parcu e Picuy, per innaffiare tutti i pascoli delle valli, che, non più larghe ciascuna di circa diciotto leghe, corrono per quasi tutta la lunghezza del Perù. È incredibile la quantità degli spianamenti che si dovettero fare attraverso di tante disuguaglianze di suolo che sì vasta estensione di paese presentava. Furono abbattuti scogli, traforate montagne, alzati burroni, fatti di sassi e di pietre argini; e singolarmente poi chiuse di mille maniere, ove per raccogliere, ove per ritenere le acque, e dirigerle con convenienti declivii.

Un canale simile a questo era quello che attraversava quasi tutta la regione di Contisuyu, scendendo dalle più alte montagne, e scorrendo per oltre cento cinquanta leghe fino al paese dei Quechuas dall' austro al settentrione; e questo

non serviva che all' innaffiamento de' pascoli in autunno.

Altri di questi grandi condotti d' acque vedevansi in quasi tutte le provincie dell' Imperio, se non di tanta estensione tutti, di eguale utilità al certo. Imperciocchè, come ve n' erano per irrigare le vaste pianure messe a pascolo, ve n' erano pure a sussidio delle piantagioni del maiz e degli altri grani coltivati da que' popoli; ed atteso il clima e la natura del suolo, può dirsi francamente, che con questo genere d' industrioso artifizio gl'Inchi aveano renduto il Perù fertilissimo. Ma nel mentre che udiamo da testimonii di vista, come mezzo secolo dopo che gli Spagnuoli si furono fatti padroni del paese, di tanti canali più di due terzi furono guasti e distrutti, in mezzo al dolore e al dispetto che giustamente muovonsi in ogni animo per tal fatto, non possiamo dissimulare il senso di altissima meraviglia da cui siamo compresi considerando la grandezza di tali opere, e la scarsezza de' mezzi coi quali i Peruviani seppero eseguirle. Come mai senza alcuno strumento d' acciaio, o di ferro, a forza di sole braccia poterono essi rovesciare immense rocche, o forarle? come senza gli aiuti che presta la meccanica trasportare tanti enormi pesi? come senza l' arte profonda delle livellazioni dedurre per tanta estensione, e a tante direzioni diverse sì grande quantità d' acque?

Di egual meraviglia empie la vista degli avanzi che tutt' ora si osservano dell' argine superbo che l' imperadore Huayna-Capac prese a costruire sul fiume Quayaquil; il quale argine direbbesi non

essere altro che il disfacimento di una immensa montagna, dalla forma irregolare avuta per mano dalla natura, ridotta dall' uomo, per la diversa collocazione de' suoi frantumi, a quella di un' altissima sponda posta d' incontro ai flutti impetuosi di enorme massa d'acque devastatrici: ivi era colmata una profonda palude scavata per l'opera di cento e cento secoli. Ivi era fatta sicura la via per la comunicazione con tutte le vicine provincie; ivi erano assicurate da un permanente diluvio campagne dianzi abbandonate alla nudità d' ogni utile produzione. Le reliquie di tanta opera crederebbonsi piuttosto una illusione d' ottica quale avviene al viaggiatore negli aridi deserti di Arabia, che il monumento ardito di una potenza che pur sussistette presso un popolo non meritevole certamente del luttuoso fine che ha avuto.

Ma non meno di tutte queste grandi opere degl'Inchi debbesi riputar degna di memoria la fortezza di Cusco, monumento forse il più meraviglioso di umana forza di cui possa parlare la storia. Se il poco che nel Libro III ne abbiamo riferito per bocca d'uno Spagnuolo ch'era con Pizarro, ha potuto fare che i nostri lettori se ne formassero una grande idea, quanto qui siamo per aggiungere certamente li trarrà ad altissimo stupore.

Le pietre di cui quella fortezza era costrutta erano di tale grandezza e di sì enorme peso, che Acosta, il quale potè osservarle pochi anni dopo la conquista, non dubitò di chiamarle massi da non potersi vedere senza sbalordire. E questi

massi furono tratti da cave per la maggior parte lontane le dieci e le quindici leghe dal luogo in cui si misero in opera, non ferro, non polvere da cannone aveano a sussidio gli uomini che dovettero distaccarle dalla rupe nativa; non carrette, non macchine, non animali per condurle. E i luoghi intanto pe' quali dovevansi far passare, alle difficoltà della distanza aggiungevano quella d' essere ora alti, ora bassi smisuratamente, e quasi inaccessibili. Dicasi di più, che quegli enormi massi doveansi anche traghettare attraverso di un largo e rapido fiume qual era l'Incay.

Ma quando si sono dette queste cose rimane ancora a dire, che questi enormi massi si sono collocati a stupenda altezza, e sì ben aggiustati gli uni e gli altri, e per ogni parte tanto sulle loro superficie levigati, che pochissimo mancava che tutto l' insieme non si prendesse per un pezzo solo. Chè sì sottile n'era la commessura, che a stento poteva entrarvi la punta di un coltello, siccome assai volte e da più curiosi fu esperimentato.

E coloro che così le lavorarono e le disposero non aveano nè regolo, nè compasso, nè archipenzolo! Per questa ragione, siccome ognuna di codeste pietre era per ogni parte irregolare, e perciò tutte piene di disuguaglianze, nè conoscevano gli artefici il supplemento di calce, o di gesso, l' averle dovute preparare a modo che infine restassero le une incassate perfettamente nelle altre, apparisce cosa superiore ad ogni umana forza: perciocchè in tale opera richiedevasi necessariamente una infinità di prove in og-

getti il solo maneggiare i quali sarebbe impresa gravissima, avendo il soccorso di acconcie macchine, e disperata affatto ove non altro mezzo si appresenti al pensiero che quello delle braccia d' uomini, com' era il caso de' Peruviani. A Tiacuanacu veggonsi di queste pietre lunghe trentotto piedi, larghe diciotto, e grosse due: nella fortezza di Cusco ve n' erano d' assai maggiori.

Gl' Inchi alzarono questa fortezza non tanto a pompa della loro potenza e della capacità de' loro artefici, quanto a difesa della loro capitale; e non v' è dubbio, che guernita d'uomini, e provveduta di viveri, nello stato in cui era l' arte della guerra presso i popoli americani, essa avrebbe resistito a tutti gli sforzi di cento eserciti numerosissimi. Sorgeva essa sopra la montagna di Sacsahuaman, che dalla parte della città era stata tagliata a picco, e coperta con una muraglia lunga più di dugento braccia, egregiamente costrutta con grandi pietre tutte anch' esse lisce al di fuori, ed unite con un sottilissimo stucco rosso, che oltre assicurare la consistenza, col suo colore a confronto di quello delle pietre le dava anche un aspetto gradevole. Alla parte opposta la montagna presentava una spaziosa pianura in declivio, per la quale ascendevasi alla fortezza; e perchè appunto per questo la piazza sarebbe stata debole, tutto lo spazio si cinse con tre muraglie in arco, le quali andavano ad unirsi con quella che serviva di parapetto dalla parte della città. Codeste tre muraglie erano fatte di tanti pezzi disuguali e greggi di rupe; ma questi pezzi, tutto che greggi e disu-

guali trà essi, erano sì ben congiunti insieme, che Acosta dice espressamente, averne i Peruviani fatto una meraviglia dell'arte. Ciascheduna di quelle tre muraglie estendevasi per la lunghezza d'oltre dugento braccia; ciascheduna poi avea una porta assai grande, che una pietra, espressamente impostata sopra i suoi cardini, apriva e chiudeva come voleasi. Quella della prima muraglia chiamavasi *Tiupuncu* (porta della sabbia) perchè in vicinanza il terreno era sabbioso; la seconda *Acahuana Puncu*, ed esprimeva il nome dell' architetto; la terza *Viracocha Puncu*, perchè consacrata al Dio di quel nome. Le muraglie erano distanti l' una dall' altra per venticinque, o trenta piedi, e spalleggiate da largo terrapieno, a cui facevano parapetto; di tratto in tratto poi fortificate da una quantità di torri, che finivano in una gran piatta forma.

Passata che s' era l' ultima porta, presentavasi una lunga piazza, ma stretta, sulla quale erano piantate tre grandi torri poste in triangolo, la principale delle quali era quella di mezzo, che chiamavasi *Moyoc marca*, o fortezza rotonda, in cui era una fontana d' acqua eccellente, la quale veniva di sotto terra, nè da altri che dall' Inca e dal suo Consiglio sapevasi onde fosse dedotta. In essa torre solevano riposarsi i Monarchi quando andavano a visitar la fortezza; ed era veramente, come al di fuori robusta e gigantesca, nel di dentro magnifica d' ogni maniera: perchè le muraglie sue erano coperte di lamine d' oro, e piene di nicchie, ov' erano poste figure d' animali d' ogni specie d' oro e d' argento, e piante

e fiori di que' metalli e di smalti, e gemme preziose, industriosamente disposte per rappresentare tali cose al vero; e vi abbondavano tanto per uso quanto per pompa vasi d'ogni forma e grandezza come ne' palazzi reali. Le due altre torri, che chiamavansi, una *Paucar-marca*, l'altra *Sacllac marca*, erano quadrate; e servivano pei soldati che vi facevano la guardia. Egli è poi da sapersi, che questi soldati erano tutti Inchi; nè uomini d'altre nazioni potevano entrarvi. Così era un' Inca de' più notabili il governatore del luogo, che tenevasi per consacrato al Sole; ed era pieno d'ogni genere di provvigioni sì da guerra che da bocca. Tra queste tre torri era comunicazione per mezzo di sotterranei scavati nel vivo sasso, e fatti a modo di laberinto, così che senza un filo i medesimi che pur v' erano accostumati non v'entravano: perciocchè oltre alla varietà degli andirivieni, facevano confusione molte porte per le quali occorreva passare, ed erano costrutte tutte sopra un modello, nè distinguevasi l'una dall' altra.

Non erano che pochi anni dacchè questa fortezza era finita, quando gli Spagnuoli entrarono nel Perù; e correva voce in Cusco, che molte altre opere gl' Inchi meditavano aggiungervi: il che non ebbero tempo di fare. Il fatto però era per ogni rispetto magnificentissimo. È rimasta memoria de' quattro architetti che vi lavorarono intorno; e furono tutti Inchi. Quegli che ne fece il disegno fu Hualpa-Rimachi, che a cagion d'onore i Peruviani decorarono del glorioso soprannome di *Apu*, il quale nella loro lingua vo-

lea dire, *eccellentissimo sopra tutti*. Il secondo si chiamò Maricanchi; il terzo Acahuana; il quarto Calla-Cunchuy. L'uno succedette all'altro nella direzione de' lavori, poichè abbiamo veduto che la costruzione di questo meraviglioso edifizio si continuò sotto varii Imperadori. L'ultimo, di cui abbiamo riferito il nome, si distinse singolarmente per aver fatto trasportare fino allo spalto d'essa fortezza l'enorme masso che vi si vede tuttavia, in paragone del quale quello di cui tanto si è parlato nell'ultima metà del passato secolo, che forma in Pietroburgo il piedistallo della statua del fondatore di quella città, non meriterebbe di esserne considerato più che una scheggia. Calla-Cunchuy, che con isforzi, i quali noi non sapremmo calcolare in nissuna maniera, nè li stimeremmo possibili se il fatto non parlasse in contrario, avea sì gran mole tratta per lunghissimo cammino fin là ove poi restossi col nome di *pietra abbandonata*. Sul quale avvenimento i Peruviani fabbricarono poi una tradizione che, quantunque per alcun rispetto o favolosa, od esagerata, fa trapelare qualche verità. Dicevano adunque, che quella pietra, stanca della lunga strada percorsa, non potendo unirsi alla fabbrica della fortezza, pianse sangue. Si vede di fatti, che sta in mezzo alla pianura per la quale si monta alla fortezza, e che trovasi così greggia come fu tolta dalla montagna. Sta essa per la maggiore sua parte affondata in terra: di che la principale cagione si è, non tanto il suo natural peso, quanto il frequentissimo scavarvi sotto che vi fecero gli Spagnuoli pensando di trovarvi tesori. Ha due

grossi fori ad uno de' suoi angoli; e questi i Peruviani dicevano essere gli occhi da' quali avea pianto; e poichè que' fori s'empiono talora d'acqua piovana, e questa va sciogliendo certa materia rossa, di cui è venata, chiamarono sangue l'acqua così tinta che ne colava. La verità poi è che questa immensa pietra era stata a forza di canapi tirata assai lentamente da più di ventimila uomini per tutto lo spazio interposto tra la montagna d'onde fu levata sino al luogo in cui si vede. Metà di quella gente stava innanzi, e metà di dietro; di cui gli ultimi singolarmente doveano badare che nelle discese pel troppo grave peso la pietra non precipitasse, e non andasse ad approfondarsi a modo da non poterla più movere. E così appunto avvenne per qualche loro inavvertenza: chè la gravissima mole, tutto a un tratto disquilibrata, venne giù dall'alto della collina a cui era stata spinta, e schiacciò tre o quattromila di coloro che la tiravano. Nondimeno i pazientissimi Peruviani poterono ricuperarla, e condurla fino al sito nel quale essa si vede. Egli è assai probabile, che se non fosse stato rovesciato l'Imperio, gl'Inchi un giorno o l'altro l'avrebbero fatta servire all'uso a cui Colla-Cunchuyu l'avea destinata.

Del resto, se altri motivi non s'avessero per biasimare la condotta d'alcuni conquistatori dell'America, il guasto dato da essi a questo miracoloso monumento basterebbe; nè al certo mancherebbesi di giustizia. Essi ne capovolsero tutte le parti per cercarvi la famosa collana di Huayna-Capac; e i Peruviani, che per innalzarlo so-

stennero per più di cinquant' anni fatiche incredibili, altre non meno gravissime dovettero sostenerne per distruggerlo; e facilmente può ognuno comprendere con che cuore!

Era nostro proposito ragionar qui solamente delle grandi opere dai Monarchi Peruviani fatte per la prosperità de' loro popoli; e siamo venuti a toccare cose che riguardano anche la loro magnificenza. Ma di questa vuolsi fare più speziale ragionamento.

CAPO QUARTO.

Magnificenza degl'Inchi. — Palazzi, e sale per le feste: vastità degli uni e delle altre. — Preziosi ornamenti dei palazzi; mobili e utensili dei medesimi. — Giardini. — Bagni. — Offiziali dei palazzi dell' Inca. — Modo di servizio. — Provvigioni e trattamenti. — Grandi caccie dell'Imperatore: motivi delle medesime. — Distribuzione delle cacciagioni.

I palazzi degl' Inchi, i quali abbiamo detto dalla loro potenza moltiplicati in diversi punti dell' Imperio, sono naturalmente i primi che, parlando della magnificenza di codesti Monarchi si presentano alla mente nostra. Della vastità d'essi potrà ognuno farsi una giusta idea da ciò che diremo in appresso della loro Corte. Qui ricorderemo soltanto, che era uso stabilito, che l'appartamento in cui un Inca era morto si chiudesse immantinente con quanto di mobili e d'ornamenti ivi contenevasi; e che un altro se ne aggiungesse della stessa grandezza, comodità e ricchezza a servigio del successore. Nè ciò faceva-

si soltanto in quel palazzo in cui l'Inca avea cessato di vivere; ma in ciaschedun altro, in qualunque luogo fosse, nel quale l' Inca fosse stato solito abitare o nelle sue spedizioni, o nelle visite che faceva per lo Stato.

Ma una circostanza particolare indica la magnificenza degl'Inchi rispetto alla vastità de' loro palazzi; ed è quella di certe sale espressamente aggiunte ai medesimi in non iscarso numero per un caso che le rendeva singolarmente notabili. Nelle grandi solennità o religiose, o civili, delle quali cospicua parte formavano i conviti e i balli, comuni alla Corte e al popolo, il cattivo tempo potuto avrebbe non rare volte disturbare la festa, che sempre durava parecchi giorni se la celebrazioue d'essa avesse dovuto aver luogo nelle pubbliche piazze, siccome d'ordinario si costumava. Gl' Inchi adunque pensarono di dover provvedere a tal caso; e perciò fecero innalzare coteste sale, meravigliose spezialmente pel loro numero e per la loro capacità. Per lo più vedevansi lunghe non meno di dugento piedi, e larghe sessanta; e, tra le molte annesse al palazzo imperiale di Cusco di una è rimasta memoria, la quale conteneva essa sola tre mila persone. La cui edificazione deve tanto più far meraviglia, quanto che non avendo i Peruviani pratica di volte ed archi, di tutto legname doveano fare sì smisurati coperchii, quali richiedevano necessariamente sale destinate all' uso che abbiam detto.

Rispetto ai palazzi degl' Inchi, questi erano fabbricati tutti di pietra viva, e per la levigatu-

ra che facevasi sulla superficie d' ogni pezzo , e per la sottigliezza del cemento che adoperavasi, riuscenti di tale apparenza, che l'intera fabbrica parea di getto, non conoscendosi veruna commessura. Ond' è , che i primi Spagnuoli che delle cose peruviane riferirono , dissero non usarsi in quel paese d' unire le pietre degli edifizii con alcuna materia , spezialmente che i Peruviani non conoscevano nè mattoni , nè calce. Quanto poi queste fabbriche fossero salde , abbastanza il dimostrano le loro stesse ruine.

Parlando degli ornamenti interni delle sale e camere de' palazzi degl' Inchi , tutte quelle parti che rimanevano sporgenti , erano incrostate di argento , o d' oro , a mille opere diverse lavorati vaghissimamente ; e talora , ove fosse caduto più in acconcio, tempestate di varie belle gemme , che i paesi dell' Imperio producevano. Del resto v'erano le muraglie ornate di finissime tappezzerie di lana , rappresentanti coi più naturali e squisiti colori e fiori , e uccelli , e belve , e checchè alla vista portar potesse maggior diletto nè mancavano veli di cotone, e cose simili, che accrescevano la vaghezza de' luoghi. Ma le muraglie delle sale più vaste in luogo di continuate tappezzerie aveano talora grandi nicchie, dalle quali venivan fuori figure d'uomini , di donne , di lioni, di tigri, di guanachi ; e negli spazii interposti vedevansi uscir piante sì naturalmente rappresentate, che detto sarebbesi vegetar esse ivi e crescere, ed essersi attaccate; e sulle frasche poggiavano uccelletti, e farfalle, e sorci ; e pel muro medesimo, o sui tronchi e rami stavano, co-

me se montassero, o discendessero, lucerte d'ogni grandezza, e biscie grandi e piccole. Le quali figure tutte per gli smalti opportunamente sovrapposti aveano tutto ciò che a rappresentarne la verità poteva desiderarsi. Il primo mobile che s'incontrava ne' varii appartamenti, era il seggio dell'Inca, tutto d'oro massiccio: comodo pel modo ch' era fatto, ma però senza postergale e senza bracciuoli. Questo seggio era ordinariamente sopra un suppedaneo dello stesso metallo. Scranne, od altro che equivalesse, non erano negli appartamenti del Monarca: perciocchè a nissuno in presenza sua era permesso sedere.

Tutti gli utensili e vasi pel servizio della casa dell' Imperatore e della sua persona, erano di argento e d' oro, a qualunque uso servissero; e quello che vedevasi in uno de' suoi palazzi, era in ciaschedun altro: perciocchè non volevasi il pensiero di trasportar nulla. D' oro pure e d' argento, o soli, o uniti insieme, erano gli armadii e le casse, e quanto occorreva per la guardaroba del sovrano, la quale sempre era ricchissima d'ogni mobiglia, e spezialmente d'abiti: perciocchè l'Inca non ne portava mai due volte uno; a mano a mano regalando i dismessi a quelli de' suoi parenti a cui volea dimostrare parzial favore: i quali abiti non è a dire quanto fossero fini, e squisitamente lavorati. Ma non erano meno fine le coltrici e le coperte da letto, fatte della più sottile e morbida lana delle vigogne: la qual lana poichè per gli Europei era al tempo della conquista cosa affatto nuova, veduta in Ispagna in occasione che ne fu mandata a Filippo II certa

quantità per farsene un letto, mise tutti in altissima meraviglia. Noi non sappiamo se quel re l'adoperasse a tale uso ; sappiamo bensì , che i Peruviani non conoscevano i materassi ; e che li hanno costantemente rigettati come una specie di mollezza non confacentesi alla ordinaria loro maniera di vivere.

In quegli appartamenti medesimi così folgoreggianti di preziosi metalli stavano sempre apparecchiati per l' Inca e pei numerosi officiali della sua casa vivande in grande quantità. Però due volte sole i Peruviani , e gl'Inchi pure anch'essi, usavano mangiare nella giornata: potevasi chiamar pranzo quello che facevano tra le ott'ore e le nove della mattina ; cena quella che facevano sull'imbrunir della sera. Gli Americani non bevevano mai infra pasto, ma soltanto dopo avere mangiato ; e i Signori soleano bere largamente fino a notte avanzata. Ma il popolo , sobrio in ogni cosa, andava a dormire appena calato il sole; e gl'Inchi davano in tutti i rispetti grande esempio di temperanza, comunque nel loro palazzo l'abbondanza di tutto permettesse a' loro cortigiani di soddisfare alle abitudini della condizione.

Tutti i palazzi imperiali aveano vasti giardini; ma ivi l'arte n'avea preparato il diletto, dalla natura mercando puramente le forme delle cose. I più begli alberi, le piante e i fiori più gradevoli agli occhi, erano d'oro, d'argento, di metallo misto, smaltati a modo, che mostravano perfettissima l'imitazione. V'erano tratti di campi messi a maiz, ogni pianta del quale, comincian-

do dalle radici, e andando alle foglie, al fiore, alla pannocchia, alle barbe stesse, d' altro non era fatta che di quei metalli. V' erano pure, fatti medesimamente di que' metalli, di grandezza diversa conigli, sorci di campagna, serpenti, volpi, gatti selvatici, lucerte, farfalle, uccelli di tutte le specie, gli uni fermi sui rami come se cantassero, gli altri colle ali stese, come in atto di prendere il volo.

Questi palazzi erano provveduti di bagni e di ampie vasche pur d' oro e d' argento; e in tutti erano condotte acque e fredde e calde, e per gli opportuni ingegni messe in azione conforme a chi voleva servirsene fosse più a grado: siccome notato abbiamo della piccola casa che dagli Spagnuoli fu veduta nel campo di Atabalipa presso Cassamasca, la quale però non era un palazzo imperiale, ma un edifizio costruito soltanto pel momento.

Del resto, parlandosi delle preziose cose ch'erano ne' palazzi degl'Inchi, di quanto vi si conteneva non abbiamo qui fatto cenno che in generale. Una considerazione che dee presentarsi spontanea ad ognuno si è, che tanti essendo questi superbi edifizii, in ciascheduno dovea essersi data varietà alle forme delle cose: perciò non debbono essere iti lungi del vero quei primi scrittori spagnuoli che delle tante ricchezze in questi palazzi degl' Inchi riferendo, notarono statue gigantesche e d' uomini, e di animali d' ogni maniera; ed aggiunsero, che i canestri, i cestelli, e perfino le corde e le scope, erano di oro

e d'argento filato, più grosso, o sottile, secondo che a tali cose conveniva.

Ma quantunque gli avidi Spagnuoli mettessero le mani sopra immensa quantità di cose, la maggior parte però d' esse dai Peruviani fu nascosta tosto che si accorsero con che razza d'uomini rapaci aveano a fare. E le nascosero essi con tale segretezza ed ingegno, che le ricerche degli Spagnuoli irono a vuoto; e il solo caso talora giovò. Perciocchè o si perdesse la memoria dei tanti depositi per la uccisione e dispersione della innumerevole gente che andò a male in que' terribili commovimenti che accompagnarono la conquista, o ne' superstiti partecipi del secreto vincesse l' ira contro i depredatori, parlossi sempre de' tesori spariti, nè mai uno se ne additò; ed erano pur soliti i Peruviani prendendo da un gran mucchio di maiz un pugno di grani, dire: *Gli Spagnuoli dell'oro del paese hanno avuto quanto qui contiensi: il restante è come la massa da cui questo poco fu tolto*; *ma noi non sappiamo ov' essa sia*. Bisogna però supporre che qualche volta siasi trovato alcuno di que' nascondigli; e non proveniva da altro fonte un carico di trentasei milioni d'oro che fu sbarcato a San Lucar nel 1595.

La casa dell'Inca era composta d'officiali e serventi d'ogni specie; e come erano tutti alimentati in essa, v'erano cuochi per tutte le diverse tavole stabilite. La tavola però dell'Inca era preparata dalle sue donne, di cui egli avea un copiosissimo numero; esse, come abbiam veduto quando gli Spagnuoli si presentarono la prima

volta ad Atabalipa, erano quelle che servivano la sua persona e quelli ancora che l'Inca voleva onorare: così allora furono donne a cui diede ordine di portar a bere ai due Spagnuoli iti a complimentare quell'Imperadore.

Le città situate a sei, o sette leghe intorno a Cusco aveano l' obbligo (e forse questo era un privilegio!) di somministrare uomini fedeli e capaci de' varii servigii occorrenti nella casa del Monarca. Tali uomini facevano il loro turno a giornate, a settimane, a mesi, secondo che comportavano i diversi officii; e questo stava loro in luogo di tributo: poichè non ne prestavano d'altra fatta. Però la città dovea rispondere della condotta delle persone che somministrava; e se alcuna di queste mancato avesse di rispetto alla maestà reale, la città che l'avea mandata al servizio era irremissibilmente demolita. Ma qualunque fosse l'officio a che un Peruviano era chiamato presso il Monarca, stimavasi altissimamente; ed era la più desiderata e pregiata cosa il potere appressarsi al grande Inca.

Questi non usciva in pubblico giammai senza essere portato sopra una sedia d' oro massiccio a bracciuoli; e due provincie, chiamate la grande e la piccola Rucana, erano quelle che somministravano gli uomini a tal uso, avendone esse sempre una quindicina di migliaia: chè a venticinque anni incominciavano ad esercitarsi in questa opera, per essere poi sicuri di ben riuscire, sicchè non avvenisse loro di fare il minimo passo falso, nè moto della persona che portasse la più leggiera scossa. E il portare l' Inca era tenuto a

grandissimo onore ; come era gravemente punita ogni piccola inesattezza in questo officio.

I viveri che consumavansi nella casa dell' Imperadore erano in assai quantità. Provvedevasi a tutti i suoi domestici, uomini e donne; a tutti i Principi del sangue ch' erano con esso lui; a tutti quelli che da questi dipendevano, e a tutti i Curachi ed officiali d'ogni specie. Singolarmente consumavasi nelle case imperiali una quantità grandissima di bevanda: perciocchè era uso che si offrisse a bere a quanti grandi e piccoli venivano al Monarca; nè la buona creanza permetteva che si trattasse alcun affare se prima non si fosse bevuto.

Parlando della residenza ordinaria, gli abitanti del territorio intorno a Cusco per un raggio di circa venti leghe erano quelli che per turno doveano portare acqua, legna ed altre cose inservienti alla casa dell' Inca. Così per turno chiamavansi operai per fare l' *aca*, ch' era la bevanda ordinaria: per la quale è curiosa cosa, che si preferisse all' acqua chiara un' acqua alquanto torbida, poichè i Peruviani tenevano, che con questa quella bevanda riuscisse migliore, e fosse meno facile a guastarsi. Noi però vorremmo sospettare, che o fosse questo un pregiudizio fondato sopra un errore, o il fatto fosse particolare in Cusco, e non d'altri luoghi, avente per cagione una qualche circostanza particolare.

Ma singolarmente la magnificenza dei Monarchi peruviani spiccava nelle loro caccie generali e solenni, e nella distribuzione che delle cacciagioni amplissime facevano ai loro popoli.

Ma non era permesso nell'Imperio cacciagione di pernici, di colombi, di tortori, e d'uccelli simili, se non per la tavola degl' Inchi, de' Governatori e de' Curachi; e per questa ancora voleavi una particolare licenza, non dettata da superbia, ma dalla giusta considerazione, che gli uomini, allettati dal piacere della caccia, non vi si abbandonassero intemperantemente, mancando poi alla cura delle terre e delle famiglie. E un Peruviano sarebbesi ben guardato dall' ammazzare il più piccolo uccelletto senza permissione, poichè le leggi degl' Inchi erano da tutti osservate con una specie di culto religioso. Perciò le bestie più selvaggie, pel senso di sicurezza in che generalmente erano, diventavano in certa maniera domestiche.

Ma soccorreva a ciò che fosse stato in questo argomento inconveniente l'uso delle grandi caccie che gl' Imperadori aveano adottato. Quando il Monarca annunziava che farebbesi una di queste caccie in certa determinata provincia, ordinava una leva di venti, o trenta mila uomini secondo la vastità del terreno che voleva scorrere. Questa moltitudine dividevasi a destra e a sinistra in due file, occupando uno spazio di venticinque in trenta leghe, appoggiandosi a fiumi, od a grandi montagne entro il circuito disegnato. Poi alzando grida, e sonando strumenti clamorosi, quella turba sì numerosa metteva in ispavento tutti gli animali, che intanto essa andava con un grande cerchio stringendo, obbligandoli a ridursi ne' luoghi ov' erano appostati i cacciatori. Il cerchio era fatto in modo che nissun animale potesse

fuggire: e per ciò la preda era sicura. Di questa maniera adunque nettavansi le campagne dei lioni, degli orsi, delle volpi, dei lupi cervieri di varie specie: chè in quanto alle tigri, esse non trovavansi che nelle alte montagne delle Ande. I daini, i capriuoli, i guanachi, le vigogne, alcune volte vedeansi accumulati insieme fino a quaranta mila, più o meno, secondo che comportava la natura del paese ove si faceva la caccia. Tutti questi animali prendevansi colla mano, mentre i feroci si ammazzavano colle saette e colle lancie. E perchè la razza de' primi non si sperdesse, lasciavansi i giovani in libertà, e lo stesso facevasi a quasi tutti i guanachi e alle vigogne dopo che s' era tosato il loro pelo. Tenevasi poi un esatto registro di tutti gli animali presi, per vedere la quantità che delle varie specie si sarebbe trovata nella caccia futura.

L' Imperadore faceva larga distribuzione delle carni buone a mangiarsi a quanti erano intervenuti alla caccia, e dava al popolo la lana de' guanachi. Le belle pelli delle fiere, e il pelo fino delle vigogne, riserbavansi a lui e a' Principi del sangue. Per regola generale, di questo pelo delle vigogne era proibito a tutt' altri il farne uso. Di tratto in tratto però il Monarca ne regalava ai Curachi che voleva distinguere; e ve n' erano alcuni che avevano il privilegio di usarne indipendentemente dall' esserne regalati. Era in questa occasione che raccoglievasi il belzoar, spezialmente dalle vigogne, che stimavausi darlo migliore d' ogni altro.

Questa gran caccia facevasi per ordinario in

ogni provincia ogni quattro anni, lasciandosi un tale intervallo perchè i guanachi e le vigogne tosate rimettessero la loro lana, e perchè le altre specie potessero moltiplicarsi, e non essere troppo selvaggie, come sarebbe succeduto se la cacciagione fosse stata più frequente. Le misure poi erano prese onde in ciaschedun anno vi fosse una di queste cacce generali. Ciò che gl'Imperadori facevano nelle provincie ch'erano alla portata loro, nelle rimote veniva pur fatto dai Governatori: imperciocchè queste caccie generali, per ciò che abbiamo detto, non erano direttamente istituite pel diletto de'Grandi, ma per la prosperità del paese, e per la provvigione di cose utili al popolo. Ond'è, che per la distribuzione della lana e delle carni vegliavasi diligentemente, come sopra gli altri importanti rami di buon governo. E debbesi osservare, che la distribuzione delle carni non era meno conveniente di quella della lana, perciocchè, generalmente parlando, ove si eccettuino i Collas, che ne abbondavano, i Peruviani non aveano molto bestiame; e perciò non avrebbero mangiato carne se non all'occasione delle feste solenni, intervenendo ai sacrifizii, siccome diremo a luogo opportuno; oppure allevando in casa qualche coniglio, se l'Imperadore non ne avesse loro conceduto per queste cacce generali. Quella poi che allora riceveva ogni famiglia era tanta, che bastava per tutto l'anno, poichè sapevano acconciarla in modo che si conservasse.

CAPO QUINTO.

Grande solennità della inaugurazione dei giovani Inchi. — Prove diverse alle quali sottomettevansi. — Rigore usato nelle medesime. — Nobile istruzione che vi si aggiungeva. — Cerimonie colle quali erano accolti dall'Imperadore; distintivi di cui erano onorati; feste che loro davansi. — Il Principe ereditario passava anch' egli per le stesse prove; particolarità tenute a suo riguardo.

Ora, detto de' palazzi degl'Inchi, degli ornamenti d' essi, del servigio che vi si faceva, e di alcun'altra magnificenza propria di principi sì potenti e sì saggi, diremo di tal singolare cerimonia solennizzata da que' Monarchi, la quale ben più magnifica viene a comparire alla mente d'ogni savio uomo, perchè eminentemente espressiva del caldo amore ch' essi aveano per la virtù. E qui intendiamo dire di quella per la quale essi inauguravano nel grado d' Inca gl' individui di loro famiglia. Era questa la più bella istituzione che la sapienza politica abbia mai immaginata; e giustamente il popolo peruviano la metteva tra le quattro principali solennità nazionali; e faceva gran festa ogni volta che l' Inca celebrava questa funzione: perciocchè il giovine che veniva ammesso a tale onore, portava seco sicurtà d'aversi a distinguere per grandi ed utili azioni sì nelle cose politiche che nelle militari.

Nè era già per favore dell' Inca, o per privilegio di condizione, che concedevasi il grado. Bisognava avere subìte molte prove, delle quali veniamo qui a dar conto. L'esperimento facevasi ogni anno, od ogni due; e i giovani Inchi do-

veano aver compiuti i sedici anni. Quando essi presentavansi per l'esperimento, si facevano entrare in una casa espressamente destinata a tal uso, nella quale erano alcuni vecchi Inchi pratichi delle cose della guerra e della politica, che dirigevano ed esaminavano que' giovani.

Incominciavano adunque que' vecchiardi venerandi dal sottoporre i giovani ad un austero digiuno di sei giorni, duranti i quali non davasi per nudrimento ad ognuno che un pugno di grani crudi di *cara*, che altrove si è detto essere una specie di maiz, e per bevanda un bicchier d'acqua: e questo facevasi per vedere se que' giovani erano capaci di soffrire la fame, la sete, la fatica e gli altri incomodi della guerra. Se ve n'era alcuno il quale non potesse resistere, e domandasse cibo, o bevanda di più, egli era subito rimandato, non istimandosi degno del grado a cui aspirava. Mettevasi poi tanta importanza nell'esservi ammesso, che i genitori e parenti de' candidati digiunavano anch'essi, sebbene non tanto rigorosamente, per impetrare dal Sole, comun padre della loro stirpe, la grazia che i loro giovani si comportassero col coraggio e colla forza degna del loro carattere. Finito il digiuno, davasi loro abbondante cibo onde ristorarli. Poi si passava all'esperimento delle forze di corpo; e per questo erano obbligati di sostenere una corsa di una lega e mezzo all'incirca, partendo dalla collina detta di *Huanuncari*, che riguardavasi come sacra, fino alla fortezza della città. Alla metà di tale corsa era alzata una bandiera, che il primo arrivato strappava; ed era poi capitano

degli altri. I primi dieci erano tenuti in pregio, ciascuno più, o meno secondo l' ordine con cui erano giunti: quelli che avessero dovuto prender fiato nella corsa, o non l' avessero compiuta, erano rimandati e sprezzati. I padri, le madri, i fratelli, i cugini, tutti i parenti prossimi, erano lungo la carriera, incoraggiandoli ed animandoli, e con ogni loro forza esortandoli a morire piuttosto che a disonorarsi col rimanere a mezza strada. Il giorno dopo si facevano de' candidati due schiere eguali: una d' esse dovea difendere un forte, l'altra assaltarlo. Combattuto che aveano di questa maniera tutta la giornata, nel dì seguente gli assalitori prendevano la difesa del forte, e quelli che l' aveano dianzi difeso l' assaltavano. In queste prove, sebbene avessero armi smussate, il desiderio di vincere li trasportava tanto, che ordinariamente ferivansi anche forte così, che qualche volta alcuni vi perdevano la vita.

Un' altra prova seguiva dopo questa; ed era quella della lotta. Mettevansi incontro gli uni agli altri quelli della stessa precisa età; poi passavasi alla prova di saltare, di tirar sassi di varie grossezze, di lanciar dardi colla mano; o freccie coll' arco; o pietre colla frombola; e se ne allontanava gradatamente il bersaglio per far loro impiegare maggior forza. Volevasi insomma provarli in ogni esercizio di difesa e di offesa. Così mettevansi per dieci, o dodici notti in sentinella, chiamandoli all' erta in ore differenti, e all' improvviso, per vedere se sapessero resistere al sonno; e se trovavasi qualcheduno d' essi dormire, non solamente se gli diceva non esser egli ancora

uomo meritevole degl'impieghi di guerra, ma si castigava flagellandolo; e per metterne a prova la costanza, gli si davano fortissimi e replicati colpi sulle coscie e sulle braccia, che i Peruviani soleano portar nude. Che se doleasene, egli veniva subitamente rimandato, dicendoglisi che chi non era capace di soffrire sì piccol male, molto meno sarebbe stato capace di soffrire le ferite: e riguardavasi come un uomo effemminato e da nulla. E siccome questa taccia era la più disonorevole che potesse darsi ad un giovine, alle altre prove in cui i vecchi Inchi esercitavano i candidati quelle sempre aggiungevano di farli dormire a cielo scoperto, e sulla nuda terra; di farli andare a piedi nudi; di farli arrampicare e discendere per rupi scoscese, e di farli passare per luoghi fangosi, in mezzo a canne e a giunchi palustri, e di farli nuotare ancora per passare alcun braccio di lago, od alcun fiume.

Alcune volte mettevansi questi giovani alla prova della scherma in una pubblica piazza, e v'era un maestro d'armi che li precedeva e li esperimentava. Costui servivasi o di una spada a due mani, o di una picca; ed o presentava la punta dell'arma agli occhi, o faceva vista di portar via una coscia, od un braccio; e se il candidato serrava gli occhi, o faceva qualche moto, non era più ammesso: dicendosi, che uno il quale temeva le armi de' suoi amici, che ben egli sapeva non volergli far male, non avrebbe potuto sostenere quelle de' nemici, incontro a cui bisognava star fermo come una rupe sta ferma agli urti de' venti e de' flutti.

Questi giovani doveano anche saper fabbricare tutte le loro armi offensive, od almeno le più comuni: come gli archi, le freccie, una mazza, un dardo, una lancia, una frombola. E molto più le armi difensive, che consistevano in uno scudo, in un pettorale trapunto, in un elmo. Infallibilmente poi dovevano sapersi fare le calzature, le quali erano una specie di sandali legati con cordoni di lana.

Duranti tutte queste prove uno di que' vecchi Inchi faceva loro ogni giorno un sermone, in cui ora parlava della dignità della loro stirpe; ora delle grandi gesta dei passati Imperadori, o degli altri grandi uomini, sia nelle cose del politico reggimento, sia in quelle della guerra; ora degli sforzi di valore che far doveano per estendere vieppiù l'Imperio; della pazienza con cui doveano sostenere i disastri; della pietà, della dolcezza, della clemenza, con cui trattare i popoli; dello zelo che aver doveano per l'innocenza oppressa; della liberalità colla quale massimamente emulare il comun padre di loro stirpe, il Sole: in una parola insegnavano loro tutto ciò che apparteneva ai principii della morale.

Finite queste prove, distribuivansi i distintivi d'onore, ed accordavasi il nome di veri Inchi, figliuoli del Sole, a tutti quelli che se n'erano mostrati meritevoli. E allora e le madri e le sorelle andavano ad allacciar loro i sandali coi cordoncini lavorati delle loro mani: il che era il segno della prova rigorosa ben sostenuta. Davasi poi di ciò avviso all'Imperadore, il quale usciva fuori accompagnato dai Principi d l sangue più

vecchi, e dalla rimanente sua Corte. I giovani prostravansi dinanzi al Monarca, ascoltando il discorso che in tale occasione era solito far loro, in poche parole rammentando: non bastare i distintivi d'onore per essere cavaliere del sangue imperiale, ma volervi la pratica delle virtù degl'illustri Maggiori; essere necessario tenersi giusti verso gli uomini e pietosi cogl'infelici, e mostrarsi veri figliuoli del Sole con azioni splendide quanto i raggi del loro padre; e rammentarsi costantemente, che egli non li avea mandati in terra se non pel bene de' loro sudditi. Finito il quale discorso dell'Imperadore, essi avvicinavansi a lui l'uno dietro l'altro; e postisi inginocchioni, dalle mani sue ricevevano il primo e principal distintivo d'onore e di real dignità, ch'era d'aver le orecchie forate: il che l'Imperadore, faceva usando un' assai grossa spilla d'oro, che lasciavasi poi entro, onde il buco a poco a poco si allargasse; e cresceva in fatti notabilissimamente, siccome altrove abbiamo già accennato.

Il nuovo Inca in riconoscenza dell' onore ricevuto baciava la mano del Monarca; indi andava a prostrarsi innanzi al Principe, fratello, o zio dell'Imperadore, che dopo lui avea il primo posto di dignità in Corte; il quale in segno che il candidato avea passate le convenienti prove, gli levava i sandali di corda che aveva, e glie ne metteva de' fatti di lana come quelli dell'Imperadore e degli altri Inchi. E dopo che quel Principe lo avea di tal maniera calzato, il baciava sulla spalla destra, e dicevagli: Il figliuolo del Sole che si è distinto merita d'essere adorato.

Allora il nuovo Inca entrava in una magnifica sala, dove gli altri Inchi il presentavano di una sciarpa di cotone, che i discendenti di Manco-Capac non potevano portare se non nella età virile. Avea questa sciarpa la forma di cappuccio a tre punte: due delle quali erano nella loro lunghezza attaccate ad un cordone della grossezza di un dito; e questo serviva loro di cintura di maniera che una parte veniva a coprire il sesso, e l'altra passando tra le coscie, era attaccata per di dietro al cordone medesimo, e formava una specie di calzone, onde essere in decente figura all'occasione di levarsi gli abiti. Questo distintivo d'onore riputavasi il maggiore dopo quello delle orecchie forate: poichè in quanto ai sandali, de' quali abbiamo parlato, questi non erano dati che per puro comodo.

Gl'Inchi oltre dar la sciarpa usavano l'altra cerimonia di mettere in testa a' giovani inaugurati due sorta di fiori bellissimi, gli uni chiamati *cantui*, ch'erano o gialli, o rossi, o neri; gli altri detti *chihuayhna*, rossi come il garofano. I soli Inchi, per essere del sangue reale, aveano il diritto di portare tali fiori. Era parimente messa in testa de' nuovi Inchi foglie di una certa pianta quasi simile all'ellera nostra, dai Peruviani chiamata *vinay-huayna*, che vuol dir *sempre viva*; e volevano indicare con que' varii fiori le virtù varie di cui doveva essere fornito un Inca; e con quelle foglie che non appassivano mai, che nello esercizio delle virtù l'Inca non dovea mai declinare.

Così adunque i nuovi Inchi onorati, conduce-

vansi solennemente nella piazza maggiore di Cusco; e cominciavansi le pubbliche feste, le quali duravano alquanti giorni, tripudiandosi in conviti, in danze, in canti. I parenti de' giovani Inchi facevano essi pure nelle case loro eguali allegrie; e tanto più avean ragione di andar lieti delle belle prove sostenute dai candidati, che tutta l'istruzione di che s'erano dimostrati forniti i loro figli, o nipoti, era opera de' maggiori della famiglia: chè somma cura mettevano i genitori per avere prole non mai degenere.

Il giovine Principe, erede presuntivo della Corona, sottomettevasi alle prove che abbiamo fin quì esposte, al pari di tutti gli altri; e veniva agli esperimenti cogli altri candidati del turno che cadeva nell'anno in cui presentavasi. Nulla era mitigato a riguardo suo del rigore solito. Anzi si usava severità maggiore, dicendosi, che dovendo essere re, aver dovea virtù più eminente: nè dover egli cedere a nissuno in costanza nelle avversità, in moderazione nella lieta fortuna; e che nella guerra conveniva che fosse più intelligente e più valoroso di tutti i suoi sudditi: per queste qualità avendo a rendersi degno del trono, in compenso del diritto che traeva dalla nascita. Solamente pare che rispetto a lui si facesse l'eccezione, che quando nella corsa da noi accennata un altro giovine prima di tutti giugneva a strappar la bandiera, incontanente la presentava a lui, riputandosi appartenergli al pari che l'eredità dell'Imperio. Nel tempo delle prove, le quali duravano un mese, il Principe era vestito come un povero; e mostravasi al pubblico in quella figu-

ra insieme cogli altri. Volevasi con ciò insegnargli a non disprezzare gli uomini di basso stato; nè di tal maniera facevasi comparire in cospetto del popolo se non perchè si ricordasse di dovere meritarsi il più prezioso de' titoli di cui andavano gloriosi gl'Inchi, ch'era quello di *Huachacuyac* : cioè *amante de' poveri*. Ma singolarmente volevasi richiamarlo al giusto pensiere, che nel confronto degli altri candidati non avea da sperar nulla dalla superiorità del suo grado: il sentimento della quale superiorità con quel vestito povero si cercava appunto di comprimere.

Nelle cerimonie occorrenti nell'inaugurarlo Inca alcune particolarità di rito osservavansi degne di menzione. Pronunciato che aveano i vecchi Inchi, che il Principe avea con onore sostenute le prove, in presenza dell'Imperadore, de' suoi zii e fratelli, e di tutti gl' Inchi, mettendosi in ginocchio innanzi a lui, lo adoravano; indi gli ornavano la fronte della frangia gialla, che era il distintivo del grado suo. Poi quando, avuto dal padre l' onore delle orecchie forate, presentavasi a tutta l' assemblea degl' Inchi, da questi avea in spezial distintivo un dardo lungo circa tre piedi e un'ascia da un canto simile ad un largo coltello, e dall' altro avente una prominenza a punta di diamante, così che quest'arma potrebbesi dire quasi della forma di un'antica alabarda. Codeste armi gli si consegnavano dicendo *aucacunapac* : come se gli si volesse indicare dover egli con queste punire i cattivi e i viziosi. Ornandogli poi la testa di fiori odorosi, veniva avvertito essere essi il simbolo della clemenza, della dolcezza e

della pietà che aver dovea pei buoni. « Il Sole, aggiungevasi, padre tuo, fa crescere i fiori pel diletto degli uomini ; e tu nudrir devi nell'animo tuo le virtù per far bene a tutti; e devi condurti in modo, che tutti chiaminti l'amico de' poveri, onde lasciar sulla terra il tuo nome immortale ». Di questa maniera adunque tutti gl'Inchi provavansi, onde fossero degni di partecipare degli onori riserbati alla loro stirpe creduta divina. Quindi non deve far meraviglia, se nella serie degl'Imperadori che nell'antecedente Libro abbiamo esposta, li abbiamo veduti tutti coltivatori zelanti della virtù. E le belle conquiste, per le quali a tanta estensione giunto era l'Imperio ; e le leggi saggie con cui esso veniva regolato; e il placidissimo governo che i popoli tutti, sì diversi tra loro d'indole e di costumi, rendeva felici, essendo cose alle quali tutti gl' individui della reale stirpe contribuivano dirigendo ed aiutando l'Imperatore, sono una evidente prova della educazione virtuosa che davasi a sì nobile stirpe sino dai primi anni della vita ; siccome dagli esperimenti a cui i giovani si sottoponevano può facilmente argomentarsi l'ordine delle cose in cui fanciulli ancora venivano esercitati.

Garcilasso dando conto della solennità da noi qui esposta, l'ha chiamata cerimonia per la quale gl'Inchi erano fatti cavalieri. Egli è evidente, che con ciò ha troppo mal espresso ciò che intendeva riferire. Negli annali del genere umano cercherebbesi inutilmente una istituzione paragonabile a questa de' Peruviani; e quella il cui nome Garcilasso ha tolto ad imprestito, non ne può

essere nemmeno allegata per un lontanissimo simbolo, senza fare manifesto abuso e della ragione e del linguaggio. Se all'indole ed ai costumi di quelle nazioni si fossero aggiunti i lumi, e i vantaggi della cristiana cattolica religione, forse quell' Impero sarebbe ancora fiorente, e quel popolo pienamente felice, quanto è compatibile colla mortal condizione umana.

CAPO SESTO.

Matrimonii degl' Individui della famiglia imperiale tanto in Cusco, quanto fuori. — Come celebrati quelli del popolo. — Provvidenze pei giovani sposi di tutte le condizioni. — Legge fondamentale pei matrimonii dei popolani. — Privilegio degl'Inchi regnanti. — Diritti di successione, tanto nella dinastia imperiale, quanto nelle famiglie dei Curachi. — Cerimonie dei Peruviani per lo slattamento dei bambini. — Usi delle donne peruviane nell'allevare i figli, nel lavorare e conversare. — Notabile abilità de' Peruviani. — Donne pubbliche nel Perù.

Se tale era la cura degl' Inchi riguardo al creare ne' giovani di loro stirpe ogni virtù conveniente all' alto stato a cui appartenevano, non farà meraviglia l'attenzione ch'essi diedero alle forme colle quali la perpetuità della schiatta di Manco-Capac veniva assicurata. Parleremo adunque di quanto concerne i matrimonii dei Prinoipi della famiglia imperiale.

Ogni anno, o al più ogni due anni, l' Imperadore faceva unire presso di sè tutti i giovani e tutte le donzelle nubili di sua stirpe che trovavansi in Cusco. L' età del matrimonio per le don-

zelle era dai diciotto ai vent'anni; quella dei giovani era dei ventiquattro. Non permettevasi ai maschi d'avere età minore di questa, perciocchè volevansi atti a reggere la famiglia. Non parrà poi strano che ogni anno, o al più ogni due anni, vi fosse un certo numero d'individui del sangue degl'Inchi atti a contrar nozze, poichè numerosissima era sopra ogni credere la discendenza di Manco-Capac, se a più centinaia, siccome abbiamo veduto, salivano i figli che i primi Imperadori avean lasciati.

Ora l'Imperadore come capo supremo della famiglia, mettendosi in mezzo a que' giovani e ad uno ad uno chiamandoli pel nome loro, ed informato precedentemente o delle loro inclinazioni reciproche, o delle speciali convenienze, presi a coppia per mano solennemente li fidanzava, e consegnavali poscia a' loro parenti, i quali li conducevano alla casa del padre dello sposo; ed ivi facevansi con tutti i prossimi le feste nuziali. E le donne congiunte in matrimonio di questa maniera, le quali altronde godevano l'illustre titolo di *Palle*, n'aveano anche un altro significante *dato dalla mano del grande Inca.*

L'Imperadore faceva una funzione simile pei giovani della discendenza di Manco-Capac le cui famiglie erano stabilite nelle varie provincie dell'Imperio; e ciò all'occasione che portavasi in esse o per ragione di visite, o in occasione di qualche spedizione. Dove non poteva questa cerimonia eseguirsi da lui, facevasi dagl'Inchi governatori delle provincie, o da quell'Inca che o per la eminenza delle funzioni che sul luogo eserci-

tava, o pel grado di prossimità alla linea imperante consideravasi principale. Ogni giovine Inca che si ammogliava, formava una famiglia da sè; ed ovunque fosse stabilito, gli si edificava un palazzo conveniente al suo grado; ed era la provincia che contribuiva alla edificazione di esso. In quanto ai mobili convenienti, questi erano somministrati dai genitori degli sposi; e l'uso avea introdotto in ciò una grande esattezza.

Il giorno dopo che l'Imperadore avea celebrato di tal maniera i matrimonii della sua famiglia, alcuni suoi ministri a ciò spezialmente da lui deputati, nella stessa forma facevano una eguale funzione ne' varii quartieri della capitale riguardo a tutti i giovani che non erano Inchi. Così poi facevano in tutti i distretti dell'Imperio i Curachi; essendo questo uno de' loro diritti non istato mai violato: imperciocchè se alcuna volta succedeva che l'Imperadore, trovandosi in viaggio, intervenisse a questa funzione, ciò non era per diminuire in alcun modo l'autorità del Curaca, ma per accrescere lustro colla sovrana presenza a quel rito.

Del rimanente anche agli sposi popolani facevasi espressamente una casa; ed era il comune che contribuiva, come il comune assegnava il terreno alla nuova famiglia, secondo che altrove si è detto. I genitori rispettivi davano i mobili necessarii.

Ma rispetto ai matrimonii de' popoli peruviani è d'uopo notare cosa che entra nell'ordine delle costituzioni fondamentali dell' Imperio. Ognuno dovea maritarsi nel proprio comune, e prendere

donna della nazione propria. Non si voleva che si confondessero insieme nè le nazioni, nè le schiatte; e quindi nasceva che tutti quelli ch'erano della stessa nazione, e parlavano la stessa lingua, consideravansi per parenti. E perchè non si confondessero le decurie medesime, nissuno poteva andare a stabilirsi in altro quartiere della città sua; ma doveva rimanere in quello in cui era stabilita già la sua famiglia.

I soli Inchi del ramo regnante sposavano le loro sorelle; e Manco-Capac ne avea fatta una legge fondamentale, così che in queste unioni procedevasi secondo l'ordine dell'età. Volevasi che la successione dell'Imperio per via ordinaria andasse ai primogeniti dell'uno e dell'altro sesso insieme. Nel caso che la sorella primogenita non avesse avuti figliuoli, l'Imperatore sposava la seconda; e se la seconda fosse stata sterile come la prima, avrebbe sposata la terza; e così discorrendo. Il che vuol dire che nel primogenito il quale da questo secondo, o terzo matrimonio nasceva, formavasi un giusto titolo alla successione per l' equivalente che in quel caso la necessità sola prestava. Ma gl'Inchi in generale sposavano quante donne volevano; e non tolte solo dalla loro famiglia, ma anche estranee. Una sola però avea il titolo e i privilegi di moglie: le altre direbbonsi concubine, o favorite. I figli che nascevano dalle mogli della seconda classe erano considerati legittimi, non meno che gli altri; non così quelli delle estranee. Per tutti gli altri i matrimonii delle sorelle erano proibiti. Non apparisce però che vi fosse legge la quale vietasse l'unione ma-

trimoniale entro altri gradi. Sebbene egli è da supporsi, che nelle varie provincie si osservassero usi diversi: giacchè abbiamo altrove veduto, che gl'Imperadori nelle provincie conquistate non abolivano se non quelle costumanze, le quali erano contrarie alle leggi fondamentali dell'Impero. E ciò si vede singolarmente in proposito delle successioni.

Nella dinastia degl'Inchi la corona apparteneva al primogenito. Ma nelle famiglie de' Curachi l'eredità del principato regolavasi secondo gli usi introdotti prima che essi facessero parte dell'Impero. In alcune adunque la dignità di Curaca passava al primogenito; in altre all'individuo della famiglia dominante maggiore d'età; in altre a quello de'figliuoli che il padre nominava. In prova di quest'ultimo uso Garcilasso riferisce un fatto seguìto al suo tempo al Curaca di Sulcunca, a quaranta leghe distante di Cusco. Quel Curaca, fatto già cristiano, e dagli Spagnuoli confermato nella sua dignità, quantunque assai diminuita dopo la conquista, avendo quattro figli, venuto presso a morte, li chiamò a sè in presenza de' nobili del paese; e fatte ai figli alcune savie esortazioni, disse a que' nobili: *Voi sapete che il costume nostro porta che il Curaca scelga per suo erede il più virtuoso de' suoi figliuoli, e quello che viene dai sudditi preferito. Io adunque voglio che il mio successore abbia tutte queste qualità; e se voi non le trovate in essolui dopo che io l'avrò nominato, deponetelo per mettere in suo posto un altro che sia più capace di ben governarvi, poichè io preferisco l' inte-*

resse vostro a quello de' miei figliuoli.

Esposte queste cose intorno a' matrimonii peruviani, e agli effetti de' medesimi, diremo delle cerimonie che usavansi nello slattamento de' figli, epoca presso i popoli del Perù notabile. L'uso era di slattarli giunti che fossero alla età di due anni; e a quella occasione facevasi la funzione di tagliar loro i capelli coi quali erano nati, e di imporre loro il nome.

Per questa cerimonia convocavansi tutti i parenti della famiglia; e uno d'essi sceglievasi, diremmo noi, a patrino, il quale dava il primo taglio ai capelli del fanciullo. Per questo taglio i Peruviani servivansi di una specie di rasoio fatto di pietra focaia. Tagliata che il patrino ne avea una ciocca, dava il rasoio ad un altro, che il passava ad un altro, e questo ad un altro ancora, succedendosi tutti quanti erano presenti, secondo l'età, o la qualità rispettiva. Finita ch'era la tosatura, si accordavano tutti insieme per dargli un nome, che gli rimaneva per tutta la vita. Passavasi poscia a fare al fanciullo de' regali, secondo la condizione della famiglia, in abiti, in bestiame, in armi; e se trattavasi di alta estrazione, in vasellami d'argento e d'oro. Dopo i regali si beveva e si ballava allegramente, cantando canzoni; e la festa durava per alcuni giorni, conforme portava lo stato de' genitori.

Facevasi la cerimonia medesima per l'erede presuntivo della Corona; ma con tutta la solennità conveniente all'altissimo grado della famiglia regnante. Ne abbiamo fatta una indicazione parlando di Huayna-Capac e della famosa catena di

oro che quell' Imperadore fece fare all' occasione della festa dello slattamento del suo primogenito Huascar. Trattandosi dell' erede della Corona il patrino era sempre il Gran-Sacerdote del Sole. Siccome era noto quando quella festa doveasi celebrare, tutti i Curachi cercavano d' intervenirvi e quelli che per avventura non potevano, mandavano ambasciadori. I presenti che in tale occasione erano offerti, difficilmente potrebbero estimarsi : poichè ognuno cercava di mandarli splendidissimi, copiosi e delle più rare cose che potessero preparare.

Tutti i Peruviani erano allattati dalle loro genitrici. Se le madri aveano latte abbastanza per nudrire il loro bambino, non aggiungevano mai alcun altro alimento fino al tempo dello slattamento : poichè credevano che mescolando altro cibo al latte, questo nello stomaco del figliuolo divenisse guasto. Esse non prendevano mai i bambini nelle loro braccia, dicendo che quando s' erano a ciò avvezzati non volevano più sortirne. Quindi dovendo ad essi prestare il seno, si abbassavano sopra i medesimi. Non davano poi loro il latte che tre volte ogni ventiquattr'ore, cioè a mezzogiorno, la sera e la mattina, persuase che dandone di più sarebbero diventati ghiottoni, e sofferto avrebbero l' incomodo del vomito. La sola cagionevolezza avrebbe potuto impedire la madre di allattare suo figlio.

Quando la madre voleva levar fuori della culla il bambino, lo metteva in un buco fatto nel suolo, ove stava di tutta la persona sino al petto, e gli dava qualche giocarello che il divertis-

se, avendo l'avvertenza di mettere intorno a quel buco alcun drappo perchè vi stesse comodo. Quando poi incominciava a strascinarsi di sua propria forza, la madre mettevasi inginocchione, e gli presentava la mammella ch' egli prendeva colle sue mani, e ne succhiava il latte.

Le donne peruviane partorivano senza aiuto di nessuno; e se qualcheduna fosse accorsa per alcun officio, sarebbe stata presa per una strega. In ciò non eravi differenza tra le donne di basso stato, e quelle di altissimo. Appena poi una donna avea partorito, lavavasi con acqua fresca, e lavava similmente il suo bambino, rimettendosi franca alle sue ordinarie faccende come se nulla le fosse avvenuto.

I Peruviani allevavano i loro figli piuttosto duramente; nè quelli degl'Inchi erano trattati in diversa maniera. Incominciavasi dal lavarli ogni mattina con acqua stata esposta la notte all' aria. Al più alcune madri prendevano quell' acqua in bocca, e la gettavano così su tutte le parti del corpo del fanciullo, salvo però la cima della testa, che non toccavano mai. Con quel lavacro intendevasi di avvezzare i bambini al freddo e alla fatica, fortificandone le membra. Al medesimo intendimento a tre mesi il bambino lasciavasi colle sue braccia libere.

Quando una donna era maritata non usciva quasi mai di casa sua. Ne' paesi freddi occupavasi a scardassare e a filar lana e cotone ne' paesi caldi: e l' una e l' altro pei bisogni della famiglia. Le donne peruviane non aveano a cucir molto, perchè i vestiti che usavansi aveano poche

cuciture. Tutti i loro lavori erano a filo torto; e tutte le loro tele erano fatte per modo, che gli abiti non tagliavansi, siccome facciamo noi, ma si levavano dal telaio lunghi e larghi quanto occorrevano.

Le Peruviane amavano tanto il filare, che andando da un villaggio ad un altro, o nella stessa città da una ad altra casa per far visite, portavano sempre seco la loro provvisione di lavoro. E se per avventura le sole donne del volgo facevansi vedere filar per istrada, le Nobili, e le Palle, si facevano portar dietro dalle loro donzelle la rocca. Quando una donna che non era nè della condizione delle Palle, nè maritata ad un Curaca, andava a visitare una Palla, non portava seco alcun lavoro; ma dopo averle fatti gli ossequii che le si convenivano, la pregava di darle a fare qualche cosa: e usava così per una certa etichetta, portando la buona creanza che mostrasse di non tenersi pari a lei. Allora la Palla le dava o il suo stesso lavoro, o quello delle sue figlie, per distinguerla dalle donne che la servivano: e questa era una delle maggiori gentilezze che le Palle potessero usare. La gentilezza del tratto era una parte notabile de' costumi peruviani. Gli uomini comuni erano solleciti di praticarla onde rendersi graditi ai Grandi; e questi onde mostrarsi loro benevoli. Dall' Inca supremo all' ultimo pastore era abituale il costume delle dolci e garbate maniere; il cui merito non consisteva, come presso altri popoli, nelle sole forme; poichè al Perù queste forme erano l' espressione sincera e vera del sentimento. *Le donne spa-*

gnuole, dice Garcilasso, *da principio seguirono l' esempio delle Peruviane in quanto al fuggir l' ozio, e al trattarsi reciprocamente coi riguardi della buona creanza, fino a tanto che Francesco Ferdinando Giron abolì sì lodevol uso.*

Alcuni hanno lasciata memoria della mirabile facilità che aveano i Peruviani, uomini e donne, in emendare i buchi che si fossero fatti ne' loro vestiti. Essi in ciò adoperavano una spina di maguey per ago; e senza altro mezzo intrecciando i fili, provvedevano a modo, che non era più possibile dire ove fosse stato il guasto di prima. Ed è a notarsi, che tutto il telaio consisteva nella metà di una di quelle loro zucche che dalle nostre distinguonsi col nome di *calebasse*; oppure nella bocca di un vaso tondo di terra. Se ciò è, come per le attestazioni de' più accreditati scrittori ci vien riferito, potevano i Peruviani rassomigliarsi agli abitanti dell' Indostan, fabbricatori delle finissime mussoline; di alcuni de' quali ci è detto, che tagliata a volontà di chiunque in qualche parte una pezza di sottilissima tela, in pochissimo tempo la danno rimessa a modo, che non è possibile scorgere dove fosse il buco, ancorchè larghissimo, che la forbice aveva fatto.

In questo capitolo, in cui abbiamo raccolte le notizie più comuni riguardanti il modo di vivere de' popoli del Perù, non disdirà il rammentare qualmente gl' Inchi a scanso di mali maggiori permettevano donne pubbliche. Chiamavansi in lingua del paese *pampurune*, cioè di *posto pubblico*; ma esse dovevano abitare separatamente,

*

e alla campagna, nè potevano entrare in città, Gli uomini le trattavano con gran disprezzo; e se una onesta donna avesse detta loro una sola parola, correva la pena d'essere cacciata dal marito, e tosata pubblicamente: il che era nel Perù l'ultimo obbrobrio. Nissuno degli Scrittori ha menomamente accennato che il commercio colle *pampurune* svolgesse alcuna malattia. Da ciò apparisce che l'umana ragione quando non è offuscata dalla prepotenza delle passioni, rifugge da simili enormità, e che dobbiamo sapere altissimo grado alla purezza dell'Evangelo, che ci ha svelata la sublimità d'ogni più bella virtù.

CAPO SETTIMO.

Singolar modo con cui i Peruviani procedevano nel lavoro delle terre. — Necessità dell'acqua per l'agricoltura peruviana. — Ingrassi, aratura, irrigazioni s per le terre coltivabili, che per le praterie. — Cura dei Peruviani per ogni genere di piante utili. — Generi principali coltivati da essi.

I buoni costumi de' Peruviani, secondo che a noi pare, possono singolarmente riguardarsi come l'effetto degli ordini che gl'Inchi aveano posti intorno al possesso delle terre. Abbiamo già detto come il contado d'ogni città, borgo e villaggio era diviso tra il Sole, l'Inca e il Comune; e come alle particolari famiglie provvedevasi assegnando a ciascheduna d'esse in proporzione de' suoi bisogni una porzione delle terre comunali. Per lo che facilmente si scorge, che cupidità,

qual vedesi dominare sotto tanta varietà di forme negli uomini ove è proprietà individuale di terre, non poteva tormentare gli animi de' Peruviani. E a ritrarli da tale flagello giovava in oltre l'uso di fare gli occorrenti lavori delle terre in comunanza. Al che come procedessero stimiamo cosa degna da dirsi, e per se medesima e pel modo suo.

Andavasi adunque dietro l'avviso del *lactacuamayu* in gran turba al lavoro; ed era per tutti una specie di festa, perciocchè ognuno vestivasi de' suoi migliori abiti, si ornava con placche d'oro e d'argento, e mettevasi de' bei berretti di piume in testa, cantando liete canzoni in lode dell' Inca, o del Sole. Così meritarono gli encomii del chiarissimo Muratori nel suo *Cristianesimo felice* i Gesuiti del Paraguay quando nelle famose loro colonie diedero, siccome ci avverrà di riferire a luogo opportuno, il bell'aspetto di processione alle gite e ai ritorni de' loro Indiani lavoratori delle campagne, rivolgendo al vero Dio quelle profane usanze.

Quest' uso de' Peruviani dee la sua origine ad una istituzione di Manco-Capac. Si sa che nel recinto di Cusco era un pezzo di terra stato il primo ad essere consacrato al Sole, e chiamavasi *colcampata*; che i soli Inchi e le sole Palle potevano lavorare. Vi si portavano essi tutti abbigliati superbamente, e cantavano inni al Sole aventi per intercalare la parola *haylli*, che significava *trionfo*, quasi avessero voluto dire che lavorando la terra per farla fruttare, si rendevano padroni d'essa, e ne trionfavano. Fu certamente per diligenza de'primi Inchi, che quest' uso si este-

se a mano a mano nell' Imperio, poichè i canti con quell' intercalare praticavansi in tutte le provincie : e può dirsi senza esagerazione, che que' popoli lavoravano in perfetta cadenza musicale.

L'acqua era essenzialmente necessaria nel Perù, paese posto sotto la zona torrida, e per lo più di terreno secco, e cattivo per l'agricoltura. Perciò abbiamo notate le grandi costruzioni di canali ordinate dagl' Inchi, le cui acque servivano tanto pei pascoli, di cui facevasi gran conto, quanto pe' terreni messi a biade. E furono sì solleciti gl'Inchi di assicurare il benefizio dell'acqua ai loro popoli, che vedevasi spesso un canale di molte leghe tratto all' oggetto solo d' innaffiare pochissimi campi; come spesso si vide un immenso lavoro di acquidotti correre per alte montagne onde innaffiare qualche buona terra scoperta sulla vetta di alcuna rupe.

Per rendere fertili le terre s' ingrassavano con molta diligenza. Usavasi a questo effetto ogni genere di escrementi sì d'uomini che d'altri animali, raccogliendoli ovunque con gran cura, seccandoli e mettendoli in polvere. Ne' paesi che stendonsi sulla costa del mare da Arequepa fino a Tarapaca, spazio di terra che va oltre le dugento leghe, le terre s'ingrassavano collo sterco di certi passeri di mare, che in numero infinito abitavano in alcune isolette vicine, le quali all'occhio de' riguardanti appaiono come coperte di neve : poichè lo sterco di quegli uccelli è bianco. Gl' Inchi, che non omisero cura veruna per far prosperare l' agricoltura con ogni mezzo, proibirono sotto pena di morte d'entrare in quelle iso-

le al tempo delle covate di que' passeri, non che di ammazzarli, in qualunque luogo si trovassero. Distribuivano poi a quella, o a questa provincia quel concime, in modo che nè città, nè villaggio, nè abitante era defraudato della porzione che dovea toccargli. Ogni contravvenzione in ciò era riputata un furto, e punita capitalmente.

In altri paesi della costa medesima le terre si ingrassavano con una prodigiosa quantità di teste di sardine. Ivi per la lunghezza di quasi settecento leghe non piove mai, nè vi sono fiumi che possano dar acqua per innaffiare il terreno, secco e sabbioso qual è. Gl'industriosi nativi aveano fabbricate le loro città e i loro villaggi vicinissimi al mare, per godere del benefizio della rugiada, la quale pei vapori della notte raffreddatisi, dà qualche umidità al terreno. Di questo modo poi il concimavano: facevano con un grosso bastone un buco assai profondo, e mettevano in esso alcuni grani di maiz ed alquante teste di que' piccoli pesci. Bisogna però aggiungere, che come abbiamo detta prodigiosa la quantità de' passeri di mare che danno sì copioso sterco da ingrassare un paese di dugento leghe, per ingrassar questo di seicento il mare in certa stagione dell' anno copre la costa di masse prodigiosissime di que' pesciolini.

Negli altri terreni i Peruviani non mancavano di fare una specie di aratura; ed era curioso l'ordigno di cui servivansi. Consisteva esso in un piuolo lungo più di un braccio, spianato dinanzi, per di dietro tondo, e con punta alla estremità per farlo entrare nella terra. Avea esso poi un traverso all' altezza necessaria perchè calcan-

do l'uomo col piede si approfondasse. Allora, siccome il lavoro facevasi con più persone insieme, piegandosi da gran forza, venivano ad alzare dei pezzi di terra sì grossi, che considerata la debolezza di quell'ordigno, parrebbero miracolosi. Le donne, che succedevano a' vangatori, ne levavano le cattive erbe, e cantavano con essi: alcuni de' quali con mazze intanto rompevano quei grossi pezzi. Dobbiamo però avvertire, che poca parte generalmente prendevano le donne peruviane nelle faccende dell'agricoltura, commesse tutte agli uomini, mentr'esse attendevano in casa a filare, a fare il pane e l'*aca*, o qual si fosse la bevanda che usavasi da que' popoli in luogo di vino.

Abbiamo detto della grande attenzione che gl'Inchi aveano messa in fornire ad uso dell' agricoltura i loro popoli dell'acqua necessaria. Qui dobbiam riferire come l' uso delle acque irrigatorie era comune a quanti fossero a portata di goderne; e che distribuivansi con tal ordine, che ognuno ne avea la porzione competente: nè il favore poteva far preferire il campo d'uno a quello dell'altro. Singolarmente poi merita menzione la diligenza del Governo, il quale avea comminato pubblico gastigo a chiunque trascurato avesse di irrigare il proprio campo. La pena che davasi a costui, era di tre, o quattro colpi di pietra sulle spalle, oppure di una frustata sulle braccia e le coscie, unito alla quale esacerbazione andava sempre l'improperio d'infingardo e poltrone: ingiuria pel Peruviano più acerba d'ogni gastigo.

I Peruviani non aveano minor cura in ingrassare ed irrigare le praterie, le quali erano in gran-

dissimo numero, spezialmente nelle terre dell'Inca e del Sole, ove mantenevansi le greggie dei lama e dei guanachi, per trarne la lana, che gli Imperadori facevano distribuire a tutti i popoli, spezialmente abitatori de' luoghi montuosi. Così diligentemente occupavansi della produzione del cotone, o il traessero da seminagione annuale, o il raccogliessero da arbusto crescente naturalmente. E al maguey pure davano attenzione, quantunque spontaneamente moltiplicantesi, da esso traendo fra le altre cose un tiglio che valeva a molti usi. Singolare studio poi ponevano essi nella coltivazione degli alberi fruttiferi, de' quali larga dispensatrice era stata loro la natura; e che la legge dichiarava proprii in tutta l'estensione del termine di colui che li piantava e li regolava. E intorno a questi alberi giusto è dire, che gl'Inchi aveano avuta la cura di ordinare trapiantamenti di quanti trovati aveano particolari di qualche paese, per poco che altrove si avesse un clima atto a farli prosperare, siccome abbiamo veduto essersi fatto di quello che porta il frutto *palta*, così chiamato dal luogo di cui era originalmente nativo. L'hanno gli Spagnuoli detto pera per cagione della sua figura e del colore; ma esso è tre volte più grande di qualunque pera cognita. Ha poi la pelle finissima, e grossa la polpa, la quale è di squisitissimo gusto, ottima per gli ammalati, e per confetture, con un assai grosso nocciolo in mezzo della stessa forma del frutto, il mandorlo del quale, che alcuni assomigliano ad una castagna, non è buono a mangiarsi; ma se ne mangia con sale, o con zucchero e su-

go di limone una certa sostanza verdastra e molle che lo copre.

Ma parlando della cura che Governo e popolo mettevano nel rendere produttive le terre, ragion vuole che accenniamo i principali generi che colla loro agricoltura i Peruviani procacciavansi. Primo di tutti era il maiz, così detto nelle Isole e nel Messico, e dai Peruviani chiamato *cara*, che noi diciamo formentone, ed altri grano turco: primo perchè costituiva il principale loro alimento; e l'usavano in diverse maniere. Imperciocchè, come cibo, ora il mangiavano crudo, ed ora ne abbrustolivano i grani; talvolta poi ne facevano pane; piuttosto però in certe loro solennità, secondo che diremo, che per uso ordinario. Le donne erano quelle che volendo mettere il maiz in farina, lo macinavano; al qual effetto servivansi di una macchina composta di una pietra larghissima, alla quale altra soprapponevano in forma di mezzo circolo, piuttosto lunga, e larga tre dita. Ma questa macchina era assai incomoda: il che vogliam credere avere forse contribuito non poco a fare che i Peruviani non usassero pane che di rado, per la fatica appunto che richiedevasi onde avere farina. A separare poi la farina dalla crusca non altro mezzo aveano ancora trovato che quello di stendere sopra una tela fina di cotone la farina quale traevano dalla mola, e di calcarla ben bene passandovi sopra la mano, onde il fior d'essa cadesse giù. Più spesso poi impastavano fiore e crusca insieme, non essendo ancora giunti a conoscere delicatezza in queste cose. Siccome vedremo che le Vergini del Sole erano quelle che facevano il pane

sacro per l' Imperadore e per tutti gl'Inchi, potremo facilmente congetturare, che parte non mediocre della loro diligenza consistesse o in aver trovato alcun miglior modo per ottenere la farina esente da crusca, o almeno più fatica sostenessero per farla passare attraverso della tela di cotone: giacchè per quanto poca fosse la porzione del pane sacro che distribuivasi a ciascuno, secondo che avremo occasione di notare, grande quantità se ne dovea preparare, numerosissima essendo la casta degl' Inchi.

Ma la farina del maiz serviva eziandio per fare l'ordinaria bevanda de' Peruviani. Pel qual uso fortunatamente alla fatica di macinarla le donne non aveano bisogno di congiungere quella di separarne prima il fiore dalla crusca. Bastava che la mettessero qual l'aveano macinata in infusione nell'acqua; ed ivi fermentando, prendeva un certo grado di acidità che rendeva gratissima la bevanda. V'era però un altro modo di fare questa bevanda; e che la rendeva più spiritosa. Mettevasi il maiz in infusione nell'acqua fino a tanto che incominciasse a germogliare: poscia macinavasi, e si poneva a bollire nell'acqua medesima, aggiungendovi alcune erbe, od alcuni semi aromatici; e così si avea, diremmo noi, una birra, tanto inebbriante, che gl' Inchi l'aveano proibita.

I Peruviani dopo il maiz coltivavano la *quinea*: col qual nome chiamavano una specie di miglio ottimo a mangiarsi in minestra, quantunque fosse questo un cibo assai riscaldante. Questa pianta dai nostri botanici è detta *chenopodio*: le sue foglie, simili, come pure i fiori, a quelle del pe-

ro, dai Peruviani mangiavansi cotte, ed erano tenere, di buon sapore e sane. Con questo miglio e con queste foglie, ne' paesi in cui non era comune il maiz, facevasi la bevanda ordinaria.

I Peruviani aveano una specie di piselli più grossi e bianchi de' nostri, ch'essi chiamavano *larvi*: erano anche questi un buon alimento. Ma soprattutto coltivavano varie piante tuberose. Era una di queste quella che chiamavano *papa*; le cui pallottoline polpose, grosse un pollice, e che servivano alla pianta in luogo di radici, lessate, od arrostite, usavansi comunemente in vece di pane; ed esposte al sole, o al gelo, si conservavano lungo tempo. Un'altra era il *toca*, grosso anch'esso un pollice, che fatto seccare al sole, mangiavano o cotto, o crudo, ed ha un sapor dolce quanto mele, o zucchero. Un' altra era l'*anno*, che crudo è amarissimo. Venivano poi le patate, da essi dette *apichu*; e ve n'erano di rosse, di gialle, di bianche e di nere: ciascheduna specie di sapor differente, ma tutte migliori di quelle che noi conosciamo.

Non sappiamo bene se i Peruviani coltivassero l'*inchi* e il *cuchucku*; ovveramente se il raccogliessero soltanto ovunque il caso loro l'offerisse come produzione spontanea della natura. Quello che sappiamo si è, che il primo ha il gusto della mandorla; che mangiato crudo suscita il mal di testa; che cotto è sanissimo; e che essi ne cavavano un bell'olio, rimedio eccellente per parecchie malattie. Il secondo, che è una specie di tartufo, mangiavasi crudo; ed è dolce, e buono assai per lo stomaco.

Ma un frutto merita speziale menzione che pei Peruviani era di uso grato e comune, ed è quello che dicevano *huchu*, che noi assomiglieremmo al pepe lungo. Essi lo mangiavano con ogni sorta di cose cotte e crude; e l'apprezzavano tanto, che ne' loro più rigorosi digiuni si astenevano dal farne uso, riguardando il privarsene come un atto di grave mortificazione. Di questo *huchu* ne coltivavano differenti specie: tra le quali una ve n'era che dava il frutto della grossezza del dito mignolo, e lungo assai; e d'esso facevasi uso nella casa dell' Imperadore: ond'è che stimavasi sopra ogni altro. Ve n'era parimente una specie il cui frutto era grosso come una ciriegia, e finiva in coda. Questo pepe quanto era piccantissimo, altrettanto era raro. Lungo sarebbe il dire gli alberi da frutto che i Peruviani coltivavano: imperciocchè quantunque nascenti spontaneamente, dalla mano dell' agricoltore ricevevano parziali cure, che poi il compensavano ampiamente. Ed è anche da credere, che ne trapiantassero, o ne facessero nascere con industria per averne speziale utilità. Noi non rammenteremo qui che l'arbusto della *cuca*, giustamente dai Peruviani riguardata come la più preziosa delle loro ricchezze per gli eccellenti effetti che l'uso della medesima opera, e de' quali parleremo ragionando a luogo opportuno della loro medicina. È questo arbusto in qualche modo simile alla vite, crescente all'altezza di un uomo, e che vuole piantagione ed appoggio come la vite nostra. Ha però pochi tralci in confronto della nostra vite, ma foglie assai sottili, lunghe mezzo pollice, e larghe il doppio. Sono queste foglie

che gli danno pregio; e se ne fa raccolta quattro volte all'anno, perchè ne getta in gran quantità. Ma vuole questa operazione una gran diligenza, poichè l' arbusto è delicato. Si seccano al sole, tanto però che ne sfumi l' umidità; ma non si perda il loro color verde.

Fatti questi brevi cenni dell' agricoltura peruviana, è naturale il dire qualche cosa anche della pastorizia: rispetto alla quale abbiamo riferito che gran cura prendevasi nel Perù d'ingrassare e d'irrigare le praterie. I Peruviani agricoltori non aveano che pochi animali domestici: il runa o lama, e il guanaco, de'quali servivansi pel trasporto dei letami e delle produzioni della campagna. Pei trasporti a servigio pubblico, come pure per averne la lana, e talora anche le carni, provvedevasi per mezzo delle greggie dell' Inca, o del Sole; e la custodia e cura di questi animali era comandata per tributo; e i pastori succedevansi per turno. Erano essi distinti secondo gli officii a cui ciascuno preponevasi. I Peruviani non traevano latte dai loro animali domestici, nè per conseguenza avevano formaggio di nissuna sorta.

CAPO OTTAVO.

I Peruviani sapevano tutti pe' loro bisogni le arti comuni, ma alcuni portarono varie arti a perfezione. — Stoffe, drappi, tappezzerie. — Lavori di orificeria e di fonditura. — Non usavano in metallurgia il mercurio; ma si servivano del cinabro come di cosmetico. — Modo singolare con cui fondevano l'argento. — Non conobbero l'uso del ferro: molto però quello del rame. — Medicina de' Peruviani. — Virtù singolari delle foglie di cuca. — Descrizione dell'albero della china. — Rimedio per gli sconcerti della malinconia e della collera. — Imbalsamazione de' cadaveri.

I Peruviani erano tutti, generalmente parlando, agricoltori; ma nel tempo stesso tutti sapevano esercitare le arti, delle quali un popolo che non conosce nè lusso, nè moda si contenta per soddisfare con temperanza ai bisogni comuni della vita. Perciò in ogni famiglia facevasi quanto presso noi è l'occupazione dei calzolai, de' sartori, de' tintori, de' tessitori, de' legnaiuoli e via discorrendo; e da quanto abbiamo veduto essersi richiesto dai giovani Inchi per le prove alle quali doveansi esporre, possiamo argomentare che cosa dovesse sapere ognuno del popolo.

Ma accadeva nel Perù che in mezzo a tanta moltitudine di persone le quali nelle case loro occupavansi de' mestieri che abbiamo indicati, o d'altri simili, alcuni riuscissero a toccare nell'uno, o nell'altro un qualche grado di perfezione; e la famiglia tutta in appresso ne seguiva le traccie. Spezialmente poi v'erano provincie, o città, che distinguevansi in certi determinati lavori, secondo che può presumersi che le particolari circostanze vi avessero da principio contribuito. Così

sappiamo che mentre in ogni luogo facevansi abiti comuni di cotone, o di lana, conforme portava la natura del clima che dava il bisogno dell' una cosa, o dell'altra, v' erano poi quelli che ne facevano de' fini, e finissimi, i quali servivano ai Grandi della nazione pe' regali che dai Curachi de' varii paesi se ne facevano all' Inca; o per quelli che l'Inca ne faceva ai Principi ed Officiali della sua casa, e ai Curachi. Abbiamo detto altrove, che i panni di lana, o le stoffe di cotone vedute dagli Spagnuoli fin da principio della invasione trassero questi ad alta meraviglia per la finezza squisita del tessuto, e per la bella maniera con cui v'erano o ricamate sopra figure, o commesse pagliuzze d' oro di forme diverse. Le Vergini del Sole esercitavansi singolarmente in ricami d' oro, d'argento, di gemme e di perle, di cui ornavano i sottilissimi panni di vigogna da esse medesime lavorati, e talora vi frammischiavano finissime piume, i cui mirabili colori sapevano esse imitare ancora nelle varie tinte che davano alla lana e al cotone. Gli Spagnuoli ebbero a meravigliarsi egualmente delle superbe tappezzerie che lavoravansi in diverse provincie dell' Imperio, magnifiche non meno per la varietà delle opere, che pei colori che vi erano impiegati. Ed erano singolarmente distinte quelle che fabbricavansi in Cassamasca e in Pomatampo.

L' arte di lavorare in orificeria non era presso i Peruviani in minor fiore. Gli Spagnuoli trovarono molte cose fatte d' argento, d' oro e di smalto così congiunti insieme, che pareano più nate di tal maniera che fatte coll' arte. E come poi il

paese abbondava di smeraldi, di turchine, e della pietra detta del gallinaccio, che i Peruviani chiamavano l' argento de' morti, mirabili erano i lavori d' incassatura che facevano di queste, esprimendone differenti soggetti, o imitati da quanto la natura presentava in frasche, in fiori, in pesci, in insetti, od altri animali, oppure tratti dalla fantasia dell' artefice. Nè è vero, come alcuni hanno detto, che i Peruviani non lavorassero gli smeraldi e le pietre di gallinaccio, perciocchè mille testimonii si hanno del contrario.

Noi abbiamo fatta menzione dei giardini degl' Imperadori, e della verità con cui erano espresse e le piante del maiz, e le tante altre rappresentate in oro, argento e gemme, e di tutti gli ornamenti de' loro palazzi, e di quelli dei templi, e delle tante statue d'animali e d'uomini di cui que' luoghi erano pieni. Or come tener si dee che i Peruviani fossero valentissimi nell' arte di fondere, sapendo noi che le tante statue mezzane e gigantesche ricordate erano vuote di dentro, nè chi le vide dubitò d'attestare com' erano fatte al naturale, prova di non mediocre perizia anche nel disegno, così possiamo aggiungere, che meravigliosamente riuscivano anche in lavori minutissimi, e in certe catenelle, i cui sottilissimi anelli, e pressochè invisibili, per la egregia eguaglianza loro dagli scrittori che delle cose della conquista trattarono, sono stati rammentati come una specie di prodigio. Nulla diremo poi de' bei modi con cui gli artefici peruviani sapeano dare forma e varietà insieme d'ogni eleganza a quanto vasellame di tutte le spezie servir poteva

sì alla pompa della Corte e de Grandi, che alla magnificenza de' templi.

La natura avea dato ai Peruviani, come l'oro e l'argento, anche il mercurio, sì utile per le operazioni metallurgiche; ma essi non se ne servirono a tale uso. Anzi è da dire, che avendo gl'Inchi osservati i funesti effetti del mercurio sulla sanità di chi il traeva dalle miniere, ne proibirono l'uso, non patendo essi che la vita de' loro sudditi fosse messa a pericolo, e molto meno per cosa che non riputavano utile ai medesimi: laonde venne esso poi in tanto orrore, che nel Perù n'era rimasto dimenticato per fino il nome. Gl'Inchi però non proibirono l'uso di quella polvere finissima che trovasi nelle miniere di mercurio, la quale in lingua peruviana chiamavasi *ichma*, che è il cinabro nostro. Non ci vien detto se i Peruviani se ne servissero per la pittura, il che però crediamo probabile; bensì sappiamo che fu usato a cosmetico: proibito al popolo, ma permesso alle giovani donne di sangue reale. Nè se lo stendevano esse sulle gote imprudentemente: erano contente di tirarsi con un picciol pennello bagnato di quel colore una linea larga quanto una pagliuzza leggiera dall'angolo dell'occhio alla tempia; e ciò solamente ancora in alcuni straordinarii incontri, poichè esse aveano gran cura di conservarsi la freschezza del volto. A tal fine usavano una certa composizione lattiginosa tratta da alcune piante, la quale tenuta per nove giorni sulle carni, ne rinfrescava mirabilmente la tinta, e le rendeva più lucide e fine.

Del resto ritornando agli artefici peruviani,

non servendosi essi del mercurio nelle operazioni metallurgiche, stentavano assai a fondere l'argento; e quando quattordici anni dopo la conquista si discoprirono le famose miniere del Potosi, essi supplirono col piombo; e pare che fosse in quella occasione che, non avendo mantici, o non credendo che il soffio de' medesimi valesse per la fusione, perchè lo dicevano fuor di natura, immaginarono di collocare sulle montagne da cui traevano l' argento migliaia di fornelli di tal maniera disposti, che il vento in certa giusta misura tenesse ne' medesimi vivo il fuoco. Per l'addietro, ed anche a quel tempo, nelle seconde e terze fusioni usavano lunghi tubi di rame, coi quali soffiavano nel fuoco a tutta forza di polmoni, e duravano in tale opera notte e giorno per intere settimane, certamente con grande fatica. Eppure con sì scarsi mezzi facevano mirabili cose!

La natura avea dato a' Peruviani anche il ferro; ma non seppero cavarne vantaggio; e si accontentarono di tenerne per semplice curiosità de' pezzi di miniera greggia con grande pazienza da essi a forza di fregamento fatti lisci alla superficie. Bensì cavarono, come molti altri popoli, buon costrutto dal rame, del quale seppero non solamente farsi il vasellame opportuno pe' bisogni di famiglia, ma eziandio accette, lancie e qualche strumento pei varii lavori. È stato però dei Peruviani come de' Messicani, che dopo la conquista si è presso loro perduta l'arte di rendere il rame duro quanto il ferro: siccome anche presso i Peruviani si è perduta la traccia delle miniere di smeraldi, di cui prima della conquista traeva-

no quantità dalla provincia di Atacama, e più abbondantemente da quella di Manta.

In che stato fosse presso loro l'arte di edificare facilmente si è potuto vedere da ciò che si è detto della fabbrica della fortezza di Cusco, e de' palazzi imperiali, e de' templi. Essi non conoscevano le volte; ma ingegnosissimo era e macchinoso il modo con cui a forza di legname facevano i tetti delle grandi sale, nelle quali ritiravansi a celebrare le loro feste in sì gran numero di persone ove fosse stato bisogno di ripararsi dalla pioggia. In quanto alle abitazioni del popolo, non aveano esse alcuna cosa meritevole di speziale osservazione, se ciò non fosse la semplicità somma con cui erano costrutte.

Detto così quanto basta intorno alla generalità delle loro arti, par conveniente aggiungere qualche cosa di quella colla quale usavano riparare alla loro sanità sconcertata; vogliam dire della medicina, chè arte piuttosto che scienza è questa presso ogni popolo il quale la eserciti per pratica, e non per principii, siccome appunto i Peruviani facevano. In generale però essi toccavano i due punti a cui quest'arte si è attenuta presso tutte le nazioni anche più colte, che sono i purganti e i salassi. Facevano i salassi per lo più alle braccia e alle coscie, e spesso direttamente alla parte in cui sentivano il dolore: così cavavano sangue alla radice del naso ne' grandi dolori di testa.

Siccome quest'arte era tutta tradizionale, ognuno v'era iniziato, per quanto almeno occorreva negl' incomodi di salute ordinarii. V'erano però

alcune vecchie le quali facevano il mestiere del medico, guidate da una lunga esperienza; e v'erano spezialmente erbolai, che conoscevano le virtù delle piante, delle radiche, delle gomme, o balsami: delle quali cose il Perù è mirabilmente fornito più che altro paese del mondo. Questi prestavansi spezialmente ai bisogni del Monarca, dei Principi e de' Curachi. Ma se tali erbolai aveano una certa più estesa cognizione de' varii semplici e dell'uso che d'essi potea farsi, non è però che generalmente non si conoscesse quanto in questo argomento poteva essere utile. Le poche cose che andiamo ad accennare ne faranno prova.

Primieramente è da osservarsi, che alcune piante, o frutti che servivano per alimento a' Peruviani, somministravano ad essi anche de' rimedii negli sconcerti di salute. Così per esempio per alcune malattie usavano la *quinua*, e l'olio tratto dall' *inchi*. L' *inchu* era un contravveleno; e il maiz stesso, primo loro alimento era per essi uno specifico contro i mali di reni, i dolori di vessica, i calcoli, la ritenzione d'orina: poichè, per confessione degli Spagnuoli medesimi, per l'uso che i Peruviani facevano della birra fatta col maiz, erano comunemente esenti da queste malattie; e venendone attaccati, guarivano usando un empiastro di questa pianta.

Ma aveano semplici in gran numero, eccellenti per purgagioni d'ogni maniera, per guarigione di piaghe, per mali d'occhi, per mali cutanei, per enfiagioni tumori e malanni interni di più sorte. Il *maguey*, dei cui tanti usi abbiamo

parlato altrove, era copioso anche nel Perù e i Peruviani pestandone le radici, ne facevano una specie di sapone, con cui lavandosi la testa, calmavano l'emicranie, davano forza ai capelli, e li tingevano di un nero lucidissimo, e facevano sparire le macchie dal viso. Aveano pure i Peruviani la salsapariglia, il tabacco, detto da essi *sayri*; e il loro famoso albero *mulli*, che gli Spagnuoli dissero *molle*, dava loro una gomma di un effetto meravigliosissimo, e quasi soprannaturale per le piaghe. La loro erba *chillca* li liberava dai dolori delle giunture, e dalle più mortali contusioni. Per ogn' infiammazione, od altra gravissima malattia d'occhi, l'empiastro della pianta da essi chiamata *matecllu*, applicato pel breve corso di una notte, era un rimedio infallibile.

Essi facevano grande uso delle foglie della *cuca*, o *coca*, qual la dissero gli Spagnuoli, abitualmente masticandola per trarne il sugo. Con questo corroboravansi nelle loro fatiche a modo, che ripigliavano forza se erano stanchi, e resistevano senza incomodo anche alla fame. Oltre ciò codesto sugo conservava loro mirabilmente i denti; e li guariva dai dolori d'ogni specie. Questa foglia, o pestata, o messa in polvere, era uno specifico per tumori e per piaghe le più vecchie e gangrenate, e perfino per rottura d'ossa. Alcuni fanatici, quando incominciarono a voler convertire i Peruviani, presero a proibir loro l'uso di questa foglia, il dono più prezioso che loro fatto avesse la Provvidenza; e ciò per la sola ragione che n'aveano fatto un soggetto di of-

ferta religiosa nell'antecedente loro culto. Garcilasso ha osservato che sarebbesi dovuto rinunziare a tutti i benefizii della Provvidenza se la ragione di que' fanatici fosse stata buona.

Sarebbe troppo lungo il discorso, se le foglie, i fiori, i semi, o i frutti, le radiche, le scorze tutte dovessimo enumerare che a rimedio de' loro mali i Peruviani usavano con vantaggio. Biagio Valera, la cui attestazione abbiamo parecchie volte allegata, perchè il più diligente investigatore delle cose Peruviane, giustamente disse essere il Perù sì abbondante d'ogni genere di cose utili in medicina, che potrebbe esso solo somministrarne a tutto il mondo per ogni uopo, se si fosse tenuto conto di quanto con sicuro successo e con mezzi semplicissimi usavano gl' indigeni, ai quali in questo rispetto nulla mancava. Ma gli Spagnuoli non cercavano che l' oro: la cosa meno necessaria per la vita e per la felicità umana. Non è stato che assai dopo la conquista che essi conobbero l'uso della *quina-quina*.

I Peruviani la dicevano *cascariglia*; e ne sapevano i buoni effetti fino dal tempo in cui i loro Inchi conquistarono il paese di Loxa, sulle cui montagne, dette di Casanuma, cresce l'albero dal quale si trae. Ma quantunque abbia avuta singolar fama quella de' contorni di Loxa, a quattro gradi di latitudine australe, la lunga catena di quelle montagne ne dà anche più lungi, tanto verso Ayavaca, trenta leghe distante da Loxa, e verso Riobamba, sotto la linea, quanto al di là della linea verso settentrione, e ne' monti di Jaen, ed oltre. Tre specie d' essa distinguon-

si : la bianca, la gialla, e la rossa; e l' albero suo porta foglia, fiore e frutto in tutte le stagioni dell' anno. Quello che dà la bianca trovasi sempre sulla cima delle montagne, nè mai insieme cogli alberi delle due altre specie; e si conosce oltre ciò per la differenza d' avere le foglie più rotonde e più aspre, il fiore più bianco, il seme grosso, e la scorza cenerognola e liscia. Questa scorza non è di alcun uso; ma preziosa è quella degli alberi delle altre due specie. Essi trovansi a mezza costa delle suddette montagne, e ne' luoghi d' esse più ombreggiati. Facilmente poi distinguonsi anche da lungi; perchè s'alzano ritti sopra tutte le altre piante, nè crescono mai uno accanto dell' altro, ma sono sparsi qua e là, e sempre soli. Il diametro maggiore a cui giungono è di un piede; la loro foglia è liscia, piana e di un bel verde, e termina in punta; essa è larga due pollici, e lunga tre. I fiori, che si assomigliano assai ai giacinti, pendono a guisa di grappoli dalla cima de' rami; e sono al di fuori rossastri, e al di dentro di un rosso bellissimo e vivo quanto quello del carminio; più carico poi nel mezzo, e con all' orlo un giro bianco, minutamente dentellato come una sega. Il pistillo di questi fiori, che è bianco, termina alla sua cima ritorto e verde, ed è circondato da cinque stami, che hanno gialla l'estremità superiore. Dal fondo del calice, appassito che sia il fiore sorge una coccola bislunga in forma d' oliva, che è il frutto di quest'albero; la quale quando è matura si apre, e lascia scappar fuori da due tramezzi o capsole, semi piccolissimi rossicci, simili a quelli

dell'olmo, non che come essi forniti di una sottile membrana, che direbbesi servir loro d'ali per gire a seconda de' venti, e sottrarsi alla mano dell' investigatore della natura. Gli alberi di queste due specie hanno la scorza al di fuori affatto simile; e soltanto internandovi il coltello può vedersene la differenza. Segno di sua virtù è l' esterno color bruno: molto più sicura s' essa fia dura, e di spezzatura facile. Rossa, o gialla nell' interno, è buona egualmente; la rossa però sembra più efficace.

I Peruviani dicevano d' averne appreso la virtù e l'uso dal lione, il quale negli accessi di febbre, a cui si sa andare soggetto, usava mangiarne. Per molto tempo si pregiò quella che distaccavasi dalla parte dell'albero riguardante il levar del sole; nè forse aveasi torto.

Ma dobbiamo dire, che un febbrifugo egualmente prezioso usavano i Peruviani nella scorza di un altro albero che essi direttamente chiamano *quina*, che cresce conosciuto sotto questo nome nel paese dei Charcas; e sotto quello di *tatche* sulle sponde del Maragnone nel paese dei Maynas. Fu questa propriamente la prima china trasportata in Europa: l'albero, che dà questa scorza, dà ancora intorno al suo frutto una gomma odorosa; e, mediante una incisione nel tronco, un balsamo: l'una e l'altro per molte applicazioni eccellente.

Dopo che i Peruviani aveano tanti rimedii, sia per preservarsi da' mali, sia per liberarsene, uno ne possedevano ancora singolarissimo per guarire dagli sconcerti di collera, o di malinconia che

merita d'essere riferito. Possedevano essi una certa radica bianca, simile in qualche modo alla nostra rapa, di cui pestavano all' incirca due once, e ne inghiottivano la pasta sciolta nell'acqua. Poi si mettevano al sole per facilitare l'effetto della medicina, la quale un'ora dopo incominciava operando a tormentarli a modo che parea che fossero prossimi a morire. Si riavevano però poco dopo; e il primo segno della ricuperata sanità era il sentirsi affamati estremamente.

Mentre però le cose fin qui esposte bastano per dare una idea della medicina de' Peruviani, non dobbiamo tacere dell'arte ch'essi usavano per imbalsamare i cadaveri; e l'imbalsamazione era fatta con tale diligenza, che non solo i cadaveri parevano corpi vivi, ma conservavansi per molti secoli. Garcilasso riferisce che nel 1560 fu condotto in una sala ove il licenziato Paolo Ondegardo, nativo di Salamanca, e giudice in Cusco gli fece vedere cinque cadaveri, tre d' uomini, e due di donne, ai quali non mancava nè un capello, nè un pelo delle sopracciglia. Conoscevasi che quelli degli uomini erano cadaveri d' Imperadori, perchè fregiati la fronte della frangia rossa. Stavano seduti all' uso del paese, colle mani incrociate sul petto, e cogli occhi bassi. Acosta, che li vide alcun tempo dopo, e che li osservò con maggiore attenzione di Garcilasso, aggiunge che aveano gli occhi d'oro, e fatti con tal maestria, che non distinguevansi dai naturali: segno evidente che erano composti più di smalto che di oro. Garcilasso racconta, che avendo toccato un dito di una mano di uno di essi, gli era paru-

to duro quanto un legno: intanto che quei corpi erano sì leggieri che un uomo di pochissima forza avrebbe potuto trasportarne uno a piacere con somma facilità. Pare che i Peruviani ricusassero di palesare agli Spagnuoli l'artifizio che usavano in questa imbalsamazione. Acosta parla di un bitume; e non v'è dubbio che questo, qualunque fosse, non entrasse in tale operazione. Ma Garcilasso sospetta che prima di ogni altra cosa facessero seccare i cadaveri nella neve: ricordandosi che a Cusco, ove l'aria è fredda e secca, la carne che vi si espone diventa dura come un legno, e si conserva eccellentemente per molto tempo senza corrompersi: essendo questo l'ordinario metodo con cui senza sussidio di sale od altra precauzione, solevansi al tempo degl'Inchi preparare le carni pei bisogni degli eserciti. Checchessia di ciò, è certo che per prima operazione estraevano dal corpo del morto tutte le viscere; e che l'imbalsamazione richiedeva lunghe operazioni.

CAPO NONO.

Scienze de' Peruviani, e grande ostacolo ch'ebbero in trattarle. — Filosofi e dotti del Perù. — Fecero grandi progressi nella morale; non furono privi di filosofia naturale, e coltivarono l'astronomia. — Ragioni per congetturare che conobbero l'anno lunisolare. — Famoso monumento astronomico di Cusco. — Gnomoni presso i templi. — Come contassero i mesi, e li dividessero in giorni. — Geometria. — Geografia, e singolar modo di rappresentare il perimetro de' paesi. — I Peruviani furon eccellenti in aritmetica. — Loro musica e poesia. — Scuole e collegi.

Ma dopo avere parlato delle arti dei Peruviani, l'officio nostro vuole che investighiamo lo stato delle loro scienze.

Privi di scrittura alfabetica, essi mancavano sfortunatamente del più necessario mezzo di conservare le cognizioni a cui col soccorso dello studio gli uomini di fino ingegno potevano giungere nelle meditazioni loro. I quipu, se per avventura si fossero spinti ad indicare qualche idea astratta, non valevano a rappresentarne quella serie ch'entra nella trattazione ed amplificazione di una scienza. Tutto dovea adunque in fatto di scienze essere raccomandato alla tradizione. Una classe d'Inchi distinguevasi nel Perù sotto il nome di *Amantas*, filosofi e dotti dedicati alle scienze. E certamente, se si considera il complesso delle leggi dell'Imperio, e i costumi generali, dee dirsi che la filosofia morale fu ben coltivata dai Peruviani. I grandi elogi che noi abbiamo prodigalizzati a Socrate e a tanti sofisti gre-

ci, che di morale parlarono ampiamente senza rendere più costumati gli uomini del loro paese, ci additano manifestamente quelli che meritarono i saggi peruviani, per la dottrina de' quali tali leggi furono proclamate dal Governo, e tali costumi radicati ne' popoli da averne fatto e ne' monarchi e ne' sudditi un abito mirabile di virtù naturali o socievoli.

Nè di filosofia naturale furono pure spogli: poichè se il caso e l'imitazione reggono la scoperta e la pratica d'ogni cosa utile nella vita, una certa ragione, tratta dalla considerazione delle cause, e dalla combinazione degli effetti, è essenzialmente necessaria presso ogni popolo perchè di generazione in generazione si fortifichi e si dilati in ogni sua parte l'esercizio stesso delle arti con ordine e con sicurezza. Il che vedesi felicemente avvenuto presso i popoli peruviani.

Ma una scienza che esige un più positivo complesso di cognizioni è l'astronomia, la quale si fa necessaria ad ogni popolo sorto appena dallo stato della rozzezza più barbara, essendo essa la guida necessaria per l'agricoltura e per l'ordine delle cose civili e religiose. E i Peruviani non solamente non ne mancarono, ma n'ebbero tale pratica, che giustamente può far meraviglia se si considera, che il principio della loro coltura non andava oltre a quattro secoli, accordando per la durata de' regni de'loro dodici Inchi l'eccezione che altrove già notammo. Vero è che fuori del sole, della luna e di venere, essi non conoscevano altri astri: giacchè tutti gli altri corpi celesti chiamavano con un nome medesimo, non escluse

le pleiadi, che pur sembra che distinguessero dalle altre stelle.

Ma come supporre che non avessero un calendario con cui regolare le stagioni e i punti cardinali del moto annuo del sole, spezialmente che aveano solenni feste stabilite ai solstizii, agli equinozii, al tempo delle seminagioni, e a quello delle messi? Bisogna dunque dire, che conoscevano l'anno lunisolare: perocchè qual disordine e nelle faccende agrarie e nelle feste religiose non avrebbero essi avuto quando, determinate queste e quelle in certe lune, o mesi lunari, è certo che in trentatre anni all' incirca lo stesso mese percorso avrebbe tutti i punti del giro annuo del sole, e perciò quello di tutte le diverse stagioni? Certo è che a fissare e a rettificare il corso del sole aveano essi innalzato il monumento famoso delle sedici torri, che Garcilasso, Pietro di Cieca e Acosta, dicono aver veduto. Otto di queste torri erano piantate all' oriente di Cusco, e otto all' occidente della città medesima. Codeste otto torri da ogni parte erano divise in due gruppi, ciascheduno di quattro; e tra queste quattro ve n'erano in ogni gruppo due piccole, alte circa tre tese, e distanti l' una dall' altra da diciotto in venti piedi. Codeste piccole torri erano in mezzo alle due grandi; e per venti piedi incirca istessamente distanti dalle medesime. Le torri grandi erano assai alte. Or queste grandi servivano a far vedere le due piccole mentre tra esse mostravasi il sole alzandosi e tramontando ne' giorni dei due solstizii. Per fare questa osservazione un Inca mettevasi al nascere e al cader del sole in

un determinato sito, onde vedere se il sole si levasse, o cadesse precisamente nel punto dell' orizzonte che discoprivasi tra le due piccole torri poste all' oriente e all'occidente della città. È curiosa cosa, che Galileo avesse proposto al suo tempo la costruzione di cosa simile, comunque più semplice fosse il disegno suo, e l' uso assai più ragionato.

I Peruviani mettevano inoltre una grande importanza in fissare il vero giorno dei due equinozii. Era al giorno dell'equinozio di primavera che essi incominciavano le messi; e in particolare quella del campo Collcampata, già da noi accennato, od altrimente giardino del Sole. All'equinozio di autunno celebravano una delle loro feste principali. Per determinare il giorno equinoziale aveano alzate nelle piazze poste avanti a' templi del Sole alcune colonne di pietra situate nel centro di un gran circolo tagliato in mezzo da una linea che lo attraversava da oriente ad occidente. Questa linea era il risultato di un gran numero di osservazioni con assai diligenza ripetute per lungo corso di anni. All' approssimarsi dell'equinozio gl' Inchi stavano attenti per rilevare l'estensione e direzione dell' ombra che quelle colonne presentavano; e notandone i risultati, ne traevano poi le conclusioni convenienti all' intendimento loro.

Ornavano i Peruviani quelle colonne de' più bei fiori che desse il paese, e ponevano sul capitello delle medesime il trono del Sole, dicendo che quell'astro ivi posavasi quel giorno nella pienezza della sua luce; ed è per questo, che in quel

giorno appunto facevano al Sole le più preziose offerte che potessero in oro, in argento, in gemme. E come aveano osservato che a misura che essi spingevano le loro conquiste verso la linea equinoziale, minore ombra quelle colonne davano il dì dell' equinozio, maggiormente apprezzarono quelle che erano prossime a Quito, e spezialmente le collocate in quella città: perchè situate direttamente sotto la linea, al mezzodì del giorno equinoziale non davano ombra veruna. Belalcazar perchè la storia potesse attestare la barbarie dei conquistatori in ogni rispetto di cose, dopo che ebbe occupata Quito, secondo che abbiamo già esposto, fece demolire le colonne erette in quella città, non riconoscendole per gnomoni innalzati dalla scienza, ma a giudizio d' alcuni ignoranti riguardandole come un monumento d'idolatria.

Noi non sappiamo come intercalassero i giorni per mettere d'accordo i mesi lunari col corso annuo del sole. Sappiamo soltanto, che contavano il loro mese da un novilunio all' altro, e che lo dividevano in tanti giorni quanti comprendevansi in ciascheduna fasi della luna. Aveano de' nomi particolari per indicare tutte queste cose: il sole da essi era chiamato *Inti*; la luna *Quilla*. Il primo vocabolo significava padre di tutte le cose; il secondo madre. Aveano i Peruviani avuto il buono spirito di notare l' eclissi d'ambedue codesti astri; ma non erano andati oltre; e il volgo le spiegava così rozzamente come sappiamo avere fatto molti popoli dell' antico continente, e farlo molti altri anche oggi. Così dalle diverse apparenze del sole e della luna e singolarmente da

quelle delle comete, che riguardavano come cose straordinarie, traevano pronostici sulla morte dei re, e sulla ruina dei regni.

Doveano i Peruviani avere alcun poco di geometria, giacchè la misura e la divisione delle terre, siccome abbiamo veduto, formavano una parte fondamentale della loro politica ed amministrazione. Soprattutto possedevano certamente la scienza de' livelli, se sapevano costruire, come abbiamo veduto, canali e sostegni sì meravigliosi per tanti rispetti.

La loro geografia non si estendeva oltre il loro paese: poichè non avendo commercio con popoli lontani le sole loro conquiste procuravano loro la cognizione di quanto era oltre. Ma essi sapevano levar piani, far modelli, e rappresentare con molta esattezza e particolarità, e il complesso delle provincie componenti l' Imperio degl'Inchi, ed ognuna in particolare minutissimamente. Garcilasso attesta d'aver veduta la proiezione di Cusco, con una parte del paese all' intorno, e le quattro strade magnifiche, le quali da essa partivansi per andare alle diverse estremità dell'Imperio, fatta con terra, con sassolini e piccioli bastoni, per modo che vi si distinguevano chiaramente le piazze, le strade, ogni viottolo, e i tre ruscelli che l'attraversavano, e tutte le colline, le montagne, le vie, i fiumi, le costiere e pianure che v'erano. Gl'Inchi aveano nelle varie sale dei loro palazzi di queste grandi tavole, per le quali a un colpo d' occhio vedevano tutta l' estensione dei loro dominii, e lo stato d'ogni loro parte, ed era singolarmente con questo mezzo che ordina-

vano e provvedevano non solamente per tutto ciò che potesse riguardare le spedizioni che comandassero, ma e i trapiantamenti de' popoli, e i miglioramenti d'ogni genere che trovassero necessarii.

Non è a dire se i Peruviani fossero assai avanti in aritmetica; e quando si osservano i mezzi che aveano per contare e la moltiplicità degli oggetti su cui doveano portare i loro conti; ed insieme la infallibilità de' medesimi, si potrà dire giustamente, che in aritmetica essi andarono innanzi a tutti i popoli. Abbiamo già spiegato com'erano i quipu de' quali servivansi per sommare, sottrarre, partire e moltiplicare, secondo che richiedeva una sì ampia e sì complicata massa di cose quale contenevasi nel complesso dei loro tributi e delle tante loro opere pubbliche. Ai quipu aggiungevano i sassolini, o i grani di maiz massimamente nelle partizioni; e non fallavano. Aveano degli officiali presidenti ai conti, che non si occupavano che di queste cose; ed aveano raffinato tanto le classificazioni de' quipu, che ad un batter d'occhio il gran tesoriere dell'Imperio potea veder tutto ciò che in ogni principale e distinto ramo d'azienda pubblica, sotto le particolari sue divisioni contenevasi.

La musica de' Peruviani non era gran cosa. Uno de' loro strumenti principali era composto di quattro, o cinque canne disuguali, ognuna delle quali avea un tuono più alto dell'altra, e che tutte insieme formavano un'armonia; e quando uno suonava in un tuono, l'altro gli rispondeva in quinta, o diversamente; a modo che alzavano, od abbassavano senza alcuna dissonanza: non co-

noscevano però mezzi tuoni. Aveano anche pive, o flauti di quattro, o cinque tuoni; ed ognuno si accordava da sè non sapendo mettersi in accordo cogli altri. Ogni canzone loro avea un' aria particolare; nè due canzoni potevansi, od usavansi cantare mai sull'aria medesima. Si dee dire che ciascheduno improvvisava la sua musica e il suo canto. Servivansi della musica abitualmente per esprimere lo stato appassionato alle loro belle. Nel che quanto fossero valenti può vedersi dal seguente fatto. Uno Spagnuolo incontra una notte nelle strade di Cusco una Peruviana: la riconosce, e vuole condurla a casa sua. Ella se ne scusa dicendogli: *Non odi tu il mio amante che suona sulla collina il suo flauto? Egli mi chiama con tanta passione e tenerezza, che io non posso trattenermi dell'andare a trovarlo.* Il flauto era l' istromento con cui cantavano i loro amori; le guerre e le imprese eroiche cantavansi con altri strumenti. Gl' Inchi tenevano a Corte de' Signori espressamente allevati nell' arte del canto, la quale richiedeva molto studio.

Non si può parlare di musica senza parlare anche di poesia. I dotti del Perù facevano commedie e tragedie, che venivano rappresentate alla Corte nelle feste dai figliuoli de' gran Signori e dai grandi Officiali. Le tragedie aveano sempre per argomento azioni militari, vittorie, trionfi e imprese nobilissime de' re, o de' grandi uomini della nazione. Le commedie si recitavano negl' intermezzi, e rappresentavano gli avvenimenti e i tratti di virtù domestiche. Gl' Imperadori davano magnifici regali a quelli che si distingue-

vano. Aveano poi versi eroici che passavano in supplemento della scrittura di generazione in generazione, e stavano in luogo della storia, poichè celebravansi in essi i grandi fatti.

Ma più comuni erano i versi d'amore. Un artifizio mirabile aveano in istringere in quattro versetti composti per lo più di una parola sola, ciascheduno di tre, o quattro sillabe, un sentimento con proposta e risoluzione. Valera ci ha conservata, tolta dai quipu, una canzone, la quale, tuttochè amorosa, è piena di bella mitologia. I Peruviani chiamavano *Harravec*, cioè inventori, i loro poeti.

Bisogna dire, che la sola mancanza delle lettere impedì questo popolo dal fare de' progressi, che diversamente per la forza del loro ingegno sarebbero stati meravigliosissimi, giudicando da ciò che fecero privi di quel sussidio. Dopo che ebbero appreso a scrivere nella loro lingua coll'alfabeto spagnuolo, diedero più di una prova di fecondissimo ingegno e in fatto di poesia e di musica, e in altri argomenti. Ma tiranneggiati, oppressi in mille maniere, caduti nel più crudele annientamento, come avrebbero potuto applicarsi agli studii, che vogliono vita agiata e tranquilla? e quando alcuni individui si sono trovati in queste circostanze fortunate, non sussisteva più la nazione. Mancava adunque il più potente eccitamento per grandi cose.

Gl'Inchi aveano stabilite delle scuole nelle quali insegnavasi la lingua, le tradizioni, la morale, le leggi e tutto lo scibile che la nazione possedeva. I Principi del sangue e i Nobili di tutte

le stirpi frequentavano queste scuole ; e n'erano maestri gli Amantas. L'imperadore Roca, che ne fu il primo fondatore, le volle accanto al proprio palazzo per invigilare più da vicino all' insegnamento che vi si faceva, e alla educazione che nei collegi rispettivi si dava agli alunni: perciocchè egli congiunse l'istruzione alla educazione, e tenne distinte le condizioni de' giovani a quelle scuole ammessi. L'imperadore Pachacutec si fece fabbricare a bella posta un palazzo nel circondario di quelle scuole, le porte del quale per la parte di dietro riferivansi alle medesime ; e fu soventi volte veduto spiegare egli medesimo le sue leggi e i suoi regolamenti.

Ma è tempo che parliamo della religione dei Peruviani, a cui l'astronomia, la poesia, la musica e le arti migliori ch' essi aveano, servivano nobilissimamente.

CAPO DECIMO.

I Peruviani conoscevano un Dio supremo. — Congetture sulla origine di questa cognizione e sui motivi per cui essa fu per alcun tempo un secreto pel popolo. — Doppio aspetto in cui nel Perù potè riguardarsi il culto del Sole. — I Peruviani non prestarono culto a nissun altra cosa che al Sole. — Essi non conoscevano giuramento. — Che vita ammettessero dopo la morte. — Loro idea di una risurrezione generale. — Splendore de' loro templi, e magnificenza delle loro feste. — Sacrifizii ed offerte. — Ministri della religione. — Vergini del Sole. — Grandi feste annuali. — Solennità de' funerali dell' Imperadore.

Coloro che dissero i Peruviani atei, non fecero che comprovare la loro ignoranza. Per giudicare del vero senso de' riti religiosi di un popolo è necessario sapere a fondo la lingua del medesimo, e perfettamente conoscere i dogmi che professa.

Il primo dogma della religione de' Peruviani era l'esistenza di un ente sommo, animatore del mondo, espresso col vocabolo di *Pachacamac*, Dio supremo. Essi non ne pronunciavano mai il nome che rarissime volte, e coi segni della più alta venerazione. Stringevansi le spalle, abbassavano la testa e tutta la persona, alzavano gli occhi al cielo, e tutto a un tratto li chinavano a terra; indi toccavansi colle mani aperte la spalla destra, e mandavano baci all'aria. Era dunque per essi questo Dio supremo l'oggetto più grande che potesse presentarsi alla loro mente, e la potenza maggiore da cui sentissero dipendere ogni loro sorte. Se loro domandavasi la definizione di Pachacamac, rispondevano lui solo dare la vita all' u-

niverso, e conservarlo; essi nol conoscere perchè mai non lo aveano veduto : perciò nè fargli sacrifizii , nè ergergli templi , ignorando quali offerte gradisse , e quale cosa fosse degna di lui : però adorarlo nell' interno del loro cuore.

Nulla di meno noi abbiamo veduto come nel paese de' Juncas era un gran santuario consacrato a questo Dio , dal cui nome preso avea il suo l' ampia e ricca valle nella quale quel santuario era stato innalzato. Ivi il culto di Pachacamac era assai più antico della fondazione dell' Imperio degl' Inchi ; ma certamente corrotto e barbaro : perciocchè si aveano tradizioni portanti che in remoti tempi gli si offeriva umano sangue. Questo culto sembra essere anch'esso uno de' monumenti che altrove abbiamo detto parere a noi che attestino una grande catastrofe in lontanissima età avvenuta in America per la quale i pochi uomini salvati, in conseguenza del terrore sofferto e della perdita di ogni arte e d'ogni mezzo di vita civile, s'erano ridotti più , o meno allo stato di barbarie, alterando e confondendo le scarse tracce rimaste delle antiche tradizioni. Nè possiam dire che gl' Inchi si mostrassero devoti di Pachacamac solamente dacchè conquistarono il paese de' Juncas , ov' esso avea sì rinomato tempio : egli è probabile che ne avessero e ne conservassero fino dai primi loro tempi l'idea sublime, portata seco da Manco-Capac quando venne a stabilirsi in Cusco; e che egli da principio ne facesse un secreto come di dottrina poco facile ad afferrarsi dai popoli che cominciò a render civili: ai quali poteva più convenire quanto diede loro ad intende-

re riguardo al Sole. Non dovette dunque essere che dopo alcun tempo che gl'Inchi diffusero presso i loro popoli l'idea dell'ente sommo additato sotto il nome di Pachacamac: quando cioè conobbero che dai loro sudditi essa poteva sostenersi. E dovea già essere questa idea universalmente diffusa al tempo in cui abbiamo veduto uno dei più grandi degl'Inchi filosofare sulla natura del Sole, e negargli vita, sentimento e libertà, non che la potenza somma della creazione e conservazione di tutte le cose.

Quindi abbiamo luogo a credere che nella religione degl'Inchi il Sole non fosse in sostanza più che il simbolo del Dio supremo: dovendo noi di buon animo confessare, che se a barbari, ed ignoranti uomini è permesso formarsi una immagine del supremo creatore e conservatore delle cose, solamente il Sole fra tutti gli oggetti che possiamo immaginarci, è quella ch' essi potevano con qualche apparenza di ragione a tal uopo scegliere.

Però se questa fu l'idea di Manco Capac, siccome Garcilasso mostra di credere, dobbiam dire, che o per la ragione dianzi esposta da noi, o per tutt'altra, che, troppo scarsi di notizie, non possiamo conoscere, egli la espresse con molta ambiguità: imperciocchè mal s'accorda insieme il dire che Pachacamac fatto avesse del Sole un istromento della benefica sua volontà verso gli uomini, e che il Sole non avesse padre, o creatore.

Checchè sia di ciò, l'oggetto sensibile e diretto del culto dei Peruviani era il Sole: o lo credessero in generale una potenza vivente, o il tenessero come il simbolo del Dio supremo ed inco-

gnito; e forse era questa la fede degl'Inchi; l'altra della moltitudine. Quello poi che è fuori di ogni dubbio si è, che nè gl'Inchi, nè la moltitudine de' Peruviani divisero mai con altr'oggetto il loro culto. E gravemente errarono gli Spagnoli sopra apparenze, le quali perduta avrebbero ogni forza, quando temperate avessero le prevenzioni a cui per le loro passioni e pei loro diversi interessi si abbandonarono. Dissero alcuni, che il tuono, il lampo, il fulmine erano dai Peruviani riguardati come enti divini, ai quali, aggiunsero, i Peruviani aveano consacrata una cappella nel tempio di Cusco. Nulla più falso di ciò. I Peruviani consideravano il tuono, il lampo, il fulmine, come gli esecutori della giustizia del Sole: aveano la caduta del fulmine per testimonio manifesto della collera del Cielo; e riguardavano come esecrati e maledetti i luoghi di tal maniera percossi. Perciò que' luoghi chiudevano con muraglie, e li mettevano così fuor d' uso se appartenevano a qualche edifizio; e con siepi, od altre barriere se erano in aperta campagna. Laonde avevano serrata con muraglia nel tempio di Cusco una cappella toccata dal fulmine, onde nissuno potesse entrarvi. E quanto fossero fermi in questa idea o quanto gli avvenimenti più accidentali in essa li confermassero, assai il dimostra un fatto, di cui Garcilasso stesso dice essere stato testimonio. Era negli appartamenti del palazzo di Huayna-Capac una camera, stata in addietro murata per la sola ragione che abbiamo detta. Or toccato quell'appartamento allo spagnuolo Antonio Altamirano, egli la fece aprire per proprio uso; e tre anni

dopo fu di nuovo fulminata, e l'appartamento tutto s'incendiò. I Peruviani unanimamente gridarono essere già quel luogo maledetto dal Sole, nè aversi dovuto più abitare. Non è dunque vero che il tuono, il lampo, il fulmine, fossero pei Peruviani un oggetto di culto religioso.

Ma tale non era nemmeno la Luna, tuttochè la dicessero sorella e moglie del Sole: onde essa non ebbe mai nel Perù nè sacrifizii, nè tempi. E se per essa mostrarono venerazione, ciò fu per l'attinenza che avea al Sole in virtù dei due titoli esposti. Di tal maniera veneravano ancora i loro Inchi per essere figli del Sole; gli atti con cui tale venerazione esprimevano erano una specie di adorazione; e gli usavano verso loro e finchè erano vivi, e anche morti che fossero; ma non li confusero mai col solo oggetto del loro culto religioso.

Alcuni degli scrittori spagnuoli hanno detto che gl'Inchi prestavano culto alla croce; e ciò perchè in uno de' palazzi imperiali di Cusco conservavasi una croce di diaspro, singolare veramente per la sua costruzione, e riguardata come cosa meravigliosa. Ma non v'è il minimo fondamento di dire ch'essa fosse per que' Monarchi un oggetto di religione: perciocchè qual senso, o quale idea vi avrebbero eglino applicata? Se quegli scrittori avessero avvertito che i Peruviani chiamavano ogni qualunque cosa rara e singolare con un vocabolo, a cui davano parecchi significati diversi, qual era il vocabolo *huaca*, avrebbero conosciuto che gl'Inchi ammiravano bensì quella croce, ma non l'adoravano.

Il giuramento presso tutti i popoli è considerato come un atto di religione. I Peruviani per un principio appunto di religione non giuravano. Ma essi avevano in orrore la menzogna; e interrogati dicevano tutta quanta la verità senza aver bisogno di far intervenire in appoggio delle loro deposizioni la maestà divina. Un Giudice mandato dal Governatore di Cusco nella provincia dei Quechuas a fare un processo sopra certi omicidii commessi, citò a comparire dinanzi a lui un Curaca; e per obbligarlo a dire la verità volle farlo giurare sopra una croce. *Non sono stato battezzato*, diss'egli, *come i Cristiani: e perciò non giuro*. Allora il giudice gli propose che giurasse pel Sole, per la Luna, per gl'Inchi: *T'inganni*, soggiunse il Curaca, *se credi che mi sia permesso di profanare questi bei nomi, che noi non pronunciamo mai che per venerarli.* E quando il Giudice gli domandò che sicurtà dunque gli desse della verità di quanto direbbe: *Ti dee bastare*, replicò il Curaca, *che io te ne dia la mia parola ; e devi sapere che io parlo a te come parlerei al tuo re medesimo , giacchè tu vieni qui ad esercitare la giustizia in nome suo. Nè più, nè meno faremmo co' nostri Inchi. Tutta volta per fare in qualche modo ciò che desideri, io giurerò per la Terra; e sono contento ch'ella si apra sotto i miei piedi se non ti dico la verità.* Il Giudice adunque interrogò il Curaca sugli omicidii seguiti , domandandogli se ne avesse cognizione; e il Curaca rispose ciò che ne sapeva. Vedendo poi che non gli domandava nulla riguardo agli aggressori , pregò il Giudice

che gli lasciasse dire quanto ne sapeva: *Io*, diss'egli, *non credo di dire tutta intera la verità, come ti ho promesso, se rispondo semplicemente alle domande che mi fai. In tal caso non verrei a dire che una parte del fatto*. Questa era la religione del cuore propria de' Peruviani.

Gli Amautas del Perù credevano l'uomo composto d'anima e di corpo: sapevano dire che il corpo era formato di terra, e ritornava alla terra; ma dell' anima non dicevano altro, se non che essa avea intendimento e ragione. Ed essi e i Peruviani tutti tenevano l'anima immortale. Dicevano poi esservi tre mondi: uno nel cielo, uno qui basso, uno nel centro della terra. Questo doveva essere l'abitazione de' cattivi. I buoni andavano in cielo, ove vivevasi una vita tranquilla, e libera dalle inquietezze di questa, che riguardavano come una serie continua di affanni e di dolori. Quel seppellirsi col defunto le donne sue più care, e i più affezionati de' suoi domestici, come osservasi essere uso in varii luoghi del Perù ne' funerali dei Signori e in quelli degl'Inchi, essendosi vedute donne impiccarsi colle proprie mani perchè gli Spagnuoli non vollero permettere che si facessero sotterrar vive, prova la fede in che erasi di continuare a vivere, in qualunque modo ciò fosse: poichè quelle donne e que' domestici intendevano di andare a servire nell' altro mondo il loro Signore. Ed era appunto per questo, che coi cadaveri dei defunti seppellivansi tutti i più preziosi utensili, abiti, ornamenti, che servito aveano alle loro persone mentr' erano vivi. Nella idea però che i Peruviani aveano dell' altra vita

nulla comprendevasi de' piaceri che in questa sembrano i più apprezzati. Ma infine pei Peruviani l'altra vita, comunque la supponessero propria dell'anima, non era meno corporale di questa. Pare poi che credessero ad una risurrezione universale, sebbene non ci sia noto come e quando supponessero dovere tal fatto avvenire. Una prova di quella loro opinione si è, che con gran diligenza custodivano le unghie e i capelli che si tagliavano; e ovunque trovassero capelli sparsi, facevansi solleciti di riporli nel buco da cui supponevano che fossero caduti: essendo presso loro uso generale di mettere i capelli tagliati, o strappati, e i ritagli delle unghie, in qualche foro, o crepatura di muraglia; e domandati della ragione di ciò, dicevano apertamente, che dovendo tutti rivivere, e le anime uscir de' sepolcri coi loro corpi, volevano che le loro e quelle dei loro amici trovassero con facilità le loro unghie e i loro capelli: tanto più che il dì in cui ciò dovrebbe succedere, v'avrebbe gran confusione e tumulto. Similmente quando gli Spagnuoli cercando tesori ne' sepolcri de' Grandi, ne gittavano qua e là le ossa, i Peruviani presenti li pregavano di lasciarle nel luogo di prima, perchè si trovassero tutte unite al tempo della risurrezione. Tutte queste cose potevano fortificare i buoni Peruviani nella innocenza della vita, e nell'esercizio delle virtù; ma non bastano per noi onde farci una chiara ed esatta idea delle loro opinioni in questo proposito.

Diremo piuttosto dello splendore de' loro templi, e della magnificenza delle loro feste. Niuna nazione può vantarsi al mondo di tanta profusio-

ne di ricchezze ne' templi quanta ne presentava il Perù all'epoca della conquista. Non ve n'era uno le cui muraglie interne non fossero coperte tutte di lamine d'oro e d'argento; e quante pietre preziose aveano i popoli, finivano tutte in adornare i palazzi degl'Inchi, e i templi del Sole. Quello di Cusco era stato fabbricato con tanta profusione di ricchezza, che nel bitume usato per connettere insieme le pietre vedevasi, per testimonianza di parecchi scrittori, misto l'oro alla materia glutinosa: o intendessero i Peruviani con ciò di dare al cemento maggiore tenacità, o volessero soltanto esprimere con tanta prodigalità il desiderio di dare alla casa del Sole per ogni parte la magnificenza che potessero procurare maggiore. Abbiamo accennato, come uno de' primi pensieri degl'Inchi, conquistata che aveano qualche provincia, era quello di erigervi un tempio. Abbiamo detto inoltre, che in ogni provincia, in ogni contado, un terzo delle terre era consacrato ai bisogni del culto. I particolari vi portavano in offerta quanto mai potevano; e l'oro e l'argento che non si pagava in tributo, finiva tutto in omaggio spontaneo all'Inca e al Sole.

La terra dominata dagl'Inchi non poteva essere profanata con sacrifizii di umano sangue. Ma si consacravano al Sole animali domestici, agnelli, montoni, pecore sterili, che riputavansi le vittime più gradite, e così conigli allevati in casa, ed ogni specie di uccelli buoni a mangiarsi. Si consacravano pure al Sole sevo, droghe, legumi, cuca ed abiti i più fini. Tutte queste cose abbruciavansi per ringraziamento al Sole d'averle conce-

dute ad uso dell' uomo. Gli si offeriva anche la bevanda fatta con acqua e maiz. Era questo un rito che i Peruviani premettevano ogni volta che mettevansi a tavola. Bagnavansi essi la punta del dito nel liquore che aveano davanti e ne spruzzavano l'aria; dopo di che gittavano all'aria stessa due, o tre baci.

In ogni tempio del Sole v' erano stabiliti in determinato numero ministri per l'esercizio delle funzioni necessarie. Quelli del tempio di Cusco erano tutti individui della schiatta degl'Inchi; e il Sommo Sacerdote era sempre o zio, o fratello dell' Imperadore, od altro de' suoi parenti più stretti. Nei templi delle provincie il principale era sempre un Inca; tutti gli altri erano individui della famiglia de' Curachi dominanti in que' luoghi: perciocchè come gl' Inchi aveano voluto attribuirsi la suprema direzione di tutte le cose, della subalterna aveano fatta parte prudentemente a' Principi de' popoli conquistati, per meglio legarli al loro Imperio, ed affezionarseli.

Presso a' templi più ragguardevoli era il chiostro delle Vergini del Sole. In Cusco e in altri luoghi primarii esse erano tutte figliuole dell'Inca: altrove erano delle famiglie de' Curachi e de' Nobili della provincia. Distinguevansi le Vergini del Sole in due classi; alcune d' esse erano consacrate al servigio del tempio per tutta la loro vita, nè v' era umana forza che le salvasse dalla morte, se alcun fallo commettessero il quale macchiasse la loro purità: delitto riputavasi questo sì grave, che oltre la morte dei due colpevoli, seppellendosi viva la donna, come le vestali roma-

ne, e l'uomo straziandosi coi più crudeli tormenti, venivano esterminate le famiglie d'entrambi, dannati al fuoco padri, madri, fratelli, sorelle, tino i bambini lattanti. Il luogo stesso ove quelle famiglie infelici aveano l'abitazione loro si condannava ad una perpetua solitudine: non era più permesso nè edificarvi sopra, nè coltivarlo in alcuna maniera. Tale ci vien riferita la legge severissima da tutti coloro che delle cose peruviane hanno ragionato. Ma nissuno d'essi ha riferito esservi stata memoria che tal caso fosse mai avvenuto; e noi dubitiamo assai che a tanto si estendesse la pena, poichè oltre al potere piombare addosso ai figli del Sole, schiatta celeste, avrebbe minacciato lo stesso Imperadore, e il ramo regnante, se il fallo fosse stato commesso da una sua figlia.

Il ricevimento delle fanciulle al servigio del Sole era una funzione solenne, che in Cusco facevasi dal Gran Sacerdote; altrove facevasi dall' Inca che presiedeva al tempio ed al chiostro. Non sappiamo se quelle che si consacravano ad una verginità perpetua vi fossero destinate da' genitori, nè in quale età; o se scegliessero elleno stesse una tal condizione. Nissuna cosa abbiamo dalla storia che discolpi i Peruviani di fanatismo religioso: chè tale può dirsi lo spirito delle donne e dei domestici amati dai loro Signori, che alla morte di questi sacrificavano la loro vita per andarli a servire nell'altro mondo. Era questo un impeto spontaneo di cuore affettuoso, che nel Perù non fu mai comandato, e che il senso pubblico sovente temperava, restringendo con rifles-

sioni confortanti il numero delle persone volonterose di venire a tale prova. Non avendo adunque fondamento per credere che cieco fanatismo sacrificasse contro il voto della natura donzelle delle primarie classi dell' Imperio, incliniamo a pensare, che non si votassero al Sole se non le giunte alla età in cui gli uomini non potessero più ricercarle. Così facilmente si vede come potevano essere distinte in due classi, e come v' erano quelle che passavano al servizio dell' Inca, e a dargli de' figli. E in tale supposizione, che altro di meglio potevano fare quelle che l' Inca avea lasciate nel chiostro, che dedicarvisi pel rimanente della vita, servendo intanto d' istitutrici alle giovanette sopravvegnenti? Le atroci pene comminate, senza molta probabilità d'avere a contaminare il cuore de' buoni Peruviani, potevano ottimamente servire a dar rilievo al carattere di quelle vergini venerande.

Queste vergini dell'una e dell' altra classe occupavansi continuamente, siccome abbiamo altrove accennato, ne' più squisiti lavori di filatura, di tessitura e di ricamo. I più bei vestiti che ornar potessero l' Inca regnante, la Coya, il Gran Sacerdote, i Principi della famiglia imperiale, erano opera delle loro mani. Esse inoltre facevano il pane sacro e la bevanda di maiz che doveano servire nelle feste solenni, e tutte le altre vivande che in quelle occasioni dispensavansi a nome del Sole, che si diceva convitare i suoi figli. Esse custodivano il fuoco perpetuo; esse cantavano gl' inni, e ballavano ne' cori del tempio.

Quattro erano le grandi feste che entro l' anno

celebravansi ad onore del Sole. La più solenne era quella del solstizio boreale, quando il Sole, toccato già il punto più lontano dal Perù, movea a recargli ogni dì crescendo la luce e il calore, che infondevano nuova vita a tutta la natura. I Curachi e i gran Signori delle provincie portavansi a Cusco per fare la loro corte all'Imperadore, che in quella occasione spiegava tutta la pompa di sua magnificenza e maestà. I gran Signori, e Curachi che non potevano intervenire in persona o per vecchiezza, o per malattia, mandavano i loro figli e fratelli coi più ragguardevoli de' loro parenti. Questa festa chiamavasi il *Raymi*.

I Peruviani vi si preparavano con un rigoroso digiuno di tre giorni, ne' quali per tutto alimento non prendevano che pochi grani di maiz crudo; masticavano qualche pizzico di cuca e bevevano acqua: nissuno in que' tre giorni toccava donna; nè si accendeva fuoco in alcuna casa.

La festa incominciava alcun poco prima del nascer del sole; e l'Imperadore in quel giorno faceva le funzioni di Sommo Sacerdote, quantunque vi fosse sempre un Inca investito di tale carica. Egli partiva dal palazzo accompagnato da tutti i suoi parenti e dai Curachi messi in bell' ordine secondo i gradi e l'età loro. I Curachi erano vestiti magnificamente: gli uni con abiti finissimi, lucenti per ricami e pagliette d'oro e d'argento, e con in testa ghirlande di que' metalli; gli altri coperti d'ampie pelli di lione, la cui testa serviva loro di berretto, volendo con ciò significare d'avere il coraggio della belva formi-

dabile da cui credevansi discesi: altri abbigliavansi con ali del terribil condorio. Ciascun d'essi poi avea grande accompagnamento de' suoi popolani, che vestiti pomposamente alla foggia di loro nazione portavano chi le armi da guerra, che erano loro proprie, chi le singolari produzioni del loro paese, chi quadri rappresentanti le belle azioni dai loro Curachi fatte in servigio del Sole e dell' Imperio.

Gl' Inchi aveano al volto certe maschere straordinarie di figure orribili; e al suono d'istromenti mal accordati insieme, tenendo in mano pelli lacerate di fiere, facevano gesticolazioni, la significazione delle quali si è perduta; ma che non saprebbonsi riferire come stravaganze insensate dopo che sappiamo quanto gl' Inchi in ogni loro azione fossero temperati e prudenti. La processione recavasi nella gran piazza di Cusco, chiamata d'Haucaypata, ove a piedi nudi aspettavasi che il Sole si levasse, stando tutti cogli occhi fissi al sito da cui dovea apparire. Nel momento quindi che da tutti potevasi scorgere ponevansi in ginocchio per adorarlo; poi con ambe le braccia aperte dinanzi al volto mandavangli in aria mille baci, dicendolo loro dio e padre. L'Imperadore quindi alzavasi solo in piedi; e tenendo nella destra un gran vaso pieno della bevanda ordinaria del paese, come primogenito del Sole lo invitava a bere. Credendosi accolta l' offerta, versavasi il liquore del vaso in un nappo d'oro, che per un sottil tubo unitovi passava fino al Santuario, quasi il Sole bevesse di fatto. Dopo di che, supponendo uguale invito per parte del Sole mede-

simo all'Inca e agli altri, l'Inca in altro nappo, beveva qualche sorso, e divideva il rimanente a tutti i Principi del sangue in picciole tazzette di oro, o d'argento, che portavano seco a tal effetto. Tenevano essi quella bevanda come santificata dalla mano dell'Imperadore e del Sole. Ai Curachi si dava un' altra bevanda. Tutte e due però erano state preparate dalle Vergini del Sole.

Dopo questa cerimonia andavano tutti al tempio, fuori dell' Imperadore, scalzandosi ognuno alla distanza di dugento passi dalla porta del medesimo. L' Imperadore e gl' Inchi entravano dentro, e prostravansi dinanzi alla immagine del Sole, che, grandissima, occupava tutto il Santuario con lunghi raggi d'argento e d'oro frammisti, e lucentissimi pel brillare delle pietre preziose che vagamente v'erano incassate. I Curachi non riputavansi degni di tanto onore, e rimanevano in piazza. L' Imperadore là entro faceva offerta del vaso con cui avea fatto il primo rito; e gli altri consegnavano i loro ai ministri del tempio. Questi poi venivano alla porta, e ricevevano i vasi de' Curachi, i quali presentavansi coll'ordine con cui le loro provincie e città erano venute alla divozione dell'Imperio; ed insieme con que' vasi i Curachi offrivano piccioli animali d'oro e d'argento, secondo le specie che più abbondavano nei loro paesi, o che aveano qualche carattere di curiosa rarità; indi ritornavano ai loro posti di prima sulla piazza.

Intanto comparivano i Ministri del tempio con una grande quantità d'agnelli e di pecore di varii colori, di cui aveano già fatta provvigione ne' gior-

ni addietro; e singolarmente aveano scelto dalle greggie del Sole un agnello di color nero, che preferivasi pel sacrifizio. Da questo agnello traevansi i presagi sulla solennità della festa dal cuore e dai polmoni della vittima giudicandosi de' sentimenti del Sole. A tal effetto voltavasi la testa dell'animale dalla parte di levante; tre, o quattro persone il tenevano stretto; ed aprivaglisi il fianco sinistro, di là tirandone fuora le viscere tutte, che doveano uscire intatte. Erano lieti quando i polmoni palpitavano ancora; di poi soffiavano nel gorgozzule, che stringevano ben bene colle mani; ed osservavano se i condotti pe'quali l'aria entra ne'polmoni erano più o meno gonfi: e più ch'erano gonfi più fausto si credeva l'augurio; infausto poi se al ferirla, la vittima scappava, o se le viscere rompevansi nello strapparle, o se il cuore trovavasi guasto, o altro simile accidente scorgevasi. In questo caso nella festa del Raymi si sacrificava un montone, e se questo annunciava ancora tristi presagi, sacrificavasi una pecora sterile. Ma se anche questa dava infausti augurii, la festa pur celebravasi, sebbene con dolore, poichè si teneva che il Sole fosse malcontento di loro, e volesse punirli di qualche fallo.

In seguito senza fare più altre osservazioni immolavansi tutti gli agnelli, tutti i montoni e tutte le pecore sterili, che s'erano provvedute in proporzione di quanti erano intervenuti alla festa, perchè ognuno dovea partecipare del banchetto del Sole. Scannate che s'erano le vittime, scorticavansi. Il cuore e il sangue mettevansi a parte,

e si abbruciavano in olocausto al Sole. Il fuoco del sacrifizio traevasi dai raggi stessi del sole per mano del Sommo Sacerdote, che a tal uopo servivasi di un vasettino concavo, della forma e grandezza di un mezzo arancio, il quale egli solea portare con catena pendente al petto. Presentava egli al Sole questo vasettino nell'interno lucidissimo; i raggi dell'astro vi si raccoglievano come nel centro di un cristallo; e un poco di cotone, che vi si metteva dentro, accendendosi, somministrava il fuoco per abbruciare il sangue e il cuore delle vittime, e per cuocerne in seguito le carni che in quel giorno si doveano mangiare. Questo fuoco si conservava tutto l'anno vivo nel tempio, e nel chiostro delle Vergini; e riguardavasi funesto presagio se si fosse estinto. Del resto, se il dì della festa il Sole fosse stato coperto da nubi, grande rattristamento portato avrebbe negli animi un tal fatto; ma non mancava il nuovo fuoco, che eccitavasi con due bastoncelli di legno secco a forza di fregarli insieme: il che era uso comunissimo presso tutti in generale gli Americani.

Le carni delle vittime sacrificate facevansi cuocere nelle piazze pubbliche, e distribuivansi a quanti trovavansi alla festa, secondo il loro grado e la loro dignità. Incominciavasi con dare a ciascheduno uno, o due pezzetti di pane, chiamato *caucu*, che i Peruviani mangiavano solamente in questa occasione, e in quella di un'altra festa; giacchè in tutto il corso dell'anno in luogo di pane usavano per lo più i grani di maiz, o di un altro legume abbrustolito. Era questo il pane sacro, che

abbiamo detto farsi dalle Vergini del Sole; e tutta la notte antecedente alla festa si occupavano esse in prepararlo con estrema diligenza per l'Imperadore, e per tutti gl' Inchi e Signori. Per l'altra moltitudine erano altre donne: gli uomini non vi mettevano mano. Questo pane poi avea la forma di piccoli globetti, e leggierissima n'era la cottura. Le stesse Vergini preparavano anche le varie vivande che distribuivansi con quel pane; e la cosa medesima facevano altre donne. Dopo questo pane e queste vivande si mangiavano le carni sacrificate.

L'Imperadore, assiso sulla sua sedia d'oro massiccio, mandava ad invitare gli abitanti dell'alta e bassa città di Cusco come suoi buoni parenti, onde dessero a bere ai principali delle nazioni che trovavansi alla festa; e per eseguire questa commissione incominciavasi dai Capitani che si erano con belle azioni distinti in guerra: e per questo titolo si preferirono agli stessi Curachi. Se poi un Curaca si era distinto in guerra, egli avea sopra gli altri Capitani la preferenza. Dopo l'Imperadore mandava l'invito stesso pei Curachi de' contorni di Cusco, i quali prendevano posto per istituzione di Manco-Capac subito dopo i Principi del sangue: e in questo modo erano preferiti a tutte le altre nazioni.

Giusto è dire del modo con cui gl' Inchi e tutti i Peruviani in questa occasione bevevano: giacchè il bere formava la parte principale della festa e del banchetto. Ognuno avea due tazze della stessa capacità, fossero poi d'oro, d'argento, o di legno. L'invito a bere portava una specie

di sfida. Colui che proponeva ad un altro di bere, teneva una di quelle tazze in una mano, e l'altra nell' altra. Se lo sfidato era inferiore di grado a chi lo sfidava, questi gli presentava la tazza tenuta nella mano sinistra; se era eguale in grado, o superiore, gli dava la tazza dell' altra mano. Non si mancava di unire all'invito dei complimenti: molto più che in queste occasioni quello che sfidava era sempre superiore all'altro; e la sfida váleva una specie di distinzione e di favore. Quando lo sfidato avea bevuto, ritornava al suo posto.

L'Imperadore mandando ad invitare i suoi sudditi a bere, teneva l'ordine che abbiamo ad altro proposito accennato; e in ciascheduna nazione preferiva sempre quelli che avevano comandato. L'Inca incaricato da lui della commissione diceva: *Il Capa-Inca ti manda ad invitare a bere*; *ed io vengo a far teco le sue parti*. Il Capitano, o Curaca invitato prendeva con molto rispetto la tazza; alzava gli occhi al Sole per ringraziarlo del favore fattogli dal suo figlio, confessando di non essere meritevole di tanto; e bevuto che avea, restituiva il vaso all' Inca senza alcun complimento, e gittava molti baci in aria in segno di adorazione.

L'Imperadore, generalmente parlando, non mandava l' invito di bere che ai Capitani. Rispetto ai Curachi preferiva sempre quelli che per l' attaccamento loro al ben pubblico gli erano più cari. Gl' Inchi che proponevano agli altri Curachi di bere, il facevano in nome proprio; e i Curachi si tenevano tal cosa ad onore.

Finito il primo brindisi, i Capitani e i Curachi facevano i loro inviti e all' Imperadore stesso, e ai Principi del sangue, con quell' ordine con cui si era proceduto con essi. Si accostavano all' Imperadore senza dire parola, ma gittando baci all' aria in segno di adorazione. Egli li riceveva benignamente, prendeva le tazze che gli presentavano, se le appressava alle labbra, e beveva qualche sorso, più, o meno secondo che voleva onorare quelli che gliele presentavano; e chiamava i suoi Gentiluomini, i quali erano del grado che veniva subito dopo quello degl' Inchi; e ordinava loro di bere per lui coi Capitani e i Curachi. Siccome poi quelle tazze erano state nelle mani e alle labbra dell' Imperadore, e tenevansi come sacre, i Curachi nel riaverle da chi avea bevuto, le conservavano con gran divozione nelle loro case.

Questo bere reciproco, che formava parte sì essenziale della festa, era accompagnato e seguito da balli e canti, e da mascherate. Per nove interi giorni durava questo rito festivo; nè le allegrezze del tripudio erano più dopo i primi giorni funestate dai presagi tristi che o per non essersi avuto il fuoco dal Sole, o per aver trovate le vittime difettose, s' erano in principio concepite.

Quando l' Imperadore o per la visita de' suoi Stati, o per cagione di guerra trovavasi assente da Cusco, la festa del Raymi non era ivi tanto splendida; ma egli la celebrava dovunque nella occorrenza del solstizio boreale trovavasi.

Non era di molto diversa da questa la seconda festa grande de' Peruviani, nella quale per di-

stinzione dalle altre correvano le cerimonie con cui inauguravansi i giovani Inchi. Essa cadeva nell' equinozio susseguente al solstizio boreale. Avendo noi parlato di tale funzione, il più che qui ne dicessimo non sarebbe che una inutile ripetizione.

La terza facevasi al momento che il maiz cominciava a germogliare dopo la seminagione che se n' era fatta. Allora offrivansi al Sole agnelli, montoni, pecore, pregandolo di comandare alla brina di non toccare il maiz: poichè a tal flagello erano singolarmente soggette le terre della vallata di Cusco, e di tutte quelle che trovavansi sulla stessa linea. Questa chiamavasi *Cuscuieraymi.*

La quarta, che i Peruviani dicevano *Citu*, era un argomento di gioia generale: poichè dirigendo tutte le cerimonie che la costituivano, a sbandire dalla città e da' suoi contorni tutte le malattie d' ogni genere che ordinariamente tormentano gli uomini, avevano ferma fede d' ottenere l' intento: potevasi chiamare la festa della espiazione. I Peruviani vi si preparavano col gran digiuno indicato di sopra, a cui assoggettavano anche i ragazzi. La notte antecedente alla festa s'impiegava a far il pane detto *caucu*, ed un'altra sorta del medesimo, in cui mescevasi il sangue tratto dal naso, o dalla fronte de'ragazzi d'età tra i cinque e i dieci anni. Mentre facevasi questo pane, un poco prima dell' alba tutti quelli che aveano digiunato lavavansi il corpo, ben bene fregandosi con un poco della pasta mista di sangue e testa e faccia e petto e braccia e coscie, onde nettarsi e cacciare dal loro corpo le malattie e i cat-

tivi umori. Il principale poi della famiglia prendeva un poco di quella pasta, e andava a fregarne la porta di strada, e ve la lasciava attaccata affinchè ognuno vedesse che la casa a cui apparteneva era stata purificata. Il Sommo Sacerdote faceva questa cerimonia nel Tempio del Sole, e nel Palazzo imperiale; altri Ministri della religione andavano a farla nel Chiostro delle Vergini.

Al primo apparire poi del Sole sull'orizzonte tutti lo adoravano, e lo pregavano a cacciar lungi tutti i mali interni ed esterni ond'erano minacciati; e rompevano il digiuno mangiando un poco di quel pane che non avea sangue. Ad una cert'ora che era disegnata, facevano tutti l'adorazione; e vedevasi subito dopo uscire della fortezza un Inca rappresentante un corriere del Sole. Avea egli un vestito ricchissimo, e il manto avvolto tutto intorno alla persona; e teneva in mano una lancia guarnita di piume di varii colori dalla sua punta fino alla impugnatura, e ricca di molti anelli d'oro. Con questa insegna, che serviva da stendardo in tempo di guerra, scendeva correndo, e sempre agitando quella lancia fino a che fosse giunto in mezzo alla piazza maggiore della città, ove si univa a quattro altri Inchi, armati di lancie simili, coi manti avvolti anche eglino intorno alla persona. Giunto a loro toccava colla sua le lancie d'essi, e diceva che il Sole comandava loro, come sua gente e suoi messaggieri di cacciare della città e contorni ogni genere d'incomodi e di mali. Il che udito immantinente partivano lungo le quattro grandi strade che facevano capo alla città, e che si dicevano con-

durre alle quattro parti del mondo. Tutti gli abitanti, uomini, donne, vecchi e giovani uscivano sulle porte delle loro case, con acclamazioni ed applausi straordinarii, scotendo i loro abiti come se ne avessero a levar la polvere; e fregandosi colle mani la testa, la faccia, le braccia e le coscie, per espellere da sè e dalle loro case i mali che quei corrieri sbandivano dalla città. I quattro Inchi che diciamo correre di tal maniera, ad un quarto di miglio trovavano, ciascuno per la sua strada, un altro che prendeva dal primo la lancia, e si metteva a correr oltre; e così succedeva fino a cinque, o sei leghe lungi dalla città, ove ognuno piantava la lancia sua per dimostrare, che i mali erano confinati a quel luogo, nè potevano venire più innanzi.

La seguente notte questi medesimi uscivano con grandi torcie fatte di paglie intrecciate, correndo con esse accese per la città, e per le strade al di fuori, colla idea di fare parimente con queste torcie quello che fatto aveano colle lancie, finendo poscia col gettare gli avanzi delle torcie nel fiume in cui il giorno innanzi si erano lavati: e con ciò intendevano che l' acqua portasse seco fino al mare i mali che aveano sbanditi. Nella quale credenza erano sì fermi, che se un Peruviano il giorno dopo avesse trovato nel fiume un pezzo di quelle torcie, sarebbe scappato precipitosamente, temendo di contrarre infezione.

Dopo queste cerimonie incominciavano le allegrezze, e duravano per tutto il corrente quarto di luna, ringraziando il Sole d'averli liberati da ogni male. E facevansi sacrifizii, e conviti, e be-

vevasi, e si ballava e cantava; e di giorno e di notte *si* stava allegrissimi tanto nelle piazze pubbliche, quanto nelle case particolari. Questa festa cadeva dopo l' equinozio di settembre.

Queste che abbiamo fin qui riferite erano feste generali e solenni per tutto il popolo. Ma ogni famiglia usava celebrare nel particolar suo ogni anno una festa propria; e cadeva circa il tempo in cui s' era fatta la raccolta principale, fosse *di* maiz, che coltivavasi in tutti i paesi di clima caldo, fosse di legumi, che s'aveano per sostentamento della vita in altri climi. Le offerte che faceva il popolo in queste feste domestiche erano di un poco di sevo, che abbruciavasi ad onore del Sole. Però i Gentiluomini e i Curachi offrivano de' conigli domestici, che gittavano nel fuoco in ringraziamento al Sole de' beni loro accordati nell'anno; pregando che volesse avere in custodia i loro granai, sicchè i generi raccolti si conservassero.

Da tutto ciò si vede quanta mescolanza di errori fosse tra que' popoli a travisare i semi delle primitive tradizioni, e ad offuscare il lume della retta ragione, il quale da Dio è stato impresso nell' anima di tutti gli uomini; come non è difficile di ravvisare in tanti tratti e della storia presente, e delle altre nazioni non illustrate dalla verità del Vangelo.

Potrebbesi per alcuni rispetti dire di un' altra festa de' Peruviani, sebbene di tutt'altro genere: la solennità de' funerali celebrati per la morte dell' Inca. Gl' Inchi riguardavano la morte loro come un felice passaggio al riposo in seno del Sole, padre

loro; e i Peruviani per la lunga e felice esperienza che n'aveano fatta, mentre conoscevano inevitabile che i buoni loro Imperadori si dipartissero infine da essi, non potevano non piangere per la perdita che facevano, e non consacrar loro l'omaggio di una sincera riconoscenza. Solennissimi adunque erano i funerali, e degni della maestà di sì grandi Principi, e dell'affezione di sì buoni sudditi. Morto che era l'Inca, le sue viscere portavansi nel Tempio di Tampu, cinque miglia distante da Cusco, e celebre perchè il primo che Manco-Capac edificò sul luogo stesso in cui la verga d'oro sprofondatasi in terra venne ad additargli il sito ove dovea fondare il suo Imperio. Il corpo poi imbalsamavasi, siccome abbiamo altrove accennato; e collocavasi nel Tempio di Cusco innanzi alla grande immagine del Sole, e si offrivano sacrifizii con intervento dell'Imperadore succeduto al trono, di tutti i Principi del sangue, e di tutti i Curachi che accorrevano alla funzione. Un compianto generale era già incominciato sino dal tempo in cui la morte di lui era stata annunziata. Nel primo mese gli abitanti originarii di Cusco uscivano ogni giorno vestiti a lutto, ed esprimevano il loro cordoglio ne' più patetici modi; poscia univansi in corpo tutti gli altri domiciliati in quella città, ma nativi delle diverse provincie dell'Imperio, vestiti alla foggia particolare di loro nazione, ed aventi alla testa lo stendardo degl'Inchi. Questi facevano una lunga processione fuor di città, portando le armi, le insegne, gli abiti, i vasellami, e tutto quello che doveasi seppellire col Monarca defunto, mescendo al pianto

inni contenenti le imprese memorabili e le vittorie di lui, e i benefizii fatti a' suoi popoli. Veniva poi il giorno in cui levavasi dal tempio il corpo del morto Sovrano, e trasportavasi al luogo del suo deposito. Il concorso, il pianto, gl' inni di lode erano raddoppiati stupendamente. Le amorose donne e i fedeli domestici, i cui servigi l'Imperadore vivendo avea singolarmente graditi, facevano a gara per discendere nella tomba del lor Signore, tenendo di poterlo servire colà ov'egli era passato a vivere; nè poca pena voleavi per ritenerne almeno una parte, dimostrando loro essere già provveduto al bisogno perciò ch'era del presente, e potersi i restanti confortare: chè a poco a poco i loro desiderii sarebbero compiuti, dovendo già per le vie ordinarie essere tratti ad altra vita. Del rimanente ad ogni plenilunio rinnovavasi la lugubre cerimonia per tutto il corso dell' anno. Nè queste funeree solennità facevansi nella sola capitale: tutte le provincie, tutte le città, tutti i borghi dell' Imperio non aveano che un atteggiamento, una voce, un pianto a significazione del comun dolore; e le processioni spezialmente dirigevansi a que' vicini luoghi ove o nelle visite, o nelle spedizioni il defunto Inca erasi poco, o molto arrestato, considerandoli come santificati dalla presenza di lui ch'era passato beneficando i suoi popoli.

Dappertutto altrove i funerali dei re non furono che uno spettacolo: nel Perù furono l'esaltazione di un misto sentimento universale di dolore e di benedizioni.

CAPO UNDECIMO.

Sciolto l'assedio di Lima, Pizarro manda verso Cusco Alvarado. — Penoso viaggio di questo capitano, e sua esitazione udendo quanto era avvenuto fino allora da quelle bande. — Lerma passa alla parte di Almagro. — Alvarado è assalito e fatto prigioniero. — Condotta di Pizarro in quel frangente. — Propone una riconciliazione; e intanto fuggono da Cusco Gonzalo ed Alvarado. — Nuove trattative. — Almagro mette in libertà Ferdinando. — Mala fede di Pizarro. — Imprudenza di Almagro. — Battaglia delle Saline. — La parte di Almagro è disfatta. — È fatto prigioniero, e condannato a morte.

Tali adunque erano stati, pieni di virtù e di gloria, i potenti Monarchi del Perù: tali le leggi di sì grande Imperio, e i costumi di sì buon popolo, quali ne'due antecedenti Libri esponemmo. Or più non resta che dare uno sguardo alla terribil catastrofe per la quale i furibondi distruttori di tanto Stato atrocemente e ben presto ebbero a perire, schiacciati, piucchè dal peso di sì grandi ruine, da quello de' loro delitti.

La ritirata dell' Inca, e la dispersione dell' esercito peruviano, aveano lasciato padroni senza contrasto gli Spagnuoli di sì ampio Imperio. Ma per ciò stesso più ferocemente si animò in essi la discordia, nata gia innanzi per le pretensioni di Almagro, e cresciuta di poi per la presa di Cusco fatta da lui, e per la prigionia di Ferdinando e Gonzalo, fratelli di Pizarro. Pizarro nelle angustie in cui l'avea posto in Lima l'insurrezione de' Peruviani, anche dopo che questi si erano allontanati da quella città, mancava d'ogni notizia delle cose di Cusco. Inquieto sulla sorte

de' suoi fratelli, e impaziente di accorrere in loro soccorso, la prima cosa ch' egli fece fu di mandare verso Cusco Alfonso Alvarado con cinquecento Spagnuoli e un gran numero di ausiliari del paese. Lerma, dianzi principale in ogni militare impresa ordinata da Pizarro, non era allora più capo della cavalleria, già data ad Alvarado: nè certamente poteva non risentirsi della ingiuria ricevuta. Alvarado incontrò per via varie bande di Peruviani appartenenti all' esercito che avea assediato Lima, e le disperse; ma non pratico del paese, e sprezzando gli avvertimenti de' nativi che avea seco, s'ingolfò in uno di que' vasti deserti, che sono pieni di sabbia cocente e di serpenti e coccodrilli, dal calore estremo in que' luoghi istupiditi, ove in mezzo alle illusioni della refrazione della luce, il viaggiatore non ha per dirigere il suo cammino altro mezzo che il corso degli astri. L' ardore del suolo e dell' aria, e la mancanza d' acqua gli fecero perdere cinquecento degli ausiliari che avea seco; e sarebbero periti tutti gli altri, e gli Spagnuoli medesimi, se per felice combinazione i suoi uomini a cavallo non avessero in tanta angustia trovata una fontana, che restituì a tutti la vita e le forze. E ben giovógli si benigna fortuna, poichè poco dopo altre bande d' indigeni vennero ad assaltarlo, le quali non ostante che nel combattimento che dovette sostenere perdesse trenta fanti e parecchi cavalli, per l' impeto de' suoi archibugieri potè disperdere. Per siffatti esperimenti sicuro di non poter essere da' Peruviani impedito di giungere a Cusco, lieto avvicinavasi a quella città, quando arrivato presso

al ponte di Abancai trova disposto a contrastargli il passaggio dell'Apurimac un distaccamento di suoi compatriotti. Fu ivi che con estrema sorpresa seppe la ritirata dell'Inca, il ritorno di Almagro, la morte di Giovanni Pizarro, e l'imprigionamento di Ferdinando e di Gonzalo. Tanta mole di cose gli tolse il coraggio; nè ardì intraprendere alcuna mossa senza avere prima interpellato Pizarro.

Ma non meno di lui in tale occasione comparve esitante Almagro. Non si sa che cosa il ritenesse dall'attaccare le truppe d'Alvarado; e credette più conveniente mettersi a negoziare con lui, e tentare di trarlo a sè con promesse e con doni. Alvarado però non cedette a questi artifizii: anzi da uomo sospettoso qual era di carattere, e duro, fece arrestare gl'inviati di Almagro. Bastava questo insulto per fare che Almagro si risolvesse a dar mano alle armi. Con tutto ciò egli ondeggiava ancora; se non che vennegli da Lerma proferto d'unirsi a lui, punto essendo dalla ingratitudine usatagli da Pizarro; nè Alvarado fu a tempo d'impedire che quel Capitano non passasse alla opposta parte. Lerma avea tratti con sè molti Spagnuoli; molti altri non aspettavano che un assalto dal canto di Almagro per unirsi a lui. Questo assalto seguì la notte appresso; e Alvarado, che voleva difendersi, improvvisamente si vide preso in mezzo dai proprii soldati, e dato in mano ai nemici. Almagro lo fece mettere in catene; diede il sacco al campo di lui, e ritornò trionfante in Cusco. L'intrigo che ruinò Alvarado fu condotto con tant'arte, che nissuno Spagnuolo

restò nel fatto nè morto, nè ferito. Fu detto di lui che mancò di previdenza e d'ingegno: imperciocchè poteva facilmente opprimere Almagro; e non fece all'opposto che accrescerne le forze, e vieppiù renderlo superbo nelle pretensioni.

Gli amici e i partigiani di Almagro dicevano altamente, che i Pizarri non contavano più nulla nel Perù; che loro non restava altro Imperio che quello che ad essi era riserbato dal diploma imperiale sulle tribù selvagge de' feroci abitatori de' boschi situati sotto la linea equinoziale. Ma perchè ciò fosse, conveniva che Almagro marciasse a dirittura verso Lima, siccome a lui suggeriva Rodrigo Ordonhez. Colà soltanto poteva, approfittando delle circostanze, metter fine alla potenza di Pizarro. Egli avea una secreta ritrosia ad attaccare pel primo; e il tempo che perdette ad accumulare mezzi di difendersi fu per Pizarro un guadagno.

All'annunzio che questi ebbe di quanto era seguito ad Alvarado, non dubitò di vedersi presto Almagro a fronte; e sperò vendicarsi. Ma quanto in lui era grande il desiderio della vendetta, altrettanto furono ben considerati i mezzi per otteneria. Mise insieme forza quanto mai potè, giovandosi de' soccorsi che detto abbiamo essergli per più parti venuti già, o diretti per la via di Panamà, e con molt' arte procacciossi il favore degli ausiliari indigeni, a tutti dichiarando vedersi a suo malgrado costretto d'opporsi per l'interesse del paese, e per quelli del re, alle usurpazioni di Almagro, aggressore violento del suo governo. E come per una parte avea il mare aper-

to a tutti i rinforzi che andavano arrivando, e non gli tornava conto commettere la sua fortuna ad una battaglia decisiva, per prendere tempo s'immaginò di mandare ad Almagro un uomo di maneggio, col pretesto d'intendersi insieme sulle reciproche convenienze. Nulla era in lui di sincero; ed aspettava dalle combinazioni un sussidio alla forza che avea.

Il licenziato Espinosa, nome non ignoto in questa Storia, fu il principale tra le molte persone che Pizarro spedì ad Almagro. « Se Carlo V, diceva Pizarro in una lettera mandatagli per mezzo di Espinosa, sapesse l'infelice stato a cui codeste discordie riducono sì bella e ricca colonia, non è egli certo che immantinente ci richiamerebbe entrambi in Ispagna? Un altro adunque, ch'egli manderebbe qua a governarla, vedrebbesi godere senza nissuna fatica del frutto di tanti nostri travagli ». Almagro sentì la forza di questa giusta considerazione; ma nel mentre che l'interesse suo era di operare vigorosamente e con ardire, si lasciò affascinare dalla lusinga di una riconciliazione più utile, perchè diminuiva i pericoli. Domandava egli libera comunicazione al mare; esecuzione esatta del diploma che determinava il governo di Pizarro e il suo; non meno che quella dell'antica convenzione sussistente fra entrambi. Espinosa morì prima d'aver saputo stabilire l'accordo, che con mille tergiversazioni egli e Pizarro traevano in lungo. Almagro si pose in marcia, lasciando il governo di Cusco nelle mani di Royas.

Quando Pizarro intese ch'egli era giunto nella vallata di Chinca, mandò altri suoi fidati per

nuove trattative, premendogli soprattutto la libertà de' suoi fratelli; e poichè per varii accidenti non potè aver luogo un abboccamento d'inviati d'entrambe le parti, egli propose una conferenza direttamente tra Almagro e lui, accompagnati ciascheduno da dodici dei loro amici. Pare che questa conferenza non avesse luogo nemmeno allora per l'avvenimento grato a Pizarro, quanto ad Almagro dispiacente, della fuga da Cusco di Gonzalo e di Alfonso Alvarado, i quali, approfittando della incuria di Royas, corruppero le loro guardie, e trassero seco un centinaio di Spagnuoli loro partigiani, che trovavansi egualmente prigioni di Almagro. Pizarro fece suo luogotenente Gonzalo, e Capo della cavalleria Alvarado; e marciò co' suoi contro l'emulo. Dicesi che allora le proposizioni di nuove trattative partissero da Almagro; nè Pizarro ricusò di venire a' patti, offerendo di sottoporre alla decisione di Carlo V le questioni tra loro insorte; e frattanto di tenersi ognuno in possesso de' paesi che occupava. Soltanto chiedeva la libertà dell' altro fratello, Ferdinando, che intendeva spedire in Ispagna per sollecitare la decisione del Monarca; esibendo nel tempo stesso un vascello ad Almagro, affinchè potesse mandare anch' egli in Ispagna suoi fidati. Un frate della Mercede, Francesco Bovadilla, uomo generalmente conosciuto per amico della pace, ed in ogni sua opera sincero e buono, fu quegli che entrò di mezzo perchè ogni ostilità rimanesse sospesa, e i due Emuli si abboccassero insieme in un villaggio posto tra un esercito e l'altro. L' appuntamento fu stabilito. Nello stesso

giorno, e nell'ora stessa, Pizarro ed Almagro si mossero per trovarsi al sito convenuto; ma dalla parte del primo era stato ordinato al capitano Castro di porsi in imboscata con quaranta archibugieri dietro a certe canne palustri, e di far fuoco sopra Almagro se fosse venuto con accompagnamento di oltre dodici persone; e dalla parte del secondo, Ordonhez dovea accorrere con tutte le forze, se vedesse violarsi la fede dell'accordo. I due Emuli incontrandosi si abbracciarono come i migliori amici. Pizarro, dopo alcuni discorsi su cose vaghe, incominciava ad entrare nell'argomento per cui si trovavano insieme, quando un cavaliere del suo seguito, sdegnato della imboscata tesa ad Almagro, avvicinandosi a quest'ultimo, a bassa voce lo avvertì del pericolo in cui si trovava; e Almagro senza dir parola, salito sul suo cavallo, e datogli di sprone, si allontanò a gran galoppo. Alcuni del seguito di Pizarro volevano arrestarlo; ma Pizarro nol permise, mostrandosi tenace della sua parola. Bensì Almagro vide gli uomini imboscati, e non dubitò della perfidia.

Di questa perfidia Pizarro altamente dichiarò non aver colpa; e forse è vero che senza saputa sua quella imboscata era stata opera di Gonzalo, siccome da alcuni fu lasciato scritto. Però quello che senza alcun dubbio sappiamo, è, che o fosse forza delle persuasioni del buon frate Bovadilla, o l'ascendente che sull'animo di Almagro avea Diego Alvarado suo amico, o un troppo potente desiderio di schivare nella situazione sua sommo pericolo, Almagro cedette alle giustificazioni di

Pizarro, ascoltò ancora le già fatte proposte; e per assicurare il trattato, lasciò libero Ferdinando Pizarro, quantunque Rodrigo Ordonhez altamente il dissuadesse da sì falso passo, perchè conosceva esser colui un uomo vendicativo, e capace di far nascere occasione presto, o tardi di vendicarsi della prigionia sofferta. Dicesi che Diego Alvarado facesse ad Almagro contro le rimostranze dell'Ordonhez sicurtà di Ferdinando, e Almagro rimandò costui libero. Ma ecco quello che n'ebbe in compenso.

Non sì tosto Pizarro ebbe potuto abbracciare il fratello, che mandò un araldo ad Almagro intimandogli superbamente d'abbandonar Cusco, come parte di sua giurisdizione, la quale intendeva estendersi per tutta la lunghezza del paese sino allo stretto di Magellano: con che si vede che volea levargli a dirittura quanto dal Re gli era pure stato conceduto. Avea Almagro una bella e sicura impresa da fare: quella di correre addosso a Lima, facile ad occuparsi per la lontananza di Pizarro, e sopra modo preziosa per lui, che gli dava il possesso del mare, delle navi e di quanti rinforzi capitassero. Tutti i suoi Capitani il consigliarono a ciò. Ma come la costa di Lima dal Re era stata assegnata a Pizarro, temette, seguendo quel consiglio, di mancare al rispetto dovuto al suo Sovrano, e presso quello farsi un torto irreparabile: quindi preferì di voltarsi a Cusco, considerando nel tempo medesimo, che com'egli era provveduto di numerosa cavalleria, ne' contorni di quella città avrebbe con più vantaggio che altrove potuto opprimere

con essa il suo nemico. Una occasione però di opprimerlo anche prima se gli presentò mentre nell'atto che marciava a Cusco gli fu detto, che i Pizarri, i quali pur movevano a quella capitale, poco pratici de' siti, e poco avvezzi al clima, s'erano tratti a' monti in situazione incomoda e pericolosa: sicchè l'assaltarli ivi stato sarebbe per avventura la stessa cosa che ruinarli. Egli non ascoltò nemmeno questo secondo consiglio, fisso nel pensiere di dover essere vincitore sotto Cusco.

Ma intanto gli strapazzi della marcia, e la violenza del risentimento, lui, vecchio già e cagionevole, infermarono: sicchè dovette lasciare a Rodrigo Ordonhez, suo luogotenente, la cura delle cose. Pizarro, sulle rimostranze de' suoi fratelli, ritornò a Lima per non esporre la sua fortuna agli accidenti di una sola battaglia. Erano adunque i due partiti in faccia, ciascheduno ingrossato da gran numero d'indigeni ausiliari; e disponevansi ad una battaglia che la ferocia delle passioni dovea rendere sterminatrice. Ferdinando occupava il rovescio di una montagna, da dove scoprivasi la pianura di Cusco; e come personal astio il rodeva contro Ordonhez, mandò a sfidarlo, dicendo, che facilmente il riconoscerebbe sul campo di battaglia, poichè avrebbe sulla corazza una cappa di velluto ranciato, e un compagno vestito d'egual maniera. Ordonhez accettò la sfida, e voltosi a Lerma, suo amico, e de' Pizarri sì mal contento, siccome abbiam già detto: *Hai tu udito*, gli disse, *che avrà seco un compagno? E non siam due anche noi? Laviamo adun-*

que nel loro sangue le ingiurie che ne abbiam ricevuto. — E seguirotti, gli rispose Lerma, stringendogli la mano, *e mostrerommi degno di te.* Alla punta del giorno susseguente, Ordonhez schierò in battaglia le sue truppe. Pose l'infanteria nel centro, un picciol numero di archibugieri alle bande, e la cavalleria, comandata da Francesco Chaves. Due cannoni difendevano la strada reale di Cusco; e terreno paludoso e un ruscello guernivano la fronte dell'esercito. Chiamando il combattimento sul centro veniva a compensarsi dello svantaggio che aveva rispetto al numero. Aringò poscia i suoi, e disse che avrebbe operato separatamente con Lerma per invigilare ad ogni occorrenza. Così voleva egli aprirsi la strada a combattere da solo a solo con Ferdinando Pizarro. Questi intanto scese al piano; e disponendo alla battaglia i suoi, mise anch' egli nel centro la sua infanteria rinforzata da un gran numero di fucilieri; ad ogni banda collocò cento cavalli, e si mise a scorrere sulla linea di fronte, perchè Ordonhez potesse distinguerlo. Gonzalo, che faceva le funzioni di generale d' infanteria, volle combattere a piedi. Gl' indigeni dell' una e dell' altra parte incominciarono il combattimento scaramucciando insieme; e le truppe di Pizarro fecero impeto sopra quelle di Ordonhez, che restarono immobili. Intanto la cavalleria di Pizarro passa la palude, e va a circondare l'ala sinistra di Almagro, la cui cavalleria alla prima scarica de' fucilieri nemici si mette in fuga. Questa operazione fortunata fece gridare a Valdivia, che la vittoria era loro. Ordonhez fece giuocare i due

cannoni ; ma questi non impedirono che Gonzalo attraversasse il ruscello, e che marciasse in buon ordine sopra l'ala destra nemica. I lancieri di Ordonhez sostennero il vivissimo fuoco de' fucilieri di Gonzalo, ch' erano numerosissimi : e da quel punto si fece una mischia orrenda. Ordonhez tien fermi i suoi veterani, riunisce la sua cavalleria e grida: *Su animo*; ma que' fucilieri di Pizarro facendo un continuo e ben regolato fuoco rovesciano cavalli e fanti quanti loro si oppongono. Ordonhez e Lerma, vedendo sì incerte le cose della loro parte, cercano Ferdinando per misurarsi con lui. Di molto conterebbe sull'esito della battaglia la costui morte. Lo veggono infine col suo compagno ; e Ordonhez si slancia sopra Francesco Baraona, che prende per Ferdinando; ma in quel momento una palla il colpisce sull' elmo, e l' arresta. Tutto che ferito, a colpi di lancia si sbarazza da due uomini a cavallo che il circondano : e voltosi a Baraona, che lo insulta, tanto fa, che lo scavalca, gli rompe addosso la sua lancia, e colla spada l' uccide. Ma nel momento della vittoria un'altra palla il prende sulla fronte ; e perde la vista e le forze. Lerma in quel mentre avea raggiunto Ferdinando Pizarro, da cui ebbe un colpo di lancia che gli trapassò una coscia ; ma tal colpo egli medesimo avventò all'avversario, che spezzò la testa al cavallo che Ferdinando montava, e lui ferì nel basso ventre, quantunque coperto di maglia. Il solo inclinar del cavallo moriente salvò al Pizarro la vita : poichè per quell' atto il colpo rattemperossi. I soldati però, veggendolo cadere, il credono ferito a morte; e

furenti raddoppiano l'impeto sulla truppa di Almagro, intanto che Alfonso Alvarado e Gonzalo l'attaccano di fianco, e la rovesciano.

Che era intanto di Almagro, della cui fortuna sì fieramente e sì disastrosamente combattevasi? Rifinito dalla malattia e dagli affanni, non potendo tenersi a cavallo, nè prendere parte in sì gran lotta, s'era fatto portare sopra un' altura, da cui a mano a amano tutte scorgendo le alternative della vittoria e della disfatta, passato era mille volte per gli opposti affetti di lusinga e di timore, di fiducia e di disperazione. In fine trionfò questa, e col cuore spezzato andava a chiudersi nella fortezza di Cusco, quando Gonzalo il sorprese, e il fece prigioniero.

Dugento Spagnuoli erano rimasti morti sul campo: perdita certamente assai grande, se si considera il numero totale de' combattenti, la natura della guerra, e il paese ov' essa facevasi. Se i Peruviani avessero avuto un Capo, vinti e vincitori sarebbero periti per le loro mani: poichè tutti erano sfiniti di forze; ed essi ricuperata avrebbero la loro indipendenza. Non ebbero che una inutile espiazione in tanto sangue de' loro oppressori; ma questa espiazione fu tremenda. Anche finita la battaglia la strage continuò degenerando in un crudele macello, fatto ferocemente a sangue freddo. Pochi prigionieri furono salvi: i più restarono scannati. La battaglia di Cachipampa, o vogliam dire delle Saline, condusse seco tutti gli atroci casi della guerra civile. Raccontansi crudelissimi fatti: un capitano di nome Ruydas portava in groppa un prigioniero. Un colpo di lancia

alla schiena trapassa quel miserabile e l'uomo generoso che voleva salvarlo. Lerma, già ferito, viene trucidato a colpi di pugnale da Giovanni Samaniego, suo particolare nemico. Due uomini a cavallo portavano Ordonhez a morire in luogo appartato, pieni per lui di pietà e di ammirazione; e un terzo che sopraggiunge, previene l'ultimo suo respiro con un colpo di lancia.

Tanta crudeltà de' vincitori rese i due partiti irreconciliabili. I Pizarri non poterono per niuna maniera guadagnare gli uffiziali d'Almagro superstiti alla loro disfatta; e questi non respirarono più che per vendicarsi. I loro gridi, le loro minaccie accelerarono la catastrofe di Almagro. I Pizarri non poterono aspettare che quest'uomo sfortunato cedesse naturalmente al peso della età, della infermità e dell'afflizione: dissero che la sua morte era necessaria per troncare ogni macchinazione, e soffocare tutti i germi di discordia. Dopo che abbiamo veduto essersi assassinato Atabalipa colle forme di un processo giuridico, non farà meraviglia l'udire che simil mezzo si usò per assassinare Almagro. Si accusò d'essersi colla violenza delle armi impadronito di Cusco; d'essere entrato in clandestina corrispondenza, e in trattati secreti coll'Inca; d'aver violate le condizioni espresse nel diploma imperiale; d'aver rotti i confini della giurisdizione di Pizarro; d'aver date due battaglie ai suoi compatriotti, e fatto sparger il sangue spagnuolo. Queste accuse furono vestite della solennità delle prove; Pizarro avea dato espresso ordine che Almagro si facesse morire; e un tribunale ordinato da lui lo condannò.

Questo vecchio Capitano avea mille volte affrontata intrepido la morte sul campo di battaglia; ma non potè senza spavento ravvisarla nella forma ignominiosa in cui venne allora a presentarglisi. Egli alzò un grido contro alla ingiustizia, alla ingratitudine, alla perfidia; poi, avvilito, ricorse alla pietà. *Con che diritto osate voi farvi arbitri della mia vita? io mi appello all' Imperadore, al Dio che può suscitare chi mi vendichi; e ne susciterà. D' altronde come potete rompere a un tratto i sacri vincoli dell' onore e dell' amicizia? Come tanti patti solennemente stipulati? Non sono stato io l' artefice primo della vostra fortuna e della vostra grandezza? Ferdinando! Gonzalo! chi v' ha salvata la vita? Chi ha resistito alle mille voci che vi volevano morti?* . . . Finì per domandare di vivere onde rifugiarsi in seno della religione, ed implorare il perdono de' suoi peccati. Amici e nemici non seppero trattenere le lagrime. I Pizarri soli rimasero inflessibili; ed aggiunsero anche l' insulto. Forse quest' ultimo colpo della perversità umana restituì l' antica forza al suo spirito: egli aspettò la morte a sangue freddo.

Fu strangolato in carcere; poi strascinato dalla mano del carnefice sulla piazza di Cusco, decapitato, e lasciato ivi esposto tutto un giorno alla pubblica vista. Di tanti Spagnuoli, e molti da lui amati e beneficati, uno non si trovò che gli rendesse gli ultimi officii. Questi gli furono renduti da un povero Negro stato in addietro suo schiavo, il quale, non ascoltando che la pietà e l' affezion sua, ne coprì il cadavere coi pochi suoi cenci.

CAPO DODICESIMO.

Mali umori nel Perù contro i Pizarri. — Va in Ispagna Diego Alvarado per accusarli: Ferdinando Pizarro per sostenere il fratello. — Morte improvvisa di Diego Alvarado: incarcerazione di Ferdinando. — Francesco Pizarro manda Valdivia al Chili, e Gonzalo a Quito. — Impresa ardita di Gonzalo per trovare l'albero della cannella; e famosa navigazione di Orellana, da cui Gonzalo è abbandonato. — Operazioni odiose di Francesco Pizarro. — I malcontenti cospirano contro di lui. — Sua fidanza. — È trucidato. — Parallelo di Francesco Pizarro e di Diego Almagro.

I Pizarri aveano voluta la morte di Almagro per rimanersi tranquilli e sicuri signori nel Perù; ma s'ingannarono. Da una parte esecravano il nome loro, avidi di vendetta, i superstiti Capitani che servito aveano sotto Almagro: tanto più che vedevansi gli uni chiusi in carcere per sospetti, gli altri cacciati da Cusco, e ridotti a miseria, e il giovinetto figlio d'Almagro, unico erede suo e speranza del partito, spogliato di tutti i beni del padre, e mandato prigioniero in Lima. Dall'altra parte i Capitani stessi de' Pizarri non aveano che querele contro loro: impercioccbè dove speravano di vedersi rimunerati colle ricche spoglie di Almagro, se ne videro superbamente defraudati, avendovi Francesco Pizarro posto le mani sopra col pretesto di dover renderne conto al Re di Spagna.

Bisognava pertanto trovar rimedio agl'inconvenienti che dai mali umori degli uni e degli altri potevan nascere. E siccome, mentre eransi prese le più acconcie misure perchè nissuno de' malcon-

tenti uscisse dal paese, pur era riuscito a Diego Alvarado d' imbarcarsi per la Spagna: e si sapeva che come tutore del figlio d'Almagro, e come offeso personalmente dai Pizarri, i quali rotta aveano la fede data da lui per la liberazione di Ferdinando, non avrebbe mancato di accusarli fortemente alla Corte, quest'ultimo pensò di passare in Ispagna per soffocare coll'oro ogni sinistro affetto che ne' Ministri e Cortigiani suscitar potessero le querele di quel valentuomo. E infatti giunto Ferdinando colà, non mancò di esagerare gli eminenti servigii del fratello, e i torti di Almagro, ogni opera mettendo in sedurre con ampii doni chiunque per autorità e credito poteva influire sulle deliberazioni della Corte. Ma una resistenza vigorosissima a tutte le sue cabale e menzogne gli oppose Alvarado, con grande animo chiedendo che si venisse a un processo. Ed era sì infiammato nel suo impegno, che non dubitò di mandargli un cartello di sfida, altamente dichiarando, che proverebbegli colle armi alla mano dinanzi a Dio e dinanzi al Re, come egli era un traditore ed un perfido, il quale violato avea la fede da lui garantita, ed era reo di tutti i delitti de' quali pretendeva macchiare la memoria di Almagro. Sì franco procedere di Alvarado compromelteva evidentemente e Ferdinando Pizarro e i suoi protettori: laonde non è meraviglia se l' improvvisa morte che colse Alvarado in mezzo ai tentativi suoi per trovare giustizia, fu riguardata come l' opera di coloro che le sue denunzie aveano messi in pericolo. Non giovò però essa a Ferdinando: imperciocchè i Cortigiani, troppo

temendo di sè, dimenticarono i tesori che loro avea profusi, e lo abbandonarono. Per lo che fu condotto prigione in Medina del Campo, ove stette rinchiuso per ventitrè anni.

Intanto Francesco Pizarro per consolidare la sua potenza nel Perù a due misure appigliossi; una fu di mandare Gonzalo suo fratello a Quito, spogliando del governo di quel regno Belalcazar, che lo avea conquistato, onde non avere ostacolo dalla parte di quel Capitano, che, mancato Almagro, poteva alzarglisi emulo. Fu l'altra d'inviare Valdivia al Chili, dove anche dopo le belle imprese di Almagro molto v'era da fare, attesi i moti degli abitanti di quel paese vastissimo. Entrambe queste spedizioni allontanavano dal Perù i malcontenti, e li distraevano dai loro mali umori, traendoli a nuove speranze. Della spedizione di Valdivia al Chili, e delle molte cose colà avvenute, parleremo di poi; ora seguiremo Gonzalo.

Non erano che pochi anni dacchè il Quito era stato conquistato da Huayna-Capac, e le discordie nate fra Huascar e Atabalipa non aveano permesso a' Peruviani di pensare a stendersi al levante di quel paese. Sapeasi però che immense terre seguivano a quella parte, e a Gonzalo fu riferito colà trovarsi la cannella preziosa, di che erano sì rinomate le Isole Moluche, ed invidiati i Portoghesi che le aveano scoperte. Fu a Gonzalo riferito di più, che a quella volta trovar doveasi un paese sopra tutti quanti ricchissimo, detto dagli Spagnuoli di poi il Dorado: perciocchè raccontavasi che il Principe il quale ivi signoreggiava, riputando cosa volgare il coprirsi d'abiti tes-

suti di lamine d'oro, ogni mattina invernician-dosi il corpo, facevasi spargere su tutta la persona dalla testa ai piedi tanta finissima e lucentissima polvere di tal metallo, che non più raffigurava un uomo come gli altri, ma una viva statua d'oro. Ambizione ed avidità mossero dunque Gonzalo a questa spedizione; e partì da Quito con trecento quaranta Spagnuoli tra fanti e cavalli, e con sei mila indigeni ausiliari. Incognito affatto era il paese; e bisognò mettersi ben presto a valicare un'aspra catena delle Ande, sulla cui cima egli ebbe a vedersi perire di fatica e di freddo gran numero di gente. Calato poi al basso, per due interi mesi dovè sopportare le pioggie incessanti proprie di quel clima; indi per altri due mesi attraversare paludi e boschi, senza trovar traccia d'uomini, o trovando poche tribù selvaggie, contro le quali era d'uopo combattere, o stare in guardia continuamente. Della ricercata cannella intanto a certi luoghi non s'incontrarono sparse qua e là che pochissime piante. Non erano però esse per alcun conto simili a quelle delle Moluche. Oviedo le descrisse al cardinal Bembo per alberi grandi e belli, i frutti de' quali sono alcune grosse ghiande maggiori di quelle delle roveri; e la cannella consiste nella corteccia, o per meglio dire membrana che contiene la ghianda, la quale ghianda per sè non ha nulla di aromatico che la renda pregevole. Però hanno quasi eguale forza e virtù anche le foglie, poca poi la scorza dell'albero: sicchè presto Gonzalo ebbe a vedere non poter questa formare un compenso alla spedizione intrapresa. Rimaneva intanto l'altr'og-

getto dell'oro, e quel di più che un paese, ricco già nelle parti che conoscevansi di tante singolari e preziose produzioni, naturalmente faceva sperare. I sofferti disagi adunque vieppiù infiammarono l'animo di Gonzalo; e lungo tratto ancora di paese trascorse, pieno dappertutto di rinascenti ostacoli, che la costanza perseverante, e il coraggio indomabile (sole virtù degli Spagnuoli, conquistatori del nuovo Mondo) potevano superare. Ma il maggiore di tutti fu la fame: le provvigioni recate erano già da lungo tempo finite; bisognava raccomandarsi a scarse radici, a qualche frutto silvestre; e di queste cose era in tutti que' luoghi avarissima la natura, sì liberale altrove. Si giunge finalmente sul Napo, uno de' più riguardevoli fiumi che mettono nel Maragnone. Ivi Gonzalo fa costruire una grossa zattera, o barca, vi mette sopra cinquanta Spagnuoli, a' quali dà per capo Francesco Orellana, e a lui commette d'ire a procurar viveri, e scoprir paese. Orellana dovea tenere per punto di convegno il luogo in cui il Napo si getta nel Maragnone. Colà speravano tutti avere sussidio al bisogno, e notizie confortanti. In un batter d'occhio la corrente rapidissima del Napo fa scomparire Orellana; e nissuno ebbe mai partendo più di lui sinceri voti di presto e felice ritorno da coloro da cui congedavasi. Ma Orellana, giovine ambizioso ed ardito, appena entra nel Maragnone, incomincia a formare nuovi disegni; e nulla valutando l'abbandonare il suo Capo, e l'infamia di corrispondere alla fiducia di lui colla perfidia, si lascia sedur dal pensiere di divenire scopritore

di ricchi paesi non noti ancora ad alcuno. Si fabbrica adunque come meglio può una barca; e senza provvigioni, senza piloto, percorre il paese immenso che dal Napo si stende per ambe le coste del Maragnone fino all' Atlantico. Nissun viaggiatore tentò mai impresa più temeraria; e se fosse proposito di tener dietro alla gravità della sua diserzione, potrebbesi giustamente dire, che niuna spedizione fu mai gastigata con sì acerbi stenti quali ebbe a soffrire costui. Assalti poco meno che cotidiani per parte di Barbari crudelissimi: fame, che costrinse lui e i suoi compagni a divorare le più schifose e tristi cose: incontri di scogli, di fiumane, di cateratte, non sono che leggierissimi saggi del di più ch' egli ebbe a sostenere. Il solo aver potuto sboccar nel mare raccomandato al legno fragilissimo su cui navigava, può contarsi per uno de' maggiori, e più tremendi prodigi de' quali s' abbia memoria ne' fasti umani. Si stima ch' egli navigasse entro terra per più di mille e settecento leghe; e fu il primo che portò in Europa la notizia delle Amazzoni americane.

Intanto giunto Gonzalo al confluente del Napo e del Maragnone, non vi trova nè Orellana, nè zattera, nè viveri. Egli costeggia il fiume per cinquanta leghe; e finisce con avvedersi d'essere abbandonato co' suoi in mezzo ad un orrendo deserto. La disperazione s' impossessa della sua gente, e i più veterani della spedizione domandano che si ritorni indietro. Erano lontani da Quito più di mille leghe, e conoscevano abbastanza il paese che dovevano attraversare, per

sentir tutto l' orrore della loro situazione. Cavalli e cani furono il loro alimento finchè questi durarono. Poi dovettero dar mano ai corami delle selle e delle bandoliere; poi piegarsi ad essere contenti, se loro veniva fatto di aver qualche rettile, qualunque fosse, o qualche radica. Quattromila Peruviani, e dugento Spagnuoli perirono in viaggio: ottanta soli giunsero con Gonzalo a Quito. Ma quali vi giunsero? nudi, estenuati, simili più a spettri che a uomini. Questa spedizione miseranda durò due anni.

Pizarro in questo frattempo avea fatto nel Perù novità che lo rendettero più odioso di prima. Divise nuovamente le terre e gl'indigeni coll' avidità e l' ingiustizia di un Capo di partito che non ha altre regole che l' usurpazione e la violenza, e non colla imparzialità di un saggio legislatore, nè colla equità di un governatore prudente. Nè solamente escluse da questa divisione gli antichi partigiani di Almagro, che pure aveano più di assaissimi altri contribuito alla conquista; ma fece le più odiose parzialità fra quelli che gli erano stati amici costantemente. Imperciocchè, quantunque fosse arbitro di un paese immenso, ed avesse di che abbondantemente provvedere a tutti, egli assegnò per sè, pe' suoi fratelli e pe' suoi favoriti i distretti più fertili e meglio coltivati.

Questa sua condotta disgustò la maggior parte di quelli che gli erano ben affetti, ed infuse nel cuore de' miserabili partigiani di Almagro l' ultima goccia del veleno, che profondamente irritandoli, già li preparava in silenzio ad un' atroce vendetta: ed egli intanto credeva tutto intorno

a sè pacifico. E tanto questa credenza già il fece sicuro, che accordò al giovine Almagro per ritiro il soggiorno di Lima, e il godimento di una parte delle rendite di suo padre.

Almagro, nato plebeo, e restatosi per la povertà del primo suo stato povero, non sapeva nè scrivere, nè leggere. Il solo suo valore, accompagnato da alcune eminenti qualità, il trassero all' alta fortuna, che la perfidia di Pizarro di poi gli tolse. Egli avea avuto da donna americana quest' unico figlio, che, come lui, ebbe nome Diego; il quale sino da' suoi primi anni si fece conoscere pieno di grazie sostenute da una bella fisonomia, e pieno del pari di coraggio e di franchezza: liberale inoltre all' eccesso. Suo padre prima di morire n'avea raccomandati gl' interessi a Diego Alvarado, e l' educazione a Giovanni d'Herrada. Herrada, gentiluomo castigliano, avea un'anima forte e concentrata, e un carattere ardente. Egli metteva tutto il suo studio ad alimentare nel cuore del suo allievo l'odio e il rancore contro i Pizarri, di cui era pieno egli medesimo. Seguì il giovine a Lima; e si fece un onore di partecipare della prigionia di lui.

Or messo Diego Almagro a potere aver una casa da sè, questa diventò ben presto il rifugio de'malcontenti; i quali, impediti dall'andar fuori del Perù, e travagliati da un ordine di Pizarro che proibiva sotto pene severissime a chiunque di dar loro alcun soccorso, dopo avere errato qua e là pel paese senza sicurezza e senza protezione, quando seppero che il figlio del loro antico Capitano cominciava ad avere uno stato, vennero

naturalmente affezionandosi a lui, che il riguardavano come successore legittimo di un vasto governo dall' Imperadore conceduto ad Almagro. Nelle loro notturne combriccole non parlavano d'altro che di cospirare o in un modo, o in un altro contro Pizarro. E il soggiorno di questo a Lima, e la lontananza de' suoi due fratelli, pareano loro circostanze favorevoli. Herrada era l'anima delle loro macchinazioni; ed egli li dirigeva. Trovavansi fra essi parecchi gentiluomini distinti per carattere e per militari imprese: Giovanni di Saavedra, Emanuele d'Espinar, Alfonso di Montemaggiore, Nugno di Mercado, Giovanni di Gusmano, Ponzio di Leon, Lopez d'Ayala, e parecchi altri.

Non tardò molto Pizarro a vedere che Diego Almagro divideva le sue rendite coi malcontenti; e naturalmente presunse ch'egli con ciò mirasse ad affezionarseli. Cercò di trarli a sè finalmente offerendo loro de' posti lucrosi; ma tutti d'accordo rifiutarono ogni offerta: anzi si diedero scambievole giuramento di non accettare da Pizarro giammai cosa veruna. I cortigiani di Pizarro lo consigliarono a sequestrare le rendite del giovine Almagro; e questa crudele misura indispettì ed irritò di più i malcontenti. Quindi è, che fatta cassa comune del più, o meno che a ciascheduno d'essi rimaneva, costituirono Herrada provveditore delle cose occorrenti; e in seguito si procurarono armi, risoluti di attentare alla vita di Pizarro: nel tempo stesso chiamando da tutte le parti del Perù quelli tra i loro amici i quali credevano più capaci di secondarli. Vennero dunque

a mano a mano giungendo a Lima più di dugento persone, tutte di un sentimento; e a misura che il loro numero cresceva, cresceva in essi una confidenza reciproca, ed un eguale ardimento.

Era egli possibile che un secreto sparso tra tante persone non trapelasse? E infatti Pizarro fu avvertito di stare all'erta; ma poco valutò l'avvertimento, sia che estrema fosse la confidenza in sè, sia che fosse estremo il disprezzo che avea per la fazione. E si sa che a chi proponevagli di liberarsene o coll'esiglio, o co' supplizii, egli rispondeva, che si lasciassero in pace cotali miserabili, puniti già per se stessi abbastanza colla vergogna della sofferta disfatta e della miseria presente; ed essere la sua vita in sicuro finchè nel Perù si sapesse ch'egli era in istato di abbattere colla morte chiunque ardisse attentarvi. Seguitavano intanto i malcontenti a mulinare fra loro come mandare a termine l'impresa senza essere ancora d'accordo sul modo da tenersi. Gli uni pensavano che s'avesse ad ammazzare all'improvviso Pizarro, poi alzarsi, ed impadronirsi del Perù; gli altri, ed erano i più, abborrivano l'assassinio, inclinati a vendicare Almagro per le vie legittime: e dicevano questo aspettandosi di giorno in giorno un Commissario reale, che sapevasi dovere giungere di Spagna per vedere le cose del Perù, e provvedervi. Ma più che andavasi indugiando, cresceva il pericolo di questi cospiratori. Herrada, cassiere de' principali, siccome abbiam detto, e che sentiva come bisognava affrettare il colpo, per farli risolvere cercò ap-

poggio dalla miseria a cui erano ridotti. Dodici d'essi non aveano più che una cameruccia ove abitar tutti, e un solo tabarro, di cui servivansi ciascuno la sua volta volendo uscire. E perchè neppure il senso di tanta augustia li mosse, venne in pensiero di comprometterli, onde il terrore d'imminente pericolo facesse in essi ciò che non poteva far la ragione. Va dunque di notte ad attaccare alla forca che stava sulla piazza di Lima un capo di una corda, che coll' altro capo legò alle finestre di Pizarro. Pizarro prese questo tratto d'ingiuria per un vano sfogo d'odio impotente, e restossi tranquillo, mentre i cospiratori tremavano. Di questo loro terrore approfittò Herrada: li aringò vivamente; e detto quanto era in quelle circostanze più atto a commoverli: *Andiamo dunque*, diss' egli, *alla voce di Diego Almagro: vendichiamoci; e gli onori e le ricchezze saranno il premio del nostro coraggio*. Il giovine Almagro alzatosi in mezzo d'essi, li fece giurar tutti di vendicare suo padre; e tanto s'infiammarono, che dodici di loro tenevansi già per mano accinti a partir sul momento per pugnalare l'odioso nemico. Herrada li trattenne, assegnando la seguente domenica pel giorno della impresa, mentre il Governatore andrebbe alla messa.

Le voci della cospirazione crescevano sempre più; e Francesco Chaves e Giovanni Velasco proposero a Pizarro di premunirsi con una forte guardia contro ogni attentato. *La testa de' facinorosi*, rispose Pizarro, *risponde abbastanza della mia. Non ho bisogno di soldati; e se ne chiamassi ora intorno a me, i miei nemici*

potrebbero accusarmi di farlo per mettermi in salvo dal Commissario reale che s'aspetta. Si seppe però, che in palazzo prendevansi misure contro Herrada e i suoi amici; sicchè Herrada vide la necessità o di azzardare immantinenti il colpo, o d'ispirare a Pizarro una falsa fidanza. Si appigliò a quest'ultimo partito. Egli va a palazzo, domanda una udienza a Pizarro, e gli dice sapere che si è deliberato di perdere lui, e che si minacciano tutti i suoi amici; pregare che gli si dica di che sieno rei. Perchè volerli ridurre a disperazione? non bastar ancora l'averli fatti sì miseri? Pizarro per sua parte risponde non avere pensato mai a ciò di che Herrada parla: ben potere querelarsi egli della sorda cospirazione che si fa contro la sua persona; e sapere che sonosi messe insieme armi a questo fine. Nè a ciò si turba Herrada. *Non è meraviglia*, dic'egli, *se noi cerchiam corazze per difenderci quando tu distribuisci lancie per assalirci. In un momento le diffidenze reciproche possono sparire: basta che si accordi al giovine Almagro e a' suoi amici di uscire del Perù: che è la grazia che vengo appunto a chiedere.*

Pizarro cerca di confortare Herrada con obbliganti espressioni; e come allora erano nel giardino del palazzo, cogliendo degli aranci, frutto raro a que' dì nel Perù, glie ne offre qualcheduno; e trattolo a parte, aggiunge, che se vorrà dirgli i bisogni suoi, gli mostrerà co' fatti la premura e la stima che ha di lui. Herrada ringrazia Pizarro della sua buona volontà; corre a rianimare i suoi: e l'indomani era il giorno pre-

fisso al colpo meditato. Ma i rimorsi s'insinuano in uno di loro, Guevaro di nome, il quale va da un Prete di Lima, e cerca confessandosi a lui i soccorsi che la religione presta a chi è pentito. Il Prete per comando dello stesso Guevaro fa avvertire Pizarro, che sul momento si turba, ma poi ripigliando forza crede questa essere l'invenzione di un miserabile che vuol procacciarsi un premio: maggior persuasione gli fa il discorso d'Herrada; e Giovanni Velasco, suo luogotenente, a cui comunica il fatto, cade nel pensiere medesimo. Nondimeno nel resto della notte egli fu molto inquieto; e alla mattina, in vece di andare alla chiesa, udì messa in palazzo; poi diede udienza ai principali abitanti di Lima; e tenne sempre a' suoi fianchi il suo Luogotenente e Chaves. Questo contegno di Pizarro spaventò i congiurati, che credettero d'esser traditi. Erano per disperdersi, quando Herrada, entrato tra essi colla spada nuda nelle mani: *Io*, disse, *sono quegli che ho fatto dire a Pizarro di non uscire*, *e l'ho fatto*, *perchè troppo grande sarebbe stato il rischio assaltandolo in mezzo della moltitudine. Ma l'ora della vendetta è giunta.* E così dicendo si mette alla testa di dodici armati anch' essi di spada; attraversa correndo una strada; poi una piazza, gridando: *Morte al tiranno*; *viva il Re: il traditore perisca.* Così che gli abitanti vedendoli operare tanto alla scoperta, li credettero già padroni di tutto; nè fuvvi chi ardisse opporsi loro. Herrada giunse di questa maniera al palazzo. Lascia alla prima porta del medesimo uno de'congiurati con ordine di annunziare

colla spada alla mano che Pizarro è morto, per imporre a chi avesse voluto correre a sua difesa: attraversa due cortili, e sale rapidamente lo scalone.

Pizarro s'alzava allora di tavola; e la sua gente di casa erasi allontanata da lui. Avvertito da un paggio del pericolo, chiede le armi, e commette a Chaves di assicurare le porte dell'appartamento. Chaves invece corre allo scalone, e domanda a' congiurati che cosa vogliano. Non avea finita l'interrogazione ch'egli era già in terra trafitto da più colpi. Essi spingonsi innanzi; e dieci, o dodici Spagnuoli, e Velasco medesimo, si danno alla fuga. Alcantara e due paggi mettono coraggiosamente mano alle loro spade, e raggiungono Pizarro, che armavasi in una camera assai rimota. I congiurati vanno loro dietro fino alla porta di quella camera. Ivi Alcantara e i paggi presentansi a contrastarne l'ingresso; e vi si aggiunge Pizarro medesimo in corazza mezzo allacciata, ma colla spada e lo scudo, animando i suoi. Alcantara, ch'era innanzi a tutti, gli cade morto a' piedi: i due paggi ne prendono il posto, e durano tanto a difendersi, che i partigiani di Pizarro avrebbero avuto tempo di giungere alle spalle degli aggressori: ma nissuno comparve. Herrada, che conosce il pericolo, prende con gran forza uno de' suoi, Narvaez, e lo spinge entro la camera. In un istante Pizarro uccide costui; ma Herrada approfitta del momento, ed entra nella camera con tutti i suoi. I due paggi che facevano riparo a Pizarro, assaliti da ogni parte, soccombono; e Pizarro resta solo contro tutti. Quattro ne avea già stesi a terra; gli altri,

coperti di ferite, pieni di rabbia, e sitibondi di sangue, si precipitano sopra di lui, che quantunque piagato e spossato, pur resiste a tanto impeto. Herrada gli diede l'ultimo colpo, trapassandogli colla spada il petto. Allora egli vacilla, alza gli occhi al cielo, cade a terra, e tintosi le dita del proprio sangue, fa sul pavimento una croce; poi rende l'ultimo fiato tenendo su quella croce le labbra: segno di sua religione. Questo avvenimento seguì il giorno 26 di giugno del 1541.

La vittoria de' facinorosi fu proclamata più che da essi dalla turba di tutti coloro che s'erano tenuti lontani dal pericolo. I partigiani e gli amici di Pizarro furono arrestati, disarmati, molti ancora trucidati, e le loro case saccheggiate, o abbruciate. Herrada, in mezzo a tanto disordine, non dimenticò ciò che premeva di più: fece montare a cavallo il giovine Almagro, lo condusse per le strade di Lima proclamandolo solo governatore del Perù; e i magistrati e i principali abitanti di Lima il riconobbero immediatamente per successore legittimo di suo padre nel governo.

Se fuori d'Alcantara, di Vergas e di Escandos, chè questi sono i nomi de' due coraggiosi paggi da noi accennati, Francesco Pizarro non ebbe chi in tanto urgente cimento il soccorresse; se a colpo fatto ogni altro de' suoi amici e partigiani non pensò che a se stesso: pur fuvvi uno de' suoi antichi domestici, che, nulla atterrito dalla proscrizione a cui andava incontro, ebbe in que' disastrosi momenti il coraggio di mettere in salvo i figli del suo padrone, e di sottrarre

il suo cadavere agl'insulti della turba nemica. Fu questi Giovanni di Barahama: il suo nome merita d'essere conservato dalla storia.

Francesco Pizarro avea allora sessantatrè anni. Noi abbiam detto abbastanza delle sue imprese, della sua potenza e delle circostanze del funesto suo fine, perchè ognuno possa rilevarne il carattere, e considerarne la fortuna. Pizarro ed Almagro ebbero una certa conformità di talenti, d'animo, e di destino. Intimi amici da principio, poi rivali implacabili, finirono coll'essere reciprocamente cagione l'un l'altro della propria morte. La natura compensò entrambi dello svantaggio di non avere avuta educazione, dando loro grande penetrazione e giusto criterio. Con questi mezzi poterono condurre e governare gli uomini nelle difficili imprese a cui si accinsero. La sobrietà, la perseveranza, il coraggio, furono i mezzi coi quali in tutte queste imprese si sostennero. Pizarro non rispettò alcun principio sacro tra gli uomini per giungere alla conquista che si era proposta; ma non fu devastatore, come molti altri: chè al contrario continuamente si occupò in edificare città, in fondar colonie, in istabilire ordinato governo, e in introdurre nel Perù le produzioni e le arti d'Europa, onde unire insieme i due emisferi coi vincoli di un comune interesse. Almagro non visse tanto in autorità da poter dimostrare se fosse, o no, capace di sì nobili concepimenti. Fu però di alto animo anch'egli; nè saprebbesi dire, come alcuni, se fosse più ambizioso di Pizarro: ben pare che fosse meno prepotente. Taluno il rimprovererà d'essere stato

prodigo con ostentazione, quando Pizarro mostrò più modestia occultando le sue liberalità. Ma chi non sa che in un uomo posto nella situazione di Almagro l'ostentazione potrebbe facilmente esprimere o l'innocente piacere di esser benefico, o un allettativo esposto per ispirare fiducia? Nè l'orgoglio altronde mancò talora di ammantarsi del piacente velo della modestia; nè talora l'avarizia potè abbastanza nascondersi. Checchè sia di ciò, altezza di sentimento ebbero ambidue: chè non videsi in loro scintilla di quella ardente cupidigia che divorava i loro compatrioti; nè altro furono nelle mani loro le ricchezze, che istromenti utili alla loro ambizione: di che è prova, alla loro morte trovati poveri.

Del rimanente, nemici del lusso e del fasto, nobili a vicenda e popolari, severi e indulgenti, un bel pregio ebbero, quello di sapersi fare degli amici e delle creature che poscia li vendicarono. Nè fu certamente loro colpa se nell'estremo pericolo non ne vennero difesi. In mezzo a tante belle qualità ebbero pure de' vizii. Come non doveano essi averne, uomini allevati fin dai loro primi anni nella licenza militare, senza istruzione, senza fortuna, e potrebbe dirsi dalla natura gettati sulla terra alla sorte? Ma i vizii, de'quali la storia non può tacere; i vizii, che tolgon loro il diritto alla benevolenza della posterità, furono evidentemente più del loro tempo che d'essi. Oh! uomini del secolo decimonono! guardatevi intorno, e sopra tutto entrate ne'recessi intimi de'cuori vostri: se avvenga che giungiate a giudicar giustamente i vostri contemporanei, e voi mede-

simi . . . ben poco mancherà che non possiate perdonare gli atroci loro falli a quelli che vissero nel secolo decimosesto.

CAPO DECIMOTERZO.

Eccessi del partito vittorioso di Almagro. — Superbia di Herrada. — Contraddizione che soffre nell' assunta autorità il giovine Almagro. — Holquin e Alfonso Alvarado prendono le armi contro di lui. — Holquin scampa con astuzia dal pericolo d'essere combattuto. — Herrada muore. — Arrivo al Perù di Vaca di Castro, che si dichiara Governator generale, e forma un esercito. — Situazione del giovine Almagro, e crudo procedere di Vaca verso di lui. — Si viene a battaglia. il giovine Almagro tradito vien condannato a morte. — Ordini messi nel Perù da Vaca. — Ritorno di Gonzalo. — Malcontenti. — Vaca è richiamato. — Nugnez vicerè, e suoi rigori. — Gonzalo alla testa de' nemici di Nugnez.

La terra peruviana, oltraggiata già da tanti delitti, e macchiata di tanto sangue, era funestamente riservata ad essere teatro di misfatti e di atrocità peggiori. La rivoluzione seguita non era che l' effetto delle passioni di un partito; nè per esse giammai potè ottenersi lo stabilimento dell' ordine pubblico, senza il quale la civile società è data in preda alla tirannide, sia che questa venga dalla tumultuosa anarchia, sia che esca dai terrori del dispotismo. Noi siamo per vedere il Perù crudelmente tiranneggiato da entrambi questi flagelli.

È superfluo dire fin dove la fazione vittoriosa spingesse l' oppressione, guidata dalla vendetta e dalla cupidigia. Volevasi trovare i tesori di Fran-

cesco Pizarro; e si fece perire in mezzo ai più crudeli tormenti un suo segretario, chiamato Picado, che non sapeva indicarli; tanto più che è assai probabile che Pizarro non avesse tesori. Volevasi estinguere ogni partigiano di Pizarro alcun poco distinto; e nella impossibilità di mettere le mani sopra tutti, si accusa Velasco di voler vendicare Pizarro, che avrebbe potuto sì facilmente difendere; e s' impicca pubblicamente. Bastino questi fatti per tutti. In quanto alle confiscazioni degli averi, si andò a misure oltrepassanti ogni termine della più comune previdenza. Imperciocchè se nuoce in questa sorta di casi il torre di mezzo le persone, per la pietà e il timore che svegliansi verso d' esse ne' superstiti, e che li portano poi ad odiarti; almeno quelli che hai oppressi non ti faranno più male: ben quelli che tu rendi miseri, ti saranno nemici finchè abbian fiato. Ed in così fatta maniera suscitaronsi aspri nemici al giovine Almagro da quanti vennero da lui spediti nelle varie provincie del Perù a cacciare de' posti loro, o in altra maniera a vessare i partigiani, o le creature di Pizarro. Garzia Alvarado, uno de' commissarii del nuovo Governatore, non solamente mise a morte in San Michele della Piura parecchi gentiluomini perchè avversi all'ordin nuovo: cosa che altri pur fecero altrove; ma in Truxillo levò dal posto di giudice Diego di Thora, che v'era stato collocato dal vecchio Almagro, e confermato dal giovine.

Ma il peggior male venne da Herrada, il quale non tardò ad abusare della influenza che naturalmente esercitava sull'animo del suo allievo, e dei

titoli di benemerenza che presso lui avea, siccome colui che era stato l'anima del partito, e capo della impresa per la quale la casa d'Almagro veniva a risorgere. Fattosi arbitro del governo, e procedendo in gran parte con animosità egualmente e con parzialità (estremi sentimenti lontani del pari dal giusto mezzo in che la vera prudenza contiensi) è incredibile quanta odiosità risvegliasse in ogni classe di persone. Diede poi un gran crollo alle cose il barbaro modo con cui si procedette contro Chaves, parente di quello che vedemmo sacrificarsi per la salute di Pizarro: perciocchè accusato d'avere ordita trama contro la vita d'Herrada, dopo essere stato sottoposto alla tortura, fu barbaramente fatto morire sulla ruota.

Non erano questi certamente buoni principii di un nuovo governo in mezzo al risentimento di quanti restavano del partito di Pizarro, che all'orrore del misero fine di tal uomo univano il senso de' danni proprii, e il desiderio della vendetta. Ma due altre circostanze nocevano ancora alla fortuna del giovine Almagro. Nato egli di donna indiana, e fuori delle condizioni che secondo le istituzioni dominanti rendono un figlio legittimo, a molti nasceva dubbio, se avesse bastanti titoli per pretendere alla successione del padre nel governo di cui Almagro era stato investito dall'Imperadore, E siccome per questa ragione veniva riguardato come intruso, parecchie furono le provincie e città che negarono di riconoscerlo Governatore. Sapevasi inoltre, che per processo da Diego Alvarado promosso in Ispagna, Carlo V avea destinato un Commissario, il quale

già era in viaggio per conoscere lo stato delle cose del Perù; ed aspettavasene a momenti l'arrivo. Sicchè molti si restavano dal mettersi sotto l'autorità del giovine Almagro, stimando meglio di riportarsi a quel Commissario. Ma fuvvi chi andò più avanti. Alvaro Holguin e Alfonso Alvarado fecero a dirittura impiccare i Commissarii del giovine Almagro, dichiarando di non voler riconoscere altra autorità che quella dell'Imperadore, meno certamente per la riverenza che avessero a quel Monarca, che per rendersi frattanto indipendenti nell' esercizio dell'autorità in cui trovavansi. Codesti due capi si concertarono insieme: Holguin avea raccolto tutti gli Spagnuoli delle vicinanze di Cusco; Alvarado sommoveva quanti erano nella provincia dei Chachapuyas. Holguin, inalberato lo stendardo reale, marciò per le montagne onde unirsi ad Alvarado, e portarsi indi con esso lui sopra Lima. Ma il giovine Almagro alla prima notizia delle mosse di Holguin gli andò contro; e trovaronsi a fronte nella valle di Sausa. Tutto era disposto per parte di don Diego ad una battaglia che sarebbe stata fatale al temerario Holguin; ma costui ricorse ad uno stratagemma, che lo salvò: imperciocchè mandata spia ad avvertire Diego che nella notte imminente sarebbe assaltato, questi prestò fede all' avviso, e si occupò a mettere in buona difesa il suo campo; e intanto il nemico secretamente si allontanò da que' luoghi andando ad unirsi ad Alvarado. In questo frattempo mancò di vita Giovanni Herrada, luogotenente e ministro di don Diego, uomo a lui pienamente affezionato, il quale ad un ac-

corgimento grande, e ad una imperturbabile fermezza, univa tutti i talenti che possono richiedersi per ben maneggiare le cose della guerra e dello Stato. E fu questa una perdita per esso lui irreparabile, poichè avea da combattere non solamente Holguin ed Alvarado, ma eziandio Vaca di Castro, che era il Commissario mandato di Spagna.

Era costui dopo lunga navigazione finalmente giunto alle coste d'America, ed essendo nella provincia di Quito, ivi seppe la morte di Pizarro, l'elevazione del giovine Almagro, e il partito che gli si era dichiarato nemico. Laonde spiegata la patente per la quale, nel supposto che fosse mancato Pizarro, l'Imperadore metteva in mani sue il governo del Perù, con grande sollecitudine si pose a raccoglier truppe, e ad animare nel servigio reale i Capitani di que' luoghi. In fatti furono tosto con esso lui Belalcazar e Puelles, principali tra essi. Poscia, dopo che da Quito ebbe spediti emissarii più addentro, si mosse verso dove erano Holguin ed Alvarado; ed ivi, inalberato lo stendardo del Re, si fece proclamare Governatore generale. La nuova del suo arrivo sparsa nel campo di don Diego fece disertare i perplessi: pur restarono seco lui i veterani e tutti gli uomini risoluti e coraggiosi. Colle sue truppe egli si portò a Cusco, ove trovò molta artiglieria, armi e munizioni, e tanta in una parte almeno degli abitanti affezione sincera per lui, che s'impegnarono di risarcire in ogni caso del loro proprio le casse pubbliche delle somme che pe' suoi bisogni egli ne prese. Agli Spagnuoli poi divoti

al suo nome si unirono molti Curachi del paese colla gente loro, i quali sofferta aveano l'oppressione de' Pizarri: sicchè trovossi avere buon nerbo di truppe. Se non che tra Garzia Alvarado e Cristoforo Sotelo, divenuti dopo la morte di Herrada suoi primi consiglieri e principali nell' esercito, nata gara, questa degenerò ben presto in discordie, indi in aperta inimicizia, a tanto, che sfidatisi a duello, l'Alvarado ammazzò il Sotelo; e la sola prudenza e fermezza di don Diego impedì che i soldati, i quali imitando i loro capi s'eran divisi in partiti anch'essi, non si scannassero a vicenda. Amava don Diego con singolare predilezione il Sotelo: onde sebbene dissimulasse ad Alvarado il dolore che la perdita di quel capitano gli cagionava, questi non si tenne sicuro dal risentimento di lui: laonde deliberò di prevenire la disgrazia che temeva, e pensò di ammazzarlo alla occasione di un convito. Ma don Diego si accorse de' mali disegni di colui; e gli diede la pariglia facendolo pugnalare sotto i suoi occhi: con che restarono invero soppresse le dissensioni, ma egli ebbe duplicata la perdita, mancandogli un secondo capitano valorosissimo. Intanto con circa ottocento Spagnuoli ed alcune migliaia d'Indigeni uscì di Cusco per andare a combattere Vaca di Castro, o a trattare a buone condizioni.

Vaca di Castro era allora passato a Lima, ove i magistrati, ed uffiziali eransi dichiarati per lui. Avea Vaca di Castro per suo general-maggiore Francesco di Carvajal, soldato veterano, che era stato a Pavia quando vi fu preso Francesco I,

e a Roma quando quella città fu messa a sacco. Desiderio d'ammassar ricchezze l'avea poi condotto al Messico; e di là al Perù. Era quegli adunque che sosteneva tutto il peso della guerra alla quale il Governator generale ora accingevasi; e dato gli avea il consiglio di venire immediatamente ad una battaglia decisiva. Trovavansi a fronte i due eserciti nella valle di Chapas, dugento leghe lungi da Cusco; e appena gli scorridori reali ebbero annunziata la vicinanza de' nemici, il Governator generale mandò a don Diego una intimazione a nome dell'Imperadore, perchè dovesse sciogliere immediatamente l'esercito, e passare sotto lo stendardo reale: a questi patti promettendo amnistia a lui e alla gente sua; e in diverso caso dichiarando, che lo avrebbe trattato come ribelle e reo di lesa maestà. Infrattanto poi mandò travestito da peruviano un suo fidato nel campo di don Diego con lettere a diversi Gentiluomini castigliani per distaccarli dal servigio di lui. Lo spione fu scoperto ed impiccato; e don Diego nel rispondere a Vaca di Castro, incominciò dal dolersi che nell'atto ch'egli apriva trattative procedesse corrompendogli le persone affezionate. Del resto fattolo avvisare che avea buon fondamento per credere che i suoi gli sarebbero stati fedeli, veniva a ragionare dello stato delle cose, e ad esporre in che qualità dovess'egli essere considerato. Non domandava se non che gli si lasciasse il governo ereditato da suo padre ne' termini che portava l'investitura reale: il che dimostrava per se stesso calunnioso il carattere di ribelle che vorrebbesi attribuirgli. Aggiungeva

poi, giusta essere stata la vendetta presa sopra Pizarro, che non per altro avea fatto guerra e dato morte a suo padre, che per usurparsi il governo dall'Imperadore conferito a questo ultimo in premio delle sue imprese. Finiva, che se voleva ch' egli si sottomettesse, si togliesse di mezzo de' suoi nemici, e gli mostrasse un atto di amnistia sottoscritto in buona forma dall'Imperadore. Erano di non mediocre forza le cose opposte da don Diego, e potevano meritare un esame. Vaca di Castro non rispose che superbamente con un decreto, in cui sentenziò Almagro per traditore e ribelle agli ordini dell'Imperadore: i quali in sostanza non erano che i suoi proprii.

Tosto che don Diego ebbe notizia di questo procedere, si dispose al fatto d'armi, contando, che se non era superiore a'suoi nemici pel numero de' combattenti, lo era almeno per quello dell' artiglieria. I due eserciti si attaccarono l' un l' altro colla rabbia propria delle guerre civili. Era appostato quello di don Diego sopra un'altura che dovea essere di presa difficilissima perchè da forti batterie riguardata. Ma quando il fuoco incominciò, ed era Pietro di Candia che il dirigeva, le palle passavano sopra le file nemiche senza offenderle. D. Diego, che avea già Candia per sospetto del mal servizio, si getta addosso a costui, e lo ammazza di sua mano: indi appunta egli medesimo un cannone, vi mette fuoco, e rovescia parecchi uomini a cavallo che movevansi per l'assalto. Poi sdegnando il vantaggio di tanta artiglieria su cui prima, ed assai giustamente, avea contato, co'suoi primarii ufficiali s'avan-

za alla testa dell'esercito per andare addosso al nemico, invece di aspettarlo nella forte posizione dianzi presa. I Peruviani del giovine Almagro attaccarono il nemico sul fianco a colpi di pietre e di freccie, ma il fuoco degli archibugieri di Vaca di Castro li pose in fuga. Il corpo poi dell'esercito di quest'ultimo si pose a marciar lentamente al suono de' tamburi e delle trombe, fermandosi sopra un'altura opposta per operare a tempo opportuno; e intanto l'artiglieria e i fucilieri di don Diego facevano cadere le intere file nemiche: così che Holguin e Tordoya, uomo de' principali in Cusco, e gran partigiano di Pizarro, in questi primi assalti perdettero la vita. Poco stette la cavalleria d' entrambe le parti ad azzuffarsi, e gli animi irritati, fatte appena le prime scariche, vennero con tal furore all'arma bianca, che nè elmo, nè giaco resistevano omai più ai colpi. Trattavasi di una vittoria il cui premio era il possesso del Perù. Mentre poi di tal maniera inferociva la cavalleria, Carvajal alla testa della infanteria reale s' avanza contro quella di don Diego; e perchè il fuoco che da questa usciva faceva esitare i suoi: *Niun timore*, gridò costui, *delle palle*, *o soldati*: *guardate quante ne passano vicino a me senza toccarmi.* E così dicendo getta l'armatura e l'elmo, corre ai cannoni che avea contro, li prende, e li volta a danno de' nemici. Questo ardito fatto inclinò la vittoria dalla parte di Vaca di Castro, il quale subitamente mosse una riserva di cavalleria, e rovesciò l'ala sinistra di don Diego, che avea avuti i primi vantaggi. Da quel momento nè l'in-

trepidezza, nè il sangue freddo del giovine Almagro, nè le sue esortazioni, nè le preghiere, nè gli sforzi d'ogni genere ch'egli fece, poterono ritenere i suoi soldati. Gli uffiziali furon visti precipitarsi tra' nemici, pieni di dolore e di rabbia, e menando colpi disperati, da ogni parte gridare: *Io*, *Sosa*, *io*, *Bilbao*, *sono quello che ho ammazzato Pizarro*; e durar così fin che furono messi a pezzi. D. Diego fece di tutto per morire colle armi alla mano, più volte gettandosi ov'era più folta la mischia. I suoi amici credono di salvarlo conducendolo verso Cusco, ove poteva ancora trovar mezzi di riparare questo disastro: ma egli era sfortunato; e Rodrigo di Salazar lo consegna vilmente a Vaca di Castro. Costui non esitò un momento ad eseguire il decreto che dianzi avea fatto; e questo giovine, che appena avea ventidue anni, pieno di belle virtù, vittima della sua pietà figliale, più assai che della sua ambizione, lasciò la testa sulla piazza stessa in cui l'avea lasciata suo padre, e per le mani dello stesso carnefice. Quaranta de' suoi amici ebbero lo stesso destino; venti furono sbanditi dal Perù.

Macchiato di sì nobil sangue, Vaca di Castro si diede a metter ordine al governo di tanto paese. Incominciò dal restituire a molti Curachi le terre state loro tolte, ed accordò loro una certa giurisdizione civile. Fece un'equa distribuzione de' terreni; eresse in parecchie città delle scuole pei figliuoli de' principali Peruviani; compresse gli officiali del Re che si arricchivano colla rapina e colla oppressione degl' indigeni: cercò in somma

per l'amministrazione della giustizia di combinare le cose per modo che i Peruviani godessero del benefizio delle loro antiche leggi. Frenò il libertinaggio de' soldati, e li obbligò al matrimonio, alla industria, al lavoro; i più rivoltosi allontanò, mandandoli a lontane conquiste; ristabilì per le grandi strade gli antichi tombos per comodo de' viaggiatori e de' mercatanti. Nei nove anni che scorsi erano dalla conquista, il Perù si spopolava a colpo d'occhio; ed egli procurò di animare l'agricoltura, e di far gustare l'esercizio delle arti utili. I Peruviani incominciavano a respirare; ma gli Spagnuoli riguardavano per loro danno ogni piccolo sollievo di quel popolo infelice.

Mentre Vaca di Castro era inteso in queste cure, Gonzalo Pizarro giugneva a Quito dalla disastrosa spedizione di cui abbiamo già parlato. Al dolore dei disastri sofferti facil cosa è vedere quale affanno si aggiugnesse nel cuore di un uomo ambizioso che vedeva rovesciata la potenza della sua famiglia, e chiuso a lui ogni mezzo di ristabilire la propria. Se stato fosse nel Perù al momento che il fratello fu assassinato, egli avrebbe raccolto intorno a sè quanti n'avea amici e dipendenti; nè gli sarebbe fuggita di mano l'autorità. Ma Vaca di Castro era già in possesso del paese e di tutte le forze; e non poteva riguardare in esso lui che un nemico potentissimo: imperciocchè mentre pur v'erano molti malcontenti del governo di quest' uomo, voleanvi circostanze più favorevoli che le presenti per fare un tentativo con qualche probabilità di successo. Nel mentre poi

che tali pensieri agitavano Gonzalo, pensieri non meno gravi movevano l'altro a temere di lui. Dicesi che quando il Governator generale si apparecchiava a combattere il giovine Almagro, Gonzalo gli offrisse l'opera sua: poichè il desiderio di vendicare il fratello coincideva pienamente nelle viste di lui, che voleva opprimere il capo della fazione restante. Ma Vaca di Castro non si fidò di Gonzalo: ne temette l'influenza sul partito ch'egli avea guadagnato, e conobbe come sarebbe stato agevole cosa al Pizarro spogliarlo infine degli uomini che formavano la sua maggior forza, e trarne a sè l'autorità. Per ciò accortamente rifiutò l'offerta, sebbene con belle parole mostrasse gradirla; poi con finissima dissimulazione passando sopra alle trame che o seppe, o temette ordite da Gonzalo, il relegò nel paese dei Charcas, dove questi facendo lavorare intorno alle ricchissime miniere ivi scoperte, con altrettanta dissimulazione si trattenne aspettando occasione più acconcia a' suoi disegni.

Nè questa tardò molto a sopraggiungere. Le riforme poste da Vaca di Castro nell'amministrazione del Perù, se per avventura piacevano agl'Indigeni (che d'essi veramente ben meritò) non furono grate agli Spagnuoli. Quindi accadde, che molte querele alzaronsi contro di lui, le quali dall'America giunsero in Ispagna, ove è probabile che facesse mal senso anche il crudo modo praticato verso don Diego Almagro. Dall'altra parte ad onta del suo zelo per liberare i Peruviani dalla oppressione, questi seguitarono ad essere poco meno che come dianzi la vittima della

cupidigia degli Spagnuoli stabiliti nel paese ; i quali d' essi servivansi come di bestie da soma ; nè potevasi nascondere l' esterminio che andavasi continuando a fare della loro razza sciagurata.

Risuonavano già da un pezzo alla Corte i clamori contro l' inumano procedere de' conquistatori in tutte le parti d' America ; e Carlo V, a rimedio di tanti disordini, fatte avendo molte ordinazioni per moderare il rigore del diritto di conquista, e mettere gli Americani sotto la protezione delle leggi, che l' audacia e l' avarizia rendevano inutili, deliberò di stabilire dappertutto un ordine uniforme, adottando le benefiche proposte di Las-Casas, che nel 1539 erano state rigettate dal Cardinal di Siviglia, presidente del Consiglio dell' Indie, e che infine l' Imperadore volle messe in pratica, consacrate dalla sovrana sua autorità. I principali punti furono i seguenti, applicati singolarmente al caso in cui trovavasi il Perù, la somma importanza del quale Carlo V incominciava a ben conoscere. Tutte le terre erano dichiarate essere del Re, e ritornate a lui dopo la morte degli attuali possessori, niun riguardo avuto a diritto ereditario. Esse poi doveano essere ridotte a certa estensione ; e come il di più delle medesime, tutte quelle che i funzionarii pubblici possedevano s' incamererebbero subito, supponendosi ottenute per vie illegittime. Niun Americano che désse l' equivalente in lavoro personale, sarebbe obbligato a pagar tasse, nè obbligato a lavorare nelle miniere, o a pescar perle. Tutti poi quelli ch' erano stati ridotti in servitù venivano dichiarati liberi ; e chi voleva l' opera

loro in checchè fosse, dovea a proporzione dell'opera ricompensarli. Ogni Spagnuolo che avesse preso parte ne' contrasti criminosi di Almagro e di Pizarro, era spogliato e delle terre e de' Peruviani che possedeva. I conquistatori immediati godrebbero per privilegio i loro possedimenti per lo spazio di due vite; dopo di che anche questi ricaderebbero alla Corona, provveduto però convenientemente prima ai figliuoli e alle vedove. I Curachi erano liberati dall'obbligo di somministrare gratuitamente la vittuaglia agli Spagnuoli che viaggiassero e alle persone di loro seguito.

Ma tali disposizioni inaspettate, e sì opposte agl'interessi degli Spagnuoli, non potevano non trovare, come altrove, nel Perù fortissime opposizioni; e siccome Carlo V era fermo in volerle osservate, e temeva che Vaca di Castro, il quale colla politica che le circostanze gli aveano suggerità, mentre pur voleva essere utile agl'Indigeni, avea transatto coi potenti, non fosse per usare nè zelo, nè severità conveniente per eseguire i nuovi ordini, mandò a rimpiazzarlo Blasco Nugnes Vela, inspettore dei porti di Castiglia, uomo d' animo risoluto ed inflessibile; e lo costituì Vicerè del Perù, però istituendo in Lima un'Audienza reale, sì perchè ne temperasse opportunamente il potere, sì perchè nel far eseguire i nuovi ordini lo aiutasse.

Partì costui di Spagna nel novembre del 1543; e giunto appena a Panamà, incominciò a mettere in libertà quanti Americani trovò ivi gemere in servitù, dando egli pel primo l'esempio del rispetto dovuto agli ordini del Monarca, in quanto

che pe' suoi bagagli adoperò muli, e non uomini, e dell'opera che gli abbisognò dai nativi pagando loro il conveniente salario. Dipoi messo piede nel Perù, pubblicò i regolamenti imperiali, e ne ordinò l'esecuzione.

È facile comprendere come tanto rovesciamento di fortuna, di abitudini, di speranze fosse colà veduto; e quante buone e cattive ragioni fossero messe in evidenza per far lasciare le cose nello stato in cui erano dianzi. Singolarmente opponevasi, che messi in libertà i nativi siccome volevasi, nè essi procederebbero più nel culto cristiano, nè terreni e miniere avrebbero più fruttato nulla. Nugnez rispose non avere gli Spagnuoli alcun diritto sulla libertà naturale de' Peruviani; e la religione cristiana non abbisognare di violenza per essere propagata. Il fermento era generale; volevasi impedire al Vicerè l'ingresso nella capitale; e Vaca di Castro ne distolse i malcontenti; e dando loro l'esempio della ubbidienza, mandò a Nugnez l'atto della sua rinunzia al governo prima ch'egli giugnesse; assumendosi però di interporsi perchè le nuove leggi fossero mitigate: Parlò di fatti; ma Nugnez dichiarò essere mandato per eseguirle, non per modificarle; e al primo suo ingresso in Lima egli mise in libertà tutti gl'Indigeni, spogliò delle loro terre e de' loro schiavi gli Spagnuoli aventi pubblici officii, rigettando bruscamente qualunque istanza in contrario. Il mal contento allora degenerò in aperta ribellione; e il Vicerè dovendo venire a misure di severità, cominciò dal far arrestare Vaca di Castro, che sospettò fomentatore della sedizione.

Allora i malcontenti uscirono secretamente di Lima; e si avviarono verso Cusco, ove l'autorità sua non era ancora stata riconosciuta: impossessandosi per istrada dell'artiglieria che servito avea nella passata battaglia; e non cercarono più che un Capo per sostenersi; e ben presto il trovarono in Gonzalo Pizarro.

Egli da prima esitò, trattandosi di prendere le armi contro il Re. Ma l'indignazione universale, e il timore di cader vittima, per un pretesto, o per l'altro, della violenza di Nugnez, lo strascinarono a mettersi alla testa del partito. Abbandona per ciò Chaquisaca, ov'era come rilegato; va a Cusco, ricevuto colà in trionfo; e vien dichiarato dagli abitanti di quella città Procurator generale della nazione spagnuola nel Perù, invitato per questo titolo a chiedere all'Audienza reale di Lima, che o si revochino, o si sospendano i nuovi regolamenti, troppo crudelmente contrarii ai diritti e allo stato de' conquistatori spagnuoli. *La mia vita*, disse Gonzalo all'assemblea, *v' appartiene tutta*; *e la mia spada saprà difendere quanto con tanta gloria abbiamo conquistato*. Ma un gravissimo dibattimento sorse sul punto se Gonzalo dovesse marciare a Lima alla testa di un esercito, o andare accompagnato soltanto da' suoi amici. Abborrivano alcuni dal primo partito, perchè troppo manifestamente li traeva a comparire ribelli. Ferdinando Bachicao s'alzò dicendo: *La giustizia permette di respingere la forza colla forza. Non si è già vantato Nugnez di far mozzare la testa a Gonzalo? Io credo che non ve lo*

abbiate fatto vostro capo per vilmente abbandonarlo. E se è così, a che non armarvi per difesa de' vostri beni, de' vostri vassalli, de' privilegii vostri? La nobiltà castigliana dopo avere aiutato i suoi re a ricuperare la loro Corona usurpata dai Mori, non si armò essa poi per conservare la propria libertà? Nè certamente strappando noi il Perù dalle mani d' idolatri per assicurarne il possesso alla Corona di Castiglia abbiam meritato meno de' nostri Maggiori. Non v' è che il traditore, o il vigliacco, che possa sulla proposta presente esitare.

Nissuno potè più parlare. Si deliberò l' armamento sotto pretesto d' opporsi a' Peruviani. Gonzalo s' impadronì del tesoro e dell' artiglieria: nominò ufficiali, mandò espressi nelle provincie; e in pochi giorni vide sotto le sue bandiere seicento uomini, fior di Spagnuoli. Carvajal fu fatto suo maestro di campo; Portocarrero, Thoro, Bachicao, furono de' principali capitani. Poscia si marciò per prevenire Nugnez.

CAPO DECIMOQUARTO.

Morte disgraziata di Manco-Capac. — Misure di Gonzalo in Ispagna e in America. — Cattiva situazione di Nugnez. — L'Audienza di Lima lo fa arrestare; e impadronitasi dell'autorità, intima a Gonzalo di sciogliere l'esercito. — Gonzalo marcia a Lima, e si fa riconoscere Governator generale. — Il Vicerè scappato di prigione mette insieme un esercito a Quito, e va verso Lima. — Meravigliosa sua ritirata al Popayan incalzato da Gonzalo, contro cui insorge Centeno nel paese dei Charcas. — Battaglia tra Gonzalo e il Vicerè, che resta morto. — Generosa condotta di Gonzalo. — Rotta di Centeno. — Operazioni governative di Gonzalo. — Padrone delle porte d'America, omette le misure proprie ad assicurare la sua fortuna.

Il pretesto d'armarsi contro i Peruviani non era stato senza qualche apparenza di ragione. Manco-Capac, nemico inveterato de' Pizarri, conoscendo il carattere ambizioso e risoluto di Gonzalo, e comprendendo che nè costui potea tenersi tranquillo, nè Nugnez fidarsene, dal fondo del suo ritiro offrì a quest'ultimo di mettersi in campagna contro Gonzalo, e di servire lealmente la Corte fino all'ultima goccia di sangue. Si era perciò posto a radunar gente; ma un miserabil caso pose fine alle sventure e alle speranze di questo buon Inca. Eransi presso lui rifuggiti otto Spagnuoli perseguitati da Pizarro; ed egli avea dato loro cordialissima ospitalità. Con uno d'essi un giorno Manco-Capac giocava alle palle, di tale esercizio dilettandosi; e nel giuoco nata essendo qualche disputa, lo Spagnuolo si lasciò prendere dalla collera di tal maniera, che nulla badando nè al rispetto, nè alla gratitudine che doveva a

tant'ospite, gli scagliò sì fiero colpo di palla nella testa, che spezzogli il cranio, e il lasciò morto. Costui chiamavasi Gomez Perez, che dell'empio misfatto pagò sull'istante la pena: perciocchè dai Peruviani presenti fu messo in pezzi; nè gli altri sette salvaronsi.

La morte di Manco-Capac fu un danno per Nugnez; e toglieva a Gonzalo il pretesto dell'armamento. Non perciò si ritrasse questi dal proposto, tutto che l'idea della ribellione avesse indotti i più ricchi abitanti di Cusco, mostratisi da prima suoi fautori, a portarsi verso il Vicerè, e molti de' suoi soldati a disertare. Due cose fece egli subitamente: mandò il giudice Tedaja, suo gran partigiano, in Ispagna per rappresentare all'Imperadore la necessità che l'obbligava a prendere le redini del governo, onde impedire la generale diserzione de' Peruviani e degli Spagnuoli, eccitata per la cattiva condotta del Vicerè. Nel tempo stesso mandò Bachicao a fermare tutti i bastimenti sulla costa per essere padrone del mare. Cambiò ancora i magistrati nelle città; mise l'autorità militare sopra la civile; fece condannare a morte chi teneva dal Vicerè, e obbligò gli Spagnuoli a pagare per le spese della guerra il terzo di tutte le loro rendite. Nugnez non seppe la marcia di Gonzalo che assai tardi, e ne fu turbato assai: perciocchè in Lima stessa, ove risedeva, trovavasi circondato da gente malcontenta. La prima cosa ch' egli fece fu d'imbarcare per la Spagna Vaca di Castro; poi radunò quanti Spagnuoli potè, e fece fondere de' cannoni, prese avendo a quest'oggetto anche le campane delle

chiese di Lima. Ma incominciò la fortuna a spiegarglisi contro: avea fatto muovere contro Gonzalo un buon corpo di truppe comandate da Puelles; e questi considerando le conseguenze del trionfo del Vicerè, insieme con tutte le sue truppe passò a rinforzare Gonzalo. Un corpo di cavalleria, che sotto gli ordini di Vela Nugnez, suo fratello, egli avea mandato per punire Puelles, disertò anch' esso; nè poco stentò il comandante a salvare la vita.

In Lima stessa non trovò che contraddizioni, perciocchè i nuovi regolamenti atterrivano tutti; e mentre egli avea fortificate le mura di quella città contro gli attacchi de' nemici, non potea fidarsi nè de' cittadini, nè del presidio. Allora risolve d' imbarcarsi col figliuolo di Francesco Pizarro, mentre suo fratello condurrebbe le truppe per terra. I cittadini non permettono la partenza nè del giovine Pizarro, nè di sua madre, che era una sorella di Atabalipa; e i Giudici dell' Audienza danno ordine a certo Roblas di arrestare il Vicerè. Viene arrestato, poichè quattrocento soldati, in mezzo de' quali era, depongono le armi. I Giudici medesimi intimano a Curbano, ammiraglio del Re, di consegnare la famiglia di Pizarro e la flotta: Curbano consegna la prima, e ritiene la seconda. Intanto si arresta anche il fratello del Vicerè, e s' intima all' ammiraglio Curbano che si uccideranno i due fratelli Nugnez s'egli non cede la flotta. Curbano fugge col solo vascello su cui era, e tutti gli altri restano ubbidienti all' Audienza. Questa prepara un processo contro il Vicerè, con cui intende di farlo accom-

pagnare in Ispagna; e intanto manda ad intimare a Gonzalo di sciogliere l'esercito, dichiarandosi essa legittima autorità, a cui nel caso della mala condotta del Vicerè, secondo le commissioni sovrane, era devoluto il potere. Agostino Carate, portatore a Gonzalo di questa intimazione, viene arrestato, e messo in ferri; e la risposta che si manda ai Giudici dell'Audienza si è, ch'egli era il Governator generale; e che se que' Giudici ricusavano di ubbidirgli, avrebbe messo Lima a ferro e a fuoco. Poco dopo comparisce innanzi alla città: ne intima la resa; ed avendo Carvajal fatti impiccare sotto gli occhi degli assediati alcuni de' principali caduti prigionieri il dì innanzi perchè andati a riconoscere il campo, i Giudici dell' Audienza cedono alle istanze de' cittadini spaventati, e Gonzalo entra in Lima trionfalmente. Ivi, dichiarato come per la investitura imperiale la commissione data a Francesco Pizarro veniva ad essere devoluta agli eredi del medesimo, fece che l' Audienza medesima riconoscesse in esso lui legittimo il titolo dell' autorità di cui assumeva l'esercizio, sperando d'essere nella sua dignità confermato dall' Imperadore giusta la domanda che ne avea già fatta.

Ma il Vicerè avea trovato modo di fuggire; ed erasi portato a Quito, ove, raccolto qualche centinaio d'uomini ancora fedeli alla sua causa, e intento a formarsi un esercito, prende cuore per la condotta violenta di Gonzalo, che incominciava a perdere l'affetto de' popoli. Imperciocchè da una parte Ferdinando Bachicao, suo ammiraglio, messa insieme una bell' armata, e ito

fino ad attaccare Panamà, avea saccheggiato spietatamente più luoghi della costa, e singolarmente fatto orribil guasto e imposti gravissimi tributi contro la data fede agli abitanti dell' Isola delle Perle: con che, se procacciò abbondantemente viveri, munizioni e denari, inasprì anche contro di sè gli animi. Dall' altra parte e i Capitani di Gonzalo, e Gonzalo stesso, conducevansi con superba fierezza contro le vite e i beni di quanti parevano loro sospetti, ed aggravavano anche gli amici. Per lo che Nugnez, mandato in Ispagna a riferire lo stato delle cose, e a chieder rinforzi, si pose in atteggiamento di uomo che poteva ancora contrastare il campo a Gonzalo. Tosto che di quella situazione di lui Gonzalo venne avvisato, marciò verso Quito con tutta la sua truppa, superando ogni genere di difficoltà; e così presto gli fu sopra, che non potendo il Vicerè arrischiare una battaglia, ebbe gran fatica a ritirarsi più presso a quella città. Accadde allora, che fatte da Gonzalo pervenire sue lettere a' principali uffiziali del campo nemico, nelle quali li richiamava a sè con larghe promesse, il Vicerè, insospettitosi, punì severamente tutti quelli che ricevute aveano le lettere come se avessero aderito alle offerte fatte loro: il che lo rendè odioso a quanti per tutte le parti del Perù movevansi omai per ritornare alla divozione del Re. Codeste misure di Nugnez indebolivano sempre più e le forze che avea, e le speranze di corroborarle con nuove aggiunte. Bisogna però dire, che la paura di cadere in mano del suo nemico fosse quella che il sostenesse in una

fuga nella quale, lungo un immenso paese, i suoi per lo più non avendo altro cibo che erbe e radiche, e qualche frutto selvatico, erano obbligati a stare continuamente sull'armi, sempre incalzati dal nemico, e spesso trovandosi a vista l'un l'altro. Arrivò egli finalmente a Quito; ma non osò fermarvisi, non dando essa mezzi sufficienti di resistenza: sicchè ben presto ne uscì, e si spinse più di quaranta leghe oltre quella città, sperando che Gonzalo sarebbesi fermato ivi, come luogo per esso lui opportuno onde ristorar la sua gente. Ma Gonzalo seguitò ad incalzarlo ancora: di che stupefatto, alzate al cielo le mani, e piangendo amaramente, dicesi che, veduti da un colle i nemici, prorompesse in queste parole: *Gran Dio! potranno i posteri credere che Spagnuoli abbiano con tanto accanimento inseguito per più di ottocento leghe lo stendardo del proprio Re e i fedeli servitori suoi.*

Per quanto sieno celebri altre ritirate nella storia del mondo, niuna ve n'ha come questa. Gonzalo lasciò il Vicerè al di là di un paese orribilmente selvaggio; e si ritrasse a Quito, ove fu padrone di tutto; ed ebbe ancora la fortuna di ricevere da Panamà un assai notabile rinforzo di gente. Pareva che non dovesse più temere da Nugnez che assai poco; e nulla da altri. Ma Nugnez non avea ancora perdùto coraggio, e nel paese dei Charchas, alla estremità australe del Perù, se gli suscitò un nemico potente. Fu questi uno de' primi conquistatori del Perù, Diego Centeno, giovine e bell'uomo pieno d'ingegno e di attività, e possessore d'immensa fortuna.

Da principio si era dichiarato per Gonzalo, e si era unito ad Almendras, suo amico, mandato da Gonzalo a comandare in que' luoghi; e come Almendras governava da tiranno, caduto nella detestazione di tutti, lo stesso Centeno, sia per ambizione, sia per vendicare i suoi concittadini, lo pugnalò di propria mano, si usurpò l'autorità, e si mise dal partito del Re, minacciando con un esercito d'invadere Cusco. Importava assai soffocare un fuoco che poteva crescere in un incendio pericolosissimo: Gonzalo spedì a quella volta Carvajal, che partito da Quito con venti uomini, giunse a Cusco con un esercito e con un immenso tesoro, depredando spaventosamente nel suo cammino casse pubbliche e sostanze private. In Cusco fece benedire le sue bandiere, famose per l'epigrafe che vi mise: *L'armata felice della libertà contro il tiranno Diego Centeno.*

Nugnez, ridottosi a Popayan, contò sulla diversione di Centeno; ebbe un rinforzo di cento uomini condottigli da Giovanni Catreras; trasse a sè Belalcazar e Cabrera; si fabbricò delle armi; e fu in stato di marciare contro Gonzalo. Ma egli avea in Gonzalo un nemico, quanto valoroso sul campo di battaglia, altrettanto fino d'ingegno. Questi fece correre voce di voler marciare contro Centeno; e a tal effetto lascia Puelles in Quito con guarnigione; ordina l'esercito che dee condur seco, e si mette in cammino, facendo intanto che Puelles scriva agli ufficiali del Vicerè, invitandoli amichevolmente a portarsi in assenza di lui a Quito, ove saranno ben ac-

colti, quantunque di partito diverso; e corrompendo una spia del Vicerè, che senza accorgersi lo inganna ne' suoi rapporti. Il Vicerè vuole approfittare della supposta lontananza di Gonzalo: marcia con grande secretezza a Quito e v' entra dentro senza ostacolo, poichè il presidio erasi unito all'esercito di Gonzalo, che avea sperato di sorprenderlo per via, nè lo avea incontrato. Allora si accorge dell'inganno; e trovasi suo malgrado costretto a combattere. La cavalleria in questa battaglia occupava quasi tutta la fronte. Quella del Vicerè dopo molti sforzi fu vinta; e l' infanteria sua, che pur fece prodigii, dovè cedere alla forza superiore del fuoco di Gonzalo. Il Vicerè, che fece mirabilmente tutte le parti di soldato e di generale, che combattè corpo a corpo con Montalto, valorosissimo uffiziale dell' esercito nemico, e dopo lungo contrasto lo scavalcò, non volendo sopravvivere alla sua potenza e al suo onore, spinto dal suo coraggio in mezzo ai nemici, che nol conobbero perchè coperto di una sopravveste peruviana, fu da un soldato ferito mortalmente con un colpo di scure. Respirava egli ancora confuso con morihondi e morti, quando fu riconosciuto dal capitano Suarez, che gli tagliò la testa in vendetta della morte che Nugnez avea fatta dare in Lima ad un suo fratello: e con essa infissa nella lancia, costui entrò in Quito, e l' attaccò alla forca. Ma di ciò avvertito Gonzalo, presto fece levar di mezzo quell' obbrobrio.

Non può dirsi che Gonzalo abusasse della vittoria: egli impedì che s' imseguissero i fuggiaschi;

fece curare i feriti, e dar sepoltura ai morti; e quando rientrò trionfante in Quito, fece precedere con acconcia cerimonia i cadaveri del Vicerè, di Cabrera e d' alcun altro capitano nemico, ed assistette in abito di lutto ai loro funerali. Belalcazar e Montemaggiore erano caduti in mano sua: egli donò loro la vita, come la donò a tutti gli altri prigionieri, a condizione che lo servissero in avvenire. Chiamati poi tutti innanzi a sè rappresentò loro con assai discrete parole; come era disegno suo servirsi del potere datogli da Dio per l' ottenuta vittoria a mantenimento della libertà pubblica. Fece sentire i mali che i nuovi regolamenti avrebbero recati, e la malvagità di chi avea sostenuta la tirannide di Nugnez: imperciocchè in fine, disse, a che altro tendevano costoro che a speculare sopra un favore infame per ispogliare i benemeriti? Perdonò dunque a tutti, ordinando una intera obblivione di quanto era seguìto; e come per l' animo suo generoso metteva co' traditori quelli che diffidavano di lui, fece impiccare que' soli che non credendo alla sua parola credettero salvarsi mettendosi nelle chiese di Quito; e alcuni pochi mandò al Chili. Che più? Vela-Nugnez, fratello del morto Vicerè, che fuggito anch' egli o per propria industria, o per connivenza altrui, avea avuta parte nella battaglia, ed era in suo potere, ebbe da lui il permesso di dimorare in Quito; indi con benignissima famigliarità il tenne compagno nel suo viaggio a Lima, meravigliati tutti che così trattasse un uomo che naturalmente dovea nudrire contro di lui un secreto rancore. La

battaglia di Quito avvenne il giorno 18 di gennaio del 1546. In essa aveano avuta parte i Peruviani, come nelle antecedenti: gli uni servendo nell' esercito di Gonzalo, gli altri in quello del Vicerè. Erano essi che a migliaia spianavano le strade per le marcie; che portavano i viveri e le munizioni, e che strascinavano l'artiglieria. E come ciò fosse poco, si erano scannati a vicenda a favore de' loro oppressori!

Ma la battaglia di Quito non bastava per rendere Gonzalo interamente padrone del Perù: era d'uopo vincere Centeno. Carvajal lo avea già messo alle strette inseguendolo indefessamente per monti e deserti; facendo seco lui sanguinose scaramuccie assai spesso, ma non potendolo mai obbligare ad un fatto d'armi generale. Finalmente crede giunto l'istante di distruggerne le forze, essendogli riuscito di occupare un passo al quale dovea o essere disfatto per intero, o deporre le armi. Centeno però gli scappa di mano; e dopo una marcia disastrosissima di dugento leghe per paesi deserti, con alle spalle continuamente un nemico superiore di forze, giunge ad Arequipa per imbarcare le sue truppe se vi trova bastimenti, e condurle nel Chili. Sul momento di commettersi al mare Carvajal sopraggiunge, nè gli dà tempo per l'imbarco. I suoi si disperdono, ed egli non deve la sua salvezza che alla fedeltà di alcuni Peruviani, i quali il guidano a nascondersi entro le più dirupate montagne del paese. Quanti de' suoi seguaci caddero nelle mani di Carvajal perirono sul patibolo; e la stessa sorte toccò al capitano Mendoza, che, raccolta alquanta trup-

pa di Centeno, ardì resistere. La città della Plata aprì le sue porte al vincitore; che vi stabilì giudici e magistrati, quali a lui piacquero; poi Carvajal s'impadronì delle famose miniere del Potosi, da poco tempo scoperte, e ne trasse immense ricchezze. Ma egli era un uomo duro ed avaro, ed irritò i suoi medesimi uffiziali, che più volte macchinarono contro la sua vita: essi però furono scoperti ogni volta; e più di cinquanta di loro perirono successivamente ne' più atroci tormenti per ordine di questo implacabile Castigliano. Egli non ebbe più che a scrivere a Gonzalo anche quella vasta parte di paese a lui raccomandata ubbidire al suo nome; e gli mandò in prova somme considerabili.

Gonzalo fermossi in Quito più tempo che non paresse opportuno a sostenere l'idea che si aveva della somma attività sua, e de' bisogni generali del vasto Imperio, del quale egli avea assunto il governo. Per ciò dicevano alcuni ritenerlo la comodità di avere più presto le nuove di Spagna: ed erano questi i più discreti; altri attribuivano il suo soggiorno colà alla cura di trarre più oro che fosse possibile da alcune ricche miniere scopertesi di recente; altri ad una passione da lui concepita per una bella Spagnuola che dimorava in Quito. Fatto è però, che anche stando ivi di molte cose si occupò degnissime della sua attenzione. Avea egli soppressa la Audienza reale per non avere contraddittori nel governo; e molto giovavasi de' consigli di Cepeda, uno de' più distinti membri di quell'Audienza. Fu coll'aiuto suo che pubblicò varii editti in

favore de' Peruviani. Molti regolamenti pur fece per migliorare la percezione de' tributi, e per mettere tutto l'ordine possibile nell'amministrazione. Spezialmente diresse meglio che si fosse fatto sino allora l'opera importante della propagazione del cristianesimo, soccorrendo ai Missionarii, ributtati dall' avarizia crudele degli Spagnuoli, non meno di quel che ne fossero tiranneggiati i neofiti stessi.

A queste operazioni d' amministrazione interna aggiunse poi misure di una politica d' altro genere. Ben conoscendo egli come la preponderanza sul mare gli assicurava l' autorità sul Continente peruviano, levato il comando dell' armata a Bachicao, che per le violenze e concussioni sue si era fatto abborrire da tutti, il diede ad Alfonso Hinoiosa, ordinandogli d' impadronirsi di Panamà; e mandò Ferdinando Mexia a sorprendere di là dell' istmo la città del Nome di Dio. Avendo così le chiavi d' entrambi i mari, chiudeva l' ingresso a qualunque truppa che fosse spedita a' suoi danni o dalla Spagna, o dal Messico. Nel tempo stesso pensò bene spedire alla Corte Aldana con commissione di rappresentare gli ultimi fatti come necessarii al ben pubblico, di assicurare l' Imperadore della sua fedeltà, di sollecitare per lui il governo del Perù a motivo più dell' interesse del sovrano medesimo che de' servigii da esso lui prestati, e di promettere che si sarebbe rimborsato il tesoro reale delle somme trattene, qualora si accondiscendesse alla sua domanda, e si desse un perdono generale che tranquillasse tutti.

*

Alfonso Hinoiosa si avviò con un'armata di undici vascelli e truppe da sbarco verso Panamà. Gli eccessi di Bachicao aveano così inaspriti gli animi degli abitanti di quella città, che appena Hinoiosa comparve coll' armata, si posero in altissima commozione. Tutta volta sorsero due partiti. Quelli i quali si arricchivano mediante il commercio di mare, insistevano perchè si conservassero le relazioni che si aveano col Perù. Ma quelli che non vivevano se non della professione delle armi, volevano combattere. E questi prevalsero nel consiglio; ed uscirono della città per attaccare le truppe di Hinoiosa, le quali aveano già messo piede a terra. Erasi a tiro di moschetto, quando preti, frati, e vecchi, e gran numero di donne, spaventati, si misero in mezzo ai combattenti: onde si produsse una tregua. Di questa poi Hinoiosa si approfittò per dichiarare, che gli eccessi di Bachicao erano stati disapprovati altamente da Gonzalo, il quale appunto spediva lui per proteggere la libertà e il commercio. Sulla fede di tali assicurazioni, messe anche in iscritto con atto solenne, le truppe di Gonzalo entrarono in città; e padrone d'essa, Hinoiosa non tardò a munire di buon drappello di uomini Ferdinando Mexia, incaricato di andare alla città del Nome di Dio. V'andò infatti subitamente, l'occupò senza resistenza veruna, e la fortificò quanto comportavano i disegni pe'quali la occupava, e vi mise presidio.

Fatte queste imprese, gli amici di Gonzalo non lasciarono di suggerirgli quanto poteva rendere stabili i vantaggi delle medesime. Volevano essi che

egli mandasse l'armata sulle coste della Nuova Spagna e di Nicaragua per abbruciarvi, od affondarvi tutti i legni che vi si trovassero. Di questa maniera, dicevano essi, allontanate ogni pericolo di assalto per la parte del mare, e siete padrone di far entrare l'armata vostra a Lima, ove sarà sicura da ogni sorpresa. Allora non giugnerà al Perù alcun dispaccio, nè alcun ordine della Corte, che non passi per le vostre mani; e voi sarete l'arbitro e il signore di tutta la colonia senza avere a temer nulla. Gonzalo rigettò questo consiglio: credette che siffatte precauzioni mostrerebbero in lui troppa diffidenza, e debolezza forse anco. Credette che usandole farebbe ingiuria ad Hinoiosa e agli uffiziali dell'armata. Nel che certamente addimostrò d'obbliare e i suoi veri interessi e l'ordinario carattere degli uomini. *Sono io*, diceva egli, *che li ho alzati tutti alla fortuna che godono: io che li ho colmati di ricchezze e di onori. Posso dunque riposare sulla loro fedeltà e vigilanza. Altronde la vittoria di Quito e la disfatta di Centeno mi pongono in istato di operare all'aperta, e di schiacciare chi ardisse resistermi.* Questa assurda sua fiducia procedeva dalla lealtà sua. Abborriva le arti dell'usurpatore; e non presentiva che sarebbe stato riguardato in fine per tale; e che gli uomini beneficati ed onorati da lui sarebbero stati i primi a tradirlo.

CAPO DECIMOQUINTO.

Ingresso solenne di Gonzalo in Lima. — Suo contegno da monarca. — Ma propostogli di cingersi la corona del Perù, ne rigetta l'idea. — Pensieri in Ispagna sopra di lui. — Singolarità della spedizione di Gasca. — Costui seduce Mexia, corrompe Hinoiosa, e l'armata, e gli Inviati di Gonzalo. — Moderata risoluzione di Gonzalo rispetto a Gasca. — Emissario di questo a Lima; e sua acerba dichiarazione contro Gonzalo. — Misure di difesa di Gonzalo: suo discorso alle truppe. — Gasca, Hinoiosa, Aldana condannati in contumacia dall'Audienza reale di Lima.

Ma non era Quito il luogo in cui Gonzalo potesse fermarsi troppo a lungo. Padrone di tutto il Perù, dovea risiedere nel centro di quel vasto paese, ond' essere pronto a tutti i casi in cui occorresse l'azione del governo da lui assunto. Marciò dunque verso Lima, che Francesco, suo fratello, con assai savio intendimento avea fondata perchè ne fosse la capitale. Nel suo cammino sottomise alcune tribù vicine alle coste della Piura che trovavansi ancora in armi per le antecedenti vicende; e in tutto il resto potè vedere essere lui riguardato come il solo padrone della sorte comune. E già l'adulatore Bachicao, e il cortigiano Cepeda, e alcuni altri suoi intimi, aveano incominciato ad insinuargli come poteva omai pretendere a più alto grado che quello di Governatore. La quale idea ivano rinforzando maggiormente a mano a mano che egli coll'esercito avvicinavasi a Lima; e spezialmente quando videsi Carvajal, vincitor di Centeno, venire a congiungersi con tutte le sue truppe a lui, e fargli omaggio de' tesori tratti dalla sua spedizio-

ne. Allora essi dissero doversi dare all' ingresso suo in Lima un carattere che nelle menti degli uomini e Spagnuoli e Peruviani ispirasse il giusto concetto della singolare dignità di lui: e chi propose, che i principali abitanti della città venissero ad incontrarlo con un baldacchino, sotto cui egli marciasse all' uso dei re; chi, che si atterrasse un fianco delle mura di Lima per dare più conveniente ingresso al trionfatore di tutti i suoi nemici. Gonzalo rigettò tali esagerazioni. Fu però il suo ingresso assai pomposo: perciocchè vennero a porsi a' suoi fianchi l' Arcivescovo di Lima, e i Vescovi di Cusco, di Bagota e di Quito; l'accompagnarono i magistrati e i principali della Città, e mentr'egli era a cavallo, tutti i suoi capitani marciavano a piedi e a testa scoperta. Le strade della capitale erano magnificamente ornate; le campane delle chiese sonavano; rimbombava l'artiglieria; e a tanto frastuono univasi la musica militare, e il continuo acclamare di un popolo immenso, anzioso di ammirare l'imponente e marziale aspetto del padrone del Perù. In questo treno fu egli condotto alla chiesa cattedrale, e di là al palazzo, circondato di tutto l' esteriore che manifesta la potenza. E così vivea egli, giacchè sempre il circondava un numeroso corteggio, e nissuno ardiva più sedersi in suo cospetto, e come un re, egli più non discoprivasi che in presenza della divinità e de' vescovi. Però co' suoi compagni d' armi egli era affabilissimo; li ammetteva in pubblico alla sua tavola, la qual era di cento posate, stando egli in capo alla medesima seduto più alto, ed avendo vuoti i due

posti vicini a lui da una parte e dall' altra. Le maniere sue erano quelle di un monarca, nè più veramente rimaneva se non che si cingesse la corona.

Nel bel mezzo delle feste, con ogni genere di pompe e di spettacoli celebrate, i suoi amici si posero a trattare in presenza sua de' mezzi acconci a consolidarne la potenza. E Carvajal, ardito ne' consigli quanto lo era ne' campi, risolutamente disse ai convocati: *Noi abbiamo marciato tutti contro lo stendardo reale, e contro il rappresentante del nostro Monarca; e dopo ch' egli fu disfatto ed ucciso sul campo di battaglia, la sua testa si è esposta sopra un patibolo. Nè abbiamo soltanto portate le armi contro il Sovrano nostro: abbiamo inoltre commesso, o insieme, o separatamente, tutte le violenze e tutti gli eccessi che seco porta la guerra civile. Come sperar perdono, e conservazione della presente fortuna? Siam tutti colpevoli: chè tutti abbiamo aiutato Gonzalo ad usurpare l'autorità; nè tu stesso, o Gonzalo, hai dinanzi omai che la ruina, o il trono. Il tuo coraggio e l' affetto nostro possono conservarviti. Mostra dunque ai popoli che sei fatto per comandare come per conquistare. Distribuisci le terre vacanti e gli schiavi indiani alle tue creature, a' tuoi soldati, a' tuoi amici: assicura loro per sempre quello che l' Imperadore non vuol dare che a vita; crea una nobiltà che goda onori simili a quelli che tanto sono apprezzati in Europa; guadagnati l' affezione de' Peruviani alleggerendo il giogo che li op-*

prime, e dando la tua mano ad una figlia del Sole erede degl' Inchi. Allora Peruviani e Spagnuoli diverranno il tuo più fermo sostegno; e armati tutti in tua difesa, facilmente disperderanno le poche truppe che la Spagna è in caso di mandarti coutro. Pónti dunque all' altezza del posto a cui sei chiamato; assicura te stesso, i tuoi, e fa la felicità di questo paese, che a questo patto soltanto può perdonarci d' averlo ruinato. Altri parlarono nel senso medesimo. Gonzalo infine rispose. *Non posso non sentire tutto il prezzo delle vostre premure per me, per la mia gloria, per la mia fortuna, e vorrei ben corrispondervi. Ma una secreta forza, la quale io non so dir quel che sia, ritienmi dal seguire il consiglio vostro, e dall' assumere il titolo di re. Forse non ho l' ingegno necessario per regnare, e debbo temere d' oscurare il mio nome ponendomi nel seggio supremo. Dirò pur anche starmi ognora vivi nel cuore i principii infusimi fin da fanciullo, e rianimarmi nel rispetto e nella sommissione che debbo al mio sovrano. Ho già nome e fatti che bastano alla mia ambizione. Tentando oltre, potrei suscitarmi nemici fra gli amici stessi: altronde, al passo a cui mi animate, quante guerre, quanti disastri non potrebbero succedere? La storia degli usurpatori è tremenda. Come un cuor nato alla virtù affrontarla? Nè posso poi credere che l' Imperadore voglia ricusarmi la ricompensa a cui i miei servigii mi danno diritto. Che del resto la morte del Vicerè più che a noi debbesi attri-*

buire alla necessità delle circostanze, e ai rigori atroci di lui. I Membri dell' Audienza reale sono quelli che il cacciarono; e n' aveano l' autorità. S' egli è stato ucciso sul campo di battaglia, a che altro imputarlo che al suo temerario ritorno? E se v' è stato chi ha abusato delle sue spoglie mortali, non ho io riparato l' oltraggio? Possiamo adunque sperare una piena ed intera obblivione di quanto è accaduto. Che se contro ogni aspettazione avessimo mai a provare un rifiuto; se io fossi fatto l' oggetto di una ingiustizia . . . certamente coll' aiuto de' consigli vostri e della mia spada saprei mantenermi un posto che forma la sicurezza mia e la vostra. Non dimostrandomi dunque abbastanza chiaramente fin qui Dio di destinarmi una corona, debbo differire intorno a ciò ogni risoluzione fino a tanto che abbia stabilita la mia potenza sopra saldi fondamenti; e qualunque sia per essere il partito che intanto io prendo, i vostri consigli, amici miei, intorno alle cose del governo apprezzerò e seguirò. E tu Carvajal, a me doppiamente caro e per la tua età e per l' esperienza tua; tu che io riguardo come un padre, e che d' ora innanzi non chiamerò che con questo dolce nome: possa tu amarmi come tuo figlio e salvarmi co' tuoi buoni consigli e colla tua spada dagl' impreveduti casi della sinistra fortuna.
A queste parole Carvajal si gittò al collo di Gonzalo, e gli giurò eterna amicizia; gli altri tutti gli rinnovarono le dichiarazioni di fedeltà e di devozione. Persuasi che la Corte di Spagna non-

sarebbe con Gonzalo sì compiacente com' egli credeva, si tennero in ferma speranza di presto trarlo al partito che gli aveano proposto. D' allora in poi Gonzalo cambiò interamente di condotta: di orgoglioso ed arrogante che in addietro compariva per abito, divenne dolce, affabile, cortese con tutti, anche al di là d' ogni aspettazione. Agevolavasi di tal maniera la strada all' altezza a cui la sua ambizione l' andava spingendo fors' anche senza avvedersene.

Mentre al Perù succedevano queste cose, in Ispagna, dove era giunta la nuova delle turbolenze eccitate dalla severa condotta di Nugnez, andavasi pensando a ristabilire l' autorità di Carlo V. I primi consigli che furono dati a quel Monarca, erano di dichiarare ribelli, e punir come tali Gonzalo e tutti quelli che aderivano a lui. Ma Carlo V, impegnato nella guerra d' Allemagna, e colle casse esauste, non avea modo di mandare forze al Perù per far eseguire una tale risoluzione. D' altra parte pareva che Gonzalo e i suoi avessero ancora rispetto al Re, ed affezione alla Spagna: onde teneasi per miglior consiglio il guadagnarli colla moderazione e l' indulgenza; poichè quanto nelle angustie presenti s'avesse dovuto concedere, in più favorevoli circostanze potrebbesi ricuperare. Si ricorse adunque all' astuzia e all' inganno, non potendosi procedere colla forza.

Ma era d' uopo commettere l' opera a persona che tali qualità comprendesse da sperare buona riuscita: e a questo effetto furono gittati gli occhi sopra un Prete consigliere della Inquisizione,

stato con buon esito adoperato in addietro in cose assai delicate. Costui fu Pietro della Gasca, uomo di consumata prudenza, di severa probità, insinuante e dolce, e nel tempo stesso penetrativo quanto mai, e fermo a tutta prova. Non volle egli nè un vescovado che gli si offeriva, nè retribuzione veruna. Amava presentarsi come ministro di pace, in semplice abito ecclesiastico e con poco seguito. Volle però essere munito di poteri illimitati, e per principal capo domandò, che si rivocassero le nuove leggi per le quali erano nati i disturbi nel Perù, e che si accordasse un perdono generale a tutti. I Ministri spagnuoli rigettarono tali domande; ma Carlo V, più politico d'essi, le accordò tutte, dando a Gasca i pieni poteri che chiedeva, la facoltà di levar truppe, d'impiegare al bisogno le forze di terra e di mare, d'invocare il soccorso e l'assistenza de' Governatori di tutte le colonie spagnuole. Questi poteri però doveano rimanere secreti, onde prima di dar mano a mezzi di rigore, potesse praticare tutte le vie della conciliazione. È un singolare spettacolo questo di Gasca, che senza truppe, senza denaro, uom vecchio e cagionevole, si mettesse a un viaggio di quattro mila miglia, non paventando nè clima, nè fatiche, nè tanti pericoli che potevano essere congiunti alla sua impresa; e per la forza sola del suo carattere riuscisse a spegnere una ribellione di tanto nerbo, quanto era questa della quale parliamo. Egli non avea seco che due Auditori e Alfonso d'Alvarado, cognito al Perù per le relazioni sue coi Pizarri; ma avea destrezza infinita, e grande scienza degli uomini.

Il suo vascello va ad approdare alla città del Nome di Dio, ove abbiam detto che era Mexia, tenendo quel luogo importante per Gonzalo. Era l'aria di Gasca sì pacifica, sì tenue il suo corteggio, sì modesto il suo titolo, che Mexia non vide in lui che un santo sacerdote, e con ogni divoto rispetto il supplicò a discendere a terra, e ad onorarlo di starsi qualche giorno in riposo presso di lui. Fu ben guardingo il Prete a fargli parte del grande oggetto della sua missione: disse puramente, che avea un ordine dell'Imperadore per Gonzalo; ma che se questi ricusasse di riceverlo, o di adattarvisi, egli si ritornerebbe tosto in Europa: giacchè non essendo uom d'armi, non poteva pensare di ridurre all'ubbidienza Gonzalo colla forza. *Dovete dunque*, disse Gasca proseguendo il discorso, *considerarmi come un messo di pace, unicamente incaricato di sopire tutte le doglianze, e di ristabilire il buon ordine e la giustizia nel Perù. Ed aggiungo che avendomi l'Imperadore nominato Presidente dell'Audienza, ho facoltà di rivocare le leggi che hanno cagionati tanti mali umori.* Mexia e i suoi uffiziali restarono sedotti da un discorso che aveva tant'aria di dolcezza e d'ingenuità; e quel Comandante andò con Alvarado a Panamà per disporre Hinoiosa ad entrare ne' sentimenti di Gasca. Hinoiosa sotto le apparenze di moderazione nascondeva un'anima venale, e un carattere ipocrita. Fu assicurato che conserverebbe il suo posto e i suoi beni, e tradì Gonzalo. Al giungere di Gasca a Panamà, colui giurò fedeltà e ubbidienza all'Imperadore, e lo

stesso fecero i primarii uffiziali di mare e di terra; ma in secreto, nulla facendo allora traspirare nè ai soldati, nè ad altri. Di là poi Gasca mandò per certo Paniagua due lettere a Gonzalo, una dell' Imperadore, e l' altra sua, commettendogli di ben penetrare nel cuore de' confidenti di Gonzalo; e vedendo che tutti sono per lui, assicuratelo, disse, che io ho l' ordine espresso di confermarlo nel governo del Perù, poco importando che questo Imperio sia amministrato piuttosto da uno che dall' altro, purchè ne resti padrone l' Imperadore.

Prima che questo emissario giugnesse al suo destino, Gonzalo era stato avvisato dell' arrivo di Gasca. Egli chiamò i suoi amici per consigliarsi con essi intorno a ciò che convenisse fare. La più parte d' essi pensò, che non dovesse ammettersi quel nuovo Presidente, ma sbarazzarsene a dirittura o in secreto, o alla scoperta. Altri credettero meglio lasciarlo venire per assicurarsi della sua persona. Fuvvi chi opinò doversi convocare i deputati delle città; tirarne in lungo la congrega con diversi pretesti, onde intanto rendersi padrone di tutte le comunicazioni colla Spagna. I più moderati pensarono, che Gasca si dovesse cacciare. Dopo lunghi dibattimenti si deliberò di mandare a Carlo V deputati che esponessero sotto il punto di vista più favorevole la condotta di Gonzalo, e in nome di tutte le città del Perù domandassero che gli venisse confermata l' autorità sua vita durante. L' Arcivescovo di Lima, fra Tommaso, provinciale dei Domenicani e il già detto Aldana, governatore di Lima, furono incaricati

di questa commissione. Gomez de Solis, maggiordomo di Gonzalo, ebbe ordine di accompagnarli, e di esplorare la loro condotta.

Aveano essi messo alla vela quando comparve in Lima il Paniagua. Ricevuto da Gonzalo alla presenza de' suoi Capitani, consegnò i dispacci, ed aggiunse sì ardite parole, che fu fatto uscir della udienza con minaccie di morte se trattasse con tutt' altri che con Gonzalo e il suo Consiglio. Alcuni uffiziali proposero di ammazzare sull' istante quel messo: cosa alla quale Gonzalo si oppose. Intanto, strettosi con Cepeda e Carvajal, fece lettura del dispaccio di Carlo V. Il Monarca gittava addosso alla troppa inflessibilità di Nugnez la colpa delle turbolenze seguite. Diceva graziose cose a Gonzalo; attribuiva ciò che questi avea fatto fino all' ora all' amor suo pel ben pubblico; gli annunziava la spedizione al Perù di Gasca per Presidente dell' Audienza reale, e lo invitava a prestargli aiuto co' suoi consigli e col suo credito promettendogli di non dimenticare giammai i servigi renduti alla Corona dai suoi fratelli e da lui. Gasca poi nella lettera sua diceva riconoscersi, che la sola ostinazione del Vicerè avea cagionato i mali passati, essere egli spedito per calmare gli spiriti, rivocare le leggi fatali, ed accordare un general perdono, come Gonzalo medesimo avea chiesto. Per lo che lo invitava a corrispondere con una perfetta sommissione alla clemenza del Monarca, ed a mostrargli riconoscenza per lasciarlo nel godimento di tutti i suoi beni, e riservarsi a ricompensare i servigi che potesse prestargli; nè mai volesse oscurare la gloria de' suoi fratelli

nè la memoria delle loro virtù con una ribellione deplorabile, non essendovi, dopo la disubbidienza a Dio, delitto più enorme che quello di rivoltarsi al suo legittimo re. E riflettesse bene sul pericolo della sua situazione, e si ricordasse che la potenza dell' Imperadore era tale, che gli sarebbe impossibile di resistervi.

Carvajal disse francamente, parergli che s'avessero ad accettare le offerte dell' Imperadore. Se rivocavansi leggi odiose, e si dava un generale perdono, si avea sicurezza della vita e del possesso dei ripartimenti degl' Indigeni. Siccome poi nulla doveasi fare nell' amministrazione senza il parere de' possidenti e de' primarii notabili, essi governerebbero anche nell'avvenire le cose del paese. E non avendosi, pel presente, motivo che potesse giustificare la guerra, potere essi in apparenza sottomettersi, salvo a ritornare ai primi disegni, se loro diventasse sospetta la condotta del Presidente. Ma Cepeda pensò tutto all' opposto. *Lusinghe sono queste*, diss' egli, *per trarci le armi di mano; e per darci addosso di poi ad uno per uno quando saremo senza modo di difenderci. Se ricevete il Presidente, egli guadagnerà la moltitudine a nome dell' Imperadore. In rivoluzione un cangiamento di signoria sembra al popolo un benefizio. Nè dovete voi stessi lasciarvi sedurre dalla pretesa semplicità, e dalla franchezza che affetta quest' uomo ipocrita e furbo. Se gli prestate fede, se il ricevete, noi siamo perduti.*

Gonzalo non disse qual fosse il parer suo; inclinava a pensare come Cepeda, e n' avea ragio-

ne. Paniagua intanto impiegò la notte a visitare secretamente i principali di Lima, e parecchi uffiziali di Gonzalo; e dai discorsi che si tennero si concluse, che tutta quella gente, assicurata del perdono della Corte, abbandonerebbe Gonzalo. Paniagua, trovatili in tali disposizioni, non disse parola del secreto che il Presidente gli avea confidato, e cercò di partirsi presto da Lima per togliersi al pericolo che i suoi maneggi fossero scoperti. Gonzalo gli diede una lettera pel Presidente. La sostanza della medesima era: sommo attaccamento professare egli all' Imperadore, a cui pro i fratelli suoi ed egli medesimo aveano conquistato il vastissimo Imperio del Perù; ed avere ciò fatto a proprie spese, senza soccorso della Corte, alla quale bensì e i suoi fratelli ed egli aveano mandate immense somme d' argento e d' oro: di tante fatiche e benemerenze tutto il frutto trattone ridursi al governo del paese, pel quale ogni guadagno intanto a mano a mano erasi consumato ne' pubblici bisogni. Di che adduceva in prova, che quando arrivò al Perù Blasco Nugnez, il figlio di suo fratello Francesco, ed egli, trovaronsi interamente spogliati d' ogni minima quantità d' oro e d' argento, mentre immense somme n' erano andate alla Corte. Del resto di quanti sconvolgimenti aveano afflitto il Perù, la colpa non essere che di Nugnez; e se egli erasi alzato a mettervi riparo, onde salvare al Re un dominio in cui era troppo interessata la gloria della sua famiglia, e l' onor suo medesimo, ciò avere egli fatto perchè eletto Procurator generale del Perù; e lettere patenti munite del si-

gillo del Re avergli commesso di cacciare di quelle contrade Nugnez, che avea aperto un abisso ove senza dubbio, durando nelle insensate e crudeli sue misure, gittati colui avrebbe tutti. Non per ambizione adunque avere egli operato; ma per la salute di tutti, ed ubbidendo al mandato ricevutone.

Stando alle dichiarazioni di Gasca, veduto fermo Gonzalo in non cedere alla intimazione fatta, parea che s' avesse a credere che ricevuta tale risposta sarebbesi ritornato in Ispagna. Ma non si tardò molto a sapere in Lima, che avuta la fede dell' armata, senza cercare altre vie di conciliazione, Gasca si era dichiarato apertamente contro Gonzalo. E come i deputati che dicemmo da questo inviati in Ispagna, giunti a Panamà, trovarono che Hinoiosa e tutti gli altri uffiziali s' erano gittati dal partito di Gasca, Lorenzo Aldana, che dovea portarsi a perorare la causa di Gonzalo presso Carlo V, non esitò un momento ad abbruciare le sue istruzioni, e a collegarsi cogli altri disertori. Lo stesso fecero i suoi compagni. Nè guari andò, che da Panamà fecero vela quattro vascelli ben armati e carichi di truppe diretti alle coste del Perù con manifesti da spargere dappertutto, per mezzo de' quali proclamavasi il perdono, ed eccitavansi gli Spagnuoli ad alzarsi contro Gonzalo. Il primo che cedette fu Diego di Mora, comandante di Truxillo.

Si può forse immaginare, ma non così facilmente descrivere l' agitazione, la perplessità, le sospizioni che invasero tutti gli animi. Ognuno incominciò a tremare per sè, e a diffidare di tut-

ti. I cittadini presero le armi come i soldati. Ma quale uso avea a farsene? Gonzalo avea ragione d'essere più inquieto di tutti gli altri, giacchè tradito da tanti che gli aveano data fede, non poteva essere certo di quelli che fin allora rimanevansi saldi. Fu natural cosa che divenisse sospettoso; e ciò ancora gli faceva gran danno. Intanto mandò Giovanni d'Acosta con cento archibugieri a cavallo perchè si opponesse agli sbarchi parziali che si tentassero sulla costa. Nominò capitani, levò truppe; e sotto pena di morte chiamò alle sue bandiere tutti gli abitanti di Lima atti a portare le armi. Presto ebbe un esercito di mille Spagnuoli superbamente armati e vestiti; e molte migliaia vi si unirono di Peruviani. Chiamò inoltre a congiungersi seco da tutte le provincie i varii suoi luogotenenti, ordinando loro di portarne via cavalli ed armi quante mai vi si trovassero, onde il nemico non potesse servirsene. E fatta dipoi una rivista generale, egli a piedi, alla testa della sua infanteria, aringò i suoi soldati; e le cose dette ad essi pubblicò poscia, e sparse dappertutto. *L'indignazione generale*, diceva egli, *contro la tirannide di Nugnez, che assassinava coloro i quali erano più benemeriti della Spagna, e tradiva manifestamente gli interessi del Re, mi chiamò a procurare la salute comune. Io avea data la tranquillità al Perù; soddisfatto ai giusti riguardi de' conquistatori e de' nativi. Avevamo ben ragione di tenerci sicuri del ristabilimento del buon ordine, e del godimento pacifico de' beni che ci sono costati tante pene! Ma sorgono a tradir-*

ci quelli ne' quali avevamo posta la fede nostra. Un Hinoiosa, un Mexia, un Aldana, onorati, arricchiti da noi, volgonci oggi contro le forze stesse che loro avevamo affidate per la salute comune. Vogliono immergere in una nuova ruina questo paese. Costoro si avvicinano insieme col Presidente, che fu mandato dall' Imperadore per ristabilir l' ordine, credendolo ancor rovesciato, e per mettere dappertutto la pace ove non fosse ancora ben ferma. Di un uomo di legge, di un ecclesiastico, ardiscono fare un seduttore de' miei soldati, e un adunatore d' eserciti per punire quelli che hanno avuto parte nelle turbolenze passate, comprata essi l' impunità con isvergognatissima fellonia. Vedete l' inganno artifizioso di che rendono colpevole codesto sacerdote! Ci si offre un perdono; ma questo perdono com' è stato spiccato dalla Corte? non comprende gli avvenimenti più gravi seguiti nel paese. La disfatta e la morte del Vicerè sono fatti posteriori al tempo in cui il perdono che ci si offre fu sottoscritto. Cediamo; mettiamo giù le armi: priviamoci d' ogni difesa, e ben presto saremo tutti trattati da ribelli. Imperciocchè tutti abbiamo presa parte nella battaglia di Quito; tutti nella guerra contro Centeno: tutti nelle cose di governo dopo que' fatti avvenute. Reclamando sotto il braccio del carnefice il perdono che ora ci si promette, ci si risponderà, che il perdono non riguardava questi ultimi delitti. Per la salute vostra adunque, per quella di tutti, e per la

dignità mia, finchè l' Imperadore meglio informato non mi spedisce nuovi ordini, io intendo di oppormi all' ingresso del Presidente. Egli era mandato per mettersi alla testa dell' Audienza, non per togliere a me il governo.

Dipoi perchè i fatti corrispondessero alle parole, e tutto apparisse commesso secondo gli ordini della giustizia, all' Audienza di Lima, da lui già rinnovata, ordinò il processo contro Gasca, reo d' avere presi i suoi vascelli, subornati gli uffiziali dell' armata, ed impedito che i dispacci mandati da esso all' Imperadore fossero recati in Ispagna. L' Audienza procedette nelle forme, e pubblicò una sentenza per la quale condannavasi Gasca alla morte come pubblico perturbatore, e come traditori alla ruota Alfonso d' Hinoiosa ed Aldana. Fu osservato, che Cepeda sottoscrisse questa sentenza, sebbene sedesse nell' Audienza giudice con patente del Re; e che il licenziato Honegardo ricusò di sottoscriverla, perchè Gasca era prete, e sarebbero stati scomunicati tutti quelli che l' avessero condannato.

CAPO DECIMOSESTO.

I proclami di Gasca mettono sossopra il Perù. — Centeno esce dal suo ritiro; assalta Roblas, lo fa decapitare, e prende il governo di Cusco. — Violente misure di Gonzalo in Lima prima di partirne per andare contro Centeno. — Colà si giura il suo partito; e subito dopo si abbandona. — Nella marcia gli diserta la metà dell' esercito. — Battaglia di Huarina; Centeno va di nuovo a nascondersi tra le montagne. — Ma Gonzalo non sa approfittare della vittoria. — Quito è sorpresa da Salazar, che vi assassina i partigiani di Gonzalo. — Valdivio e Centeno si uniscono a Gasca. — Gonzalo rifiuta le proposizioni di Gasca, e i consigli di Carvajal. — Gli eserciti sono a fronte nella pianura di Saguisagana. — Il fuoco incomincia; e Gonzalo è abbandonato. — Obbligato ad arrendersi Gasca lo insulta, e lo fa giustiziare con Carvajal, e varii altri. — Gli Spagnuoli fecero giustizia alle belle qualità di Gonzalo dopo che fu morto. — Carattere di quest' uomo.

Ma tutte queste precauzioni di Gonzalo non poterono impedire che al diffondersi de' proclami di Gasca non gli si unissero partigiani dappertutto. La moltitudine non intendeva i pericoli della fidanza nel promesso perdono; altronde il nome del Re, da cui Gasca era spedito, faceva gran forza sugli animi. Mentre sulla costa in mille maniere operavasi a danni di Gonzalo, lettere si erano spedite a Centeno, perchè, uscito del suo ritiro, unisse i suoi antichi soldati. Non parve vero a costui d' aver modo di vendicarsi della rotta sofferta; e del viver misero che d' allora in poi aveva fatto in mezzo alle rupi spopolate delle Ande. Raccolse adunque quaranta uomini; e arditamente s' incamminò verso Cusco, dove avea degli amici. Gonzalo avea dato il comando di

quella città ad Antonio Roblas, che al primo cenno avuto di tanta audacia, uscì di Cusco per impedire che Centeno vi si approssimasse. Centeno ha la fortuna di avanzarlo nella marcia, e di porglisi alle spalle; indi approfittando della oscurità della notte, lo assalta improvvisamente con tanto impeto, che i suoi credono d' essere circondati da un esercito, e si danno alla fuga. Roblas è fatto prigioniero; Centeno entra in Cusco; gli fa tagliare la testa, ed è proclamato capitano generale per l' Imperadore.

La perdita di sì importante città, le forze che Centeno poteva colà mettere insieme, il fermento che bolliva in Lima, e l' incerta condotta di parecchi uffiziali, i quali vedevansi non cercar altro che il momento opportuno di dichiararsi per l' Imperadore, determinarono Gonzalo a marciare immediatamente contro colui. Ma prima di partire di Lima pensò di dover fare un colpo che spaventasse chi meditava di tradirlo: fece incarcerare Antonio Altamirano, uno dei più ricchi Spagnuoli del Perù, e per molte ragioni inclinato ad accostarsi a Gasca; e il giorno dopo se ne vide appeso il cadavere alla forca. Poi, convocati i principali abitanti della città, ricorda loro i molti obblighi che hanno alla sua famiglia, e l' interesse di starsi uniti a lui. Nondimeno vuole che ognuno nella presente circostanza parli liberamente sul partito che si sente in cuore di prendere, e dica ove pensi di ricoverarsi. Ma nel tempo stesso dichiara, che chiunque professi di mettersi nel partito suo, deve con giuramento ed in iscritto esporre l' impegno che assume d' essergli fedele;

e andrà pena di morte il violarlo. Tutti d'accordo vogliono essere uniti a lui, e gli offrono beni e persona. Egli mette fuori una carta su cui erano esposte queste dichiarazioni; e in un momento fu sottoscritta. Ma che fondamento in tali circostanze poteva farsi su quella carta?

Appena Gonzalo era alcune leghe lontano, i Magistrati di Lima si dichiararono a favore del Re; pubblicarono la rivocazione delle ultime leggi sì odiose, il perdono generale, e l'ubbidienza al Presidente. Aldana sbarcò; in nome del Re prese possesso della città, e fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di gioia. Poco tardò a comparirvi il Presidente.

Ma non fu questo il più terribile sinistro che l'avversa fortuna rovesciasse allora sopra Gonzalo. All'incominciare della marcia incominciò pure la diserzione ne' suoi. Volle usare severità; e la diserzione crebbe. Ogni giorno perdeva gente; ed arrivando a questa e quella città ove dianzi tutti erano divoti al suo nome, le trovava vuote d'abitatori, messi in grande timore di Centeno; e credendo le cose di lui disperate, giunse a dovere far costodire la metà dell'esercito dall'altra metà; e nondimeno il danno peggiorò. Lo abbandonavano anche quelli che dopo averlo costretto a dichiararsi loro Capo, avevano voluto seguirlo a forza: lo abbandonavano perfino i suoi amici! Pur non perdette coraggio; sebbene è facile comprendere in che angustie di cuore egli si trovasse. Centeno, dopo essersi unito con Alfonso di Mendoza, erasi appostato presso il Lago di Titicaca. Il dì 16 d'ottobre del 1547 gli scorridori

d'ambi gli eserciti s'incontrarono. Dicono alcuni, che avendo Gonzalo scritto a Centeno per attaccarlo al suo partito, ricordatagli l'antica amicizia, gli propose un trattato di vantaggio reciproco, pel quale Centeno avrebbe ottenuto splendida fortuna; che Centeno in risposta, ricambiategli le affettuose espressioni, il consigliò ad accettare il perdono, esibendosi di riconciliarlo col Presidente, e di assicurargli e vita e tranquillo possesso de' suoi beni ed onori, conchiudendo che non si poteva in tali circostanze fare di più. Questi aggiungono poscia, che il messo di Gonzalo entrò al servizio di Centeno, e fu portatore fedele delle lettere di lui al Presidente, il quale udito per esse come le cose di Centeno erano in ottimo stato, ed in assai cattivo quelle di Gonzalo, perchè ridotto a cagione della diserzione a un pugno di gente, da ciò prese animo di passare da Truxillo a Lima. Altri raccontano all'opposto, che avendo Gonzalo scritto a Centeno per mezzo di un suo cappellano, che non volesse obbligarlo a dar battaglia, poichè sopra di lui ricadrebbe il sangue spagnuolo che si fosse sparso, Centeno ricusò d'entrare con esso in discorsi, e diede ordine a'suoi di prepararsi al combattimento. Checchè sia di queste cose, non si tardò a venire al fatto d'armi. Centeno avea circa mille soldati spagnuoli, dugento a cavallo, dugento cinquanta archibugieri; e il resto armati di lancie e picche. Gonzalo appena n'avea la metà; ma tutti veterani al Perù, arditi, disperati, e alla causa del loro capo irrevocabilmente attaccati. Trecento archibugieri tra questi formavano la sua speranza miglio-

re. Servivano poi miserabilmente nell' uno partito e nell'altro circa quaranta mila Peruviani, stolti a segno da non comprendere che spargevano il loro sangue per eternare la tirannide degli oppressori del loro paese.

I due eserciti s'incontrarono nella pianura di Huarina. Fidavasi Centeno nel numero; Carvajal, maestro di campo di Gonzalo, e il più valente guerriero che allora fosse in America, avea dat' ordine a' suoi archibugieri di non tirare che quando il nemico fosse vicino. L' esercito di Centeno attaccò con tanta furia, che soffrì confusione. Carvajal fece far fuoco con tale precisione e sì a tempo, che i battaglioni nemici cominciarono a sciogliersi. Ma questi avevano una cavalleria superiore di numero, la quale con tanta forza assaltò quella di Gonzalo, che egli medesimo fu scavalcato, e sarebbe stato morto, se Garcilasso della Vega, padre dello storico dello stesso nome, non lo avesse valorosamente tratto fuor della mischia. Pur venne inseguito da tre cavalieri nemici, uno de' quali, Michele di Vergara, presso ad essergli addosso, gridava furibondo: *A me il traditore Pizarro*, quando Gonzalo, rivoltosi, con un rovescio dell' asta il gittò a terra; e poi raggiunse la sua infanteria, la quale, riconosciutolo, alzò le picche per riceverlo entro le sue file, e tagliò in pezzi Vergara che, rilevatosi, inseguiva di nuovo Gonzalo. L' assalto della cavalleria di Centeno avea deciso della vittoria. Cepeda era stato ferito e preso: Bachicao, credendo tutto perduto, avea vilmente disertato. Allo schiamazzo trionfante di quella cavalleria,

l'infanteria da prima respinta, in vece di serrarsi e star ferma, tenendo la battaglia vinta, si sbanda per dare il sacco al campo nemico; e la cavalleria, che vede l'infanteria di Gonzalo in bell'ordine ancora, cerca di prenderla di fianco. Ma essa incontra gli archibugieri da Carvajal posti alle ale, ed è messa in rotta con molta uccisione d'uomini e di uffiziali. Nulla allora può più resistere a questo battaglione, guidato dall'intrepido Gonzalo, che era montato di nuovo a cavallo, e diretto da Carvajal. Centeno a grande stento potè rifugiarsi di bel nuovo ne' deserti. Carvajal lo inseguì invano. Egli inseguì con molto ardore anche Giovanni Solon, vescovo di Cusco: irritato contro di lui perchè in vece, diceva egli, di pregar Dio per la pace tra i Cristiani, faceva da maestro di campo nell'esercito di Centeno; e non avendo potuto raggiungerlo, per dispetto fece appiccare un Frate del seguito di quel Prelato. Incontrò però Bachicao, che mostrava di ritornare al campo di Gonzalo palliando la sua diserzione; e caricandolo di mille sarcasmi, lo fece ammazzare sotto i suoi occhi. Nello stesso incontro condusse al campo Cepeda. Gonzalo intanto era con assai buon ordine ito al campo di Centeno; e quanti incontrò soldati nemici, tutti li fece uccidere. I prigionieri però costrinse a servire sotto i suoi stendardi, a tal patto perdonando loro il passato. Questa vittoria il condusse a Cusco, acclamato dagli Spagnuoli e dai Peruviani, e da questi inoltre onorato come dianzi erano da essi onorati gl'Inchi medesimi.

Carvajal e Cepeda volevano che la vittoria di

Huarina servisse di mezzo per trattare con vantaggio un accordo; Giovanni Acosta, Diego Guillem e alcuni altri capitani stettero per la continuazione della guerra, e Gonzalo abbracciò questa imprudente risoluzione. Riguardava egli come decisiva la vittoria riportata sopra Centeno; e si addormentò di una funestissima sicurezza. Invano l'esperimentato Carvajal gli propose, giacchè voleva tirare innanzi la guerra, di abbandonar Cusco, e d'impossessarsi di tutte le gole che trovavansi sulla strada che far dovea l'esercito di Gasca per venire a combatterlo.

Gasca, che avea assai sperato in Centeno, era in Sausa quando ebbe la nuova della disfatta di quel capitano; e il vescovo di Cusco fu quegli che gliela recò. Ivi Gasca da alcun tempo radunava gente, e la esercitava, e con grande apparato, e con indefessa insistenza faceva fabbricare armi, e adunare munizioni d'ogni genere. Niun turbamento mostrò per quel disastro, e mise i suoi pensieri in far occupare tutti i passi, onde raccogliere i fuggiaschi, ed avere più pronta cognizione de'movimenti del nemico. In quel tempo poi quella cattiva nuova gli fu compensata con una buona: ed era quella, che Quito si era dichiarata contro Gonzalo. Un uffiziale castigliano, Rodrigo di Salazar, che per avvantaggiare le cose sue avea tradito Nugnez disertando a Gonzalo, ora tradì Gonzalo per assicurarsi impunità e ricompensa. Egli ebbe l'audacia di penetrare in pieno giorno alla testa di quattro suoi complici nel palazzo di Pietro di Puelles, che Gonzalo avea lasciato al governo del paese: di assassinarlo a

colpi di pugnale, e di gittarne sulla piazza il cadavere, gridando: *Viva il Re! muoia Gonzalo!* Questo fatto indusse Quito e tutta la provincia a dichiararsi per Gasca; e Gasca giudicando il fatto di Salazar dal canto della utilità, non mancò di lodarlo! Allora il Perù trovossi diviso: Cusco e le provincie adiacenti ubbidivano ancora a Gonzalo: il rimanente, da Quito fin oltre Lima, riconosceva la giurisdizione di Gasca. Questi fece una rivista generale delle sue truppe, accompagnato dall' Arcivescovo di Lima, dai Vescovi di Cusco e di Quito, e da un gran numero di Preti e Frati che il corteggiavano; e trovossi, che avea sotto gli stendardi del Re ottocento archibugieri, seicento lancieri, e circa cinquecento uomini a cavallo. Hinoiosa ebbe il comando di questo esercito, da molte migliaia di Peruviani ingrossato; Alfonso Alvarado ne fu fatto maestro di campo, e Michele Royas dirigeva l' artiglieria.

Questo esercito si mise in cammino per Cusco il penultimo giorno di dicembre. Ma le pioggie notte e giorno senza interruzione cadenti, e la mancanza de' viveri, obbligarono Gasca a fermarsi in Andaguayras. Colà il raggiunsero Valdivia, che veniva dal Chili; e Centeno, che usciva un' altra volta dai deserti in cui dopo la disfatta di Huarina erasi rifuggito. Durante la sua fermata in Andaguayras, Gasca fece nuove proposte di riconciliazione a Gonzalo, offrendogli garanzie, e indennizzazioni a' suoi seguaci; e non avendone avuta risposta soddisfacente, andò ad accampare a venti leghe da Cusco. Gonzalo allora ordina a Carvajal di arrestare il nemico; e per la prima

volta in sua vita questo prode Capitano ricusa di combattere. Fu sua opinione che invece di commettere tutto alla sorte incerta di una battaglia, s'avesse a rompere tutti i ponti; distruggere i molini; portar via i viveri e i bestiami; abbruciare ciò che non potea trasportarsi, e far di Cusco un deserto. Così spogliato il nemico d'ogni sussistenza, scoraggerebbesi, e s'indebolirebbe. Non avea Gasca per la più parte nell'esercito che miserabili marinai, raccolti come avea potuto, ridotti a non avere nemmeno da coprirsi, e tutta la speranza de' quali era riposta nel saccheggiamento di Cusco. Che avrebbero essi fatto trovando Cusco sprovvista di tutto e derelitta? Gasca sarebbe costretto a congedarne i più, od essi diserterebbero. Al contrario l'esercito di Gonzalo, ben difeso da' suoi scorridori, che devasterebbero il paese pel circondario di venti leghe, viverebbe nell'abbondanza, mentre il nemico morrebbesi di fame; e Gonzalo intanto, andando di provincia in provincia, stancherebbe, sfinirebbe, e distruggerebbe a piccole partite un nemico che poi annienterebbe in buona occasione sicuramente in un colpo solo.

Pare che Gonzalo o credesse poco a Carvajal, dacchè l'avea veduto inclinato alla pace, o troppo pieno nell'animo suo dell'ambizione di farsi re, fosse impaziente di commettersi alla fortuna. Il solo fiume Apurimac separava i due eserciti; e Gonzalo avea fatto rompere i ponti, e posto Giovanni Acosta colla vanguardia del suo esercito ad impedire ai nemici il passaggio. Questi adocchiano un sito trascurato, e vi gettano di not-

te tempo un ponte. Sorpreso Acosta di vederli a Cotabamba, e non essendo in forze bastanti per affrontarli, si ripiega verso Cusco, ove sparge in tutti lo scoraggiamento, salvo che in Gonzalo, che marcia con novecento Spagnuoli, con sei cannoni e gran numero d' Indigeni, e si accampa nella pianura di Saguisagana, distante da Cusco sette leghe. I nemici non potevano scendere dalle alture ov' eransi trincerati, se non seguendo una strada che metteva capo a quella pianura; e Carvajal, gran maestro di guerra, avea disegnato quel campo, e dirigeva tutte le operazioni. In quella pianura il campo di Gonzalo era difeso per un lato da un fiume, da fondi paludosi; per l'altro dalle montagne; nè poteva temersi assalto alla schiena, o a' fianchi, perchè v' erano intorno burroni e precipizii. Gonzalo intendeva di tagliare la ritirata a Gasca, e finire in una giornata sola la guerra. Per tre giorni furonvi scaramuccie e cannonamento; ed era già prossima un' azione decisiva, che Gasca avrebbe voluto evitare per vincere Gonzalo facendogli disertare i soldati senza altro bisogno di combattimento. E per questo appunto Gonzalo era impaziente di venire al fatto d' armi: imperciocchè vedeva il pericolo suo, avendo a temere la seduzione pel perdono generale che Gasca offriva, e per gli emissarii che andavano girando intorno al campo. Era per assaltare il nemico di notte; e mancò il colpo, perchè un soldato, chiamato Nava, disertando, recò a Gasca la nuova di tal disegno; e disse che molti altri soldati, e quelli spezialmente che servito aveano dianzi sotto Centeno, non aspettavano che l'opportunità di passare sotto gli stendar-

di del Re. Cepeda medesimo, che tanto erasi compromesso, mandò un Frate domenicano a Gasca per un salvocondotto. Gasca passò la notte in grande esitazione; e finalmente mosse l'esercito, che rapido scendendo dalle alture al piano, si ordinò in battaglia: l'infanteria al centro, e la cavalleria alle ale. Egli era a cavallo; e come un Generale correva per la linea tutta, accompagnato da gran numero di uffiziali, di vescovi, di preti e di frati, predicando alle truppe, e benedicendo esercito e bandiere. Gonzalo montava un cavallo baio; avea una ricca corazza e una maglia, con elmo d'oro e una spada simile. I suoi luogotenenti mettevano in ordine le truppe a mano a mano che giungevano sulla linea; e Carvajal solo non prendeva parte alle disposizioni, irritato che non si fosse dato mente alle sue proposte, e dichiarando che tutto era perduto. Il fuoco era già cominciato, quando tutto ad un tratto si vide Garcilasso della Vega, e alcuni altri uffiziali di Gonzalo uscir delle file, e a gran galoppo passare al nemico. Lo stesso pur fecero Cepeda e Alfonso de Petro Hita. Queste diserzioni misero la diffidenza e la costernazione nell'esercito di Gonzalo; e ad onta della vigilanza di Carvajal molti soldati abbandonarono le file; altri gittarono le armi, dicendo di non voler combattere contro il Re. Infine diserta tutta l'ala sinistra degli archibugieri. Disperato Gonzalo ordina d'inseguirli, e tutto allora si scompone; nissuno ubbidisce: chi cerca l'istante di passare al nemico; chi quello di fuggire verso Cusco. Gonzalo, Acosta, Carvajal, altri uffiziali, pregano, gridano, minacciano: niente arresta i soldati. Abbandona-

to Gonzalo di tal maniera, perduta ogni speranza, si volta ad alcuni suoi fidi amici, e propone loro di arrendersi ad esempio dell'esercito. *Facciam meglio*, risponde Acosta, *gittiamci in mezzo de' nemici*, *e moriam da Romani*. Ma Gonzalo non ebbe forza di seguire questo consiglio; e cedette la spada a Villavicencio, aiutante nell'esercito nemico, dicendogli: *Mi arrendo all' Imperadore*. Egli salutò con rispetto Gonzalo; gli diede in cambio la spada propria, e gli offrì di condurlo al quartier generale. Così in meno di un' ora senza combattimento restò dissipato e sottomesso un esercito di Spagnuoli che potea disporre del Perù, e darne la corona al suo Capo. Immenso fu il bottino fatto nel campo di Gonzalo, e Cusco non fu preservata dal sacco se non se per la previdenza di Gasca, che fu sollecito di mandarvi un corpo di cavalleria per mantenervi il buon ordine, ed arrestare i fuggiaschi.

Ma non pare che quest' uomo si tenesse all'altezza accordatagli dalla fortuna, che l' avea sì stranamente favorito. Quando Gonzalo gli fu condotto dinanzi, lo abbordò gridando: *Ebbene! credi tu ora d' aver fatto bene rivoltandoti contro il tuo Imperadore per usurpare il governo di questo paese? — Io n' era legalmente investito*, risposegli con fermo animo Gonzalo, *e nulla ho fatto ed ordinato che dietro il consiglio e la volontà de' miei concittadini. — Tu non sei stato che un ingrato*, ripigliò Gasca: *hai dimenticato che l' Imperadore ti avea tratto dalla polvere per arricchirti ed innalzarti. — E tu insulti uno sventurato che è ne' ferri!* gridò Gonzalo acceso di collera. *I Pizarri sono*

gentiluomini fino dal tempo in cui i Goti si stabilirono nella Spagna; e niuno può vantarsi d'averli tratti dalla polvere. Se fummo poveri, cessammo d'esserlo possedendo questo Imperio, di cui il Re ci è debitore. Avremmo per certo fatto meglio appropriandocelo a titolo di conquista, giacchè non siamo stati pagati che d'ingratitudine. Del rimanente tu non dovevi la vittoria tua che al tradimento: fammi dunque morir presto, e non mi oltraggiar più. Gasca intese il torto suo; perciò incollerito gridò: *Costui non è arrogante oggi meno che il fosse ieri. Che si allontani e si custodisca bene.*

Fu dato in custodia a Centeno, insieme con Carvajal, che i proprii suoi soldati aveano consegnato ai nemici. Carvajal dinanzi a Gasca non si sdegnò di dir parola; e a quanti uffiziali e soldati accorrevano, o per curiosità, o per insultarlo, non parlò che con disprezzo, forzandoli ad ammirare la libertà di spirito, e la fermezza d'animo che conservava anche ne' ferri.

Gasca non aspettò molto ad abusare della fortuna avuta sopra Gonzalo e il suo partito. Il giorno dopo lo fece condannare a morte. Gonzalo fu condotto al patibolo sopra una mula, e vestito de' suoi più ricchi abiti. Giunto sul palco, fece un discorso assai patetico agli spettatori, chiedendo loro che non dimenticassero quanto doveano alla sua famiglia e a lui stesso: poichè non ebbe in vista mai che i loro interessi e la loro prosperità; e raccomandossi che facessero una preghiera per lui, onde potesse trovare in Cielo la felicità di cui non avea potuto godere in terra. Posò quindi la testa sul ceppo, che Gasca man-

dò poi a far mettere sulla forca in Lima, dove, demolita la sua casa, fu eretta una piramide colla iscrizione *Qui fu la casa del traditore Gonzalo*. Carvajal ebbe più vil trattamento, poichè fu condannato ad essere impiccato. Quando gli si lesse quella infame sentenza, rispose freddamente: *Non si muore che una volta sola*. Così finì come avea vissuto, non mostrando nè pentimento del passato, nè paura dell' avvenire, e ridendosi della vita e della morte. Il suo corpo fu messo in quarti; e questi vennero appesi sulla strada reale di Cusco. Fu costui di un carattere straordinario; insultava i deboli e i vili, e lasciavasi disarmare da un frizzo. Costantemente fedele al partito a cui si era attaccato, fu inesorabile coi traditori e i disertori, facendosene il carnefice, ed immolandoli a migliaia; sicchè la crudeltà sua passò in proverbio. Ma non si vide mai che dimenticasse un servizio, o un beneficio ricevuto. Buon generale, e uomo insieme di Stato, mostrò tal forza di carattere, che niuno mai lo eguagliò; e anche ottuagenario meritò d' essere riguardato come il primo e più infaticabile soldato del Nuovo Mondo.

In quanto a Gonzalo appena fu morto, che gli Spagnuoli dimenticarono i suoi errori; e cambiarono in rispetto l' odio che prima gli portavano. Quelli ch' erano stati alla conquista del Perù, conobbero allora che a' Pizarri erano tenuti delle loro terre e delle loro ricchezze; e desiderarono spezialmente Gonzalo. Era egli pieno di brillanti qualità: infaticabile, atto a tutti gli esercizii, e particolarmente al mestier della guerra; nobile di figura come di carattere; generoso, cordia-

le, liberalissimo; nemico d'ogni doppiezza e menzogna a segno che non impiegò mai nè astuzia, nè dissimulazione; e tiensi che, più che per altro, per questo egli si perdesse: se è vero che negli affari di Stato sia quasi talora necessario opporre alla perversità degli uomini la finezza, come spesso divien necessario opporvi la forza. Avea egli un gran fondo di pietà; nè ricusò quasi mai grazia chiestagli in nome del Cielo. Amministrò le cose pubbliche da uomo sagace e intelligente, quantunque non avesse avuta istruzione alcuna. Del sangue che potè in qualche occasione versare s'incolpano i consigli violenti di Carvajal, più che il suo carattere; come s'incolpano la sua gioventù, il suo temperamento e le idee dominanti nel suo secolo, se mischiò insieme religione e costumi liberi, amatore sfrenato di donne. Lui re del Perù, la storia di questo bel paese si sarebbe risparmiata qualche pagina delle sì tristi cose che è obbligata ancora a riferire. Ma noi non possiam trattenerci dal dire, che certamente non avremmo avuto a fremere sugli orrendi casi qui raccontati, se Gasca, più liberalmente operando, nell'assicurare i diritti del Monarca che lo spediva, rispettato avesse quelli di Gonzalo. Carlo V voleva essere il padrone del Perù, ma non ingrato, non isleale, non ingiusto. Gasca solo ne avvilì la dignità cogli artifizii inutili di una doppiezza corruttrice, e di un'acerbità inumana: tanto più detestabile quanto meno conveniente alla reverenda sua professione.

FINE DEL SETTIMO VOLUME DELLA STORIA DELL' AMERICA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELL'AMERICA.

VOLUME VII.

LIBRO QUINTO.

**

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.